OPERE

DI

FRANCESCO REDI

GENTILUOMO ARETINO,

E

ACCADEMICO DELLA CRUSCA.

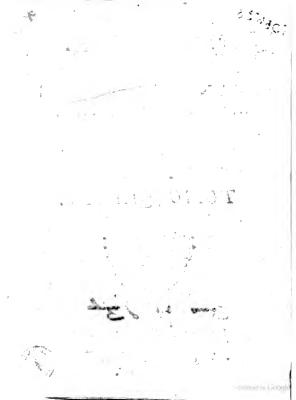
In questa nuova Edizione accresciute, e migliorate.

TOMO QUARTO.

IN NAPOLI MDCCXXXXI.

A SPESE DI RAFFAELE GESSARI.

Nella Stamperia di Angelo Carford.

Con licenza de' Superiori.

AL SIGNOR

CARLO DATI.

QUESTI Giorni scrissi un Viglietto al nostro buon Vecchio Sig. Simon Berti, *(a)* per intender da lui, se avesse notizia alcuna, che cosa fossero i *Mezzi Cavalieri*, che trovo mentovati nella Cronaca manoscritta di Gio: di Pagolo Morelli; ma questo buon Vecchio mi ha con sua Lettera risposto, che non ne ha notizia veruna, e mi ha promesso di fare qualche ricerca. Mando qui a V. S. Illustrissima il luogo della Cronaca, e la supplico di avviso, se ella abbia notizia alcuna del fare simili *Mezzi Cavalieri*. Mi verrebbe molto a proposito per una mia Scrittura; però di nuovo la supplico a farci qualche riflessione per mio amore. Io vado dubitando, se questi *Mezzi Cavalieri* erano una stessa cosa co' *Baccellieri*. Faccia, per sua gentilezza, un poco di riflessione ancora sopra questo, e me ne dia un sol verso di avviso. Legga questo mio Sonetto, e non mi dia la burla. Col Sig. Principe iersera si discorse di lei lungamente. Mi voglia bene; e resto qual sarò eternamente.

Di Casa 12. Dicembre 1649.

(a) *Di Simon Berti se ne legge la Vita ne' Fasti Cons. dell' Acc. Fior. Di questi Mezzi caval. è fatta menzione anche in un' altra lett. de' 22. Ap. 1637. al Sig. Bern. Benvenuti.*

AL MEDESIMO. FIR.

APpena arrivato in Roma, ho cominciato a frugare intorno a queste Librerie, e veramente vi trovo molte, e molte cose buone, delle quali vo provedendomi appoco appoco. Per servizio poi di V. S. Illustrissima ho comprato l'Ateneo del Casaubono, e l'ho avuto a buon mercato, ed è benissimo legato; e non ho speso più, che cinque piastre Romane. Or che dice V. S. Illustrissima? non son io un bravo spenditore? Le mando una lista di libri qui annessa, che me l'ha data uno di questi Librai: la legga, e veda se vi è cosa alcuna a proposito per lei, e me lo accenni, che la servirò puntualmente; Ne occorre che mi rimetta qui danaro; perchè prima della mia partenza di Firenze, mi feci far buone tratte, non solo per Roma, ma ancora per Napoli, dove fatto Pasqua voglio trasferirmi, per appagare la mia curiosità, con la veduta di quel paese, e degli antichi luoghi a Pozzuolo, nominati da Virgilio nel sesto dell'Eneida.

A questi giorni un dopo desinare si fece l'Accademia degli Umoristi, coll'intervento di molti Cardinali, e Prelati. L'Orazione fu ordinarissima. Le Poesie arciordinarissime. Tant'è, tant'è: le nostre Accademie di Firenze vi possono stare. La meglio cosa, che io vi sentissi, fu un sonetto di Valerio Inghirami Decano di Prato. Può essere, che l'Amicizia, che ho con questo Giovane, mi abbia fatto travedere. Sono stato nella Libreria Vaticana, e mi sono sbalordito per la maraviglia. Il Magiotti è un gran dotto uomo, ed io proccuro di stargli attorno più che posso; perchè sempre imparo da lui qualche bella cosa. Io ne scrivo una lunga Lettera al Sig. Lattanzio suo fratello, costì, e la mando a mio Padre, acciocchè gliela faccia avere in mano. Supplico V. S. Illustrissima a salutar in mio nome il Sig. Conte Ferdinando del Maestro, il Sig. Michele Ermini, e quel Gigantone del Sig. Agostino Coltellini. Attendo l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Roma 22. Marzo 1650.

AL MEDESIMO.

PEr far vedere a V. S. Illustrissima, che oggi, alla presenza del Sig. Simone Berti, del Sig. Valerio Chimentelli, e del Sig. Michele Ermini, ella mi ha sborbottato, rampognato

to, e sgridato a torto, e con troppo rovello, dicendomi, che non lavoro intorno alla correzione del Vocabolario, e che io non son altro, che un sacco pieno, e pinzo di vera arcinegghientissima negghienza; (a) io mi son risoluto di mandarle questa sera in questo Viglietto un piccolo saggio delle Osservazioni, che vo facendo, le quali son molte, e molte, e le scrivo in separati quaderni, secondo le lettere dell'alfabeto, ed a suo tempo le manderò al' Accademia. Ma tempo, Sig. Carlo mio caro. Tempo, e non grazia: E V. S. Illustriss. sa molto bene le mie eterne occupazioni.

Alla voce *Balzano* mi piacerebbe, che si aggiugnessero tutti i significati di essa voce appartenenti a Cavalli. v. gr.

§. *Balzano travato* si dice, quando il bianco è nel piede dinanzi, e nel piede di dietro dalla stessa banda: cioè o nel piede destro anteriore, e nel piede pur destro posteriore: ovvero nel piede sinistro anteriore, e nel piede sinistro posteriore. §. *Balzano trastravato* si dice, quando il bianco è nel piede anteriore destro, e nel piede posteriore sinistro. §. *Balzano calzato*, quando il bianco arriva al ginocchio di tutti i piedi. §. *Balzano dalla lancia*, quando il bianco è nel piede destro anteriore §. *Balzano dalla staffa*, quando il bianco è nel piede sinistro anteriore.

Carpentiere. Il Vocabolario spiega *Celonajo*. In primis *Celonajo* manca nel Vocabolario, ma significa Facitor di Celoni. Erra il Vocabolario, perchè *Carpentiere* vale Legnajuolo, e viene dal *Charpentier* de' Franzesi, e dal *Carpentarius* de' Latini, che significano generalmente Legnajuolo, e particolarmente Facitore di Carri. Ne trovo un esemplo chiaro in Guido Giudice Stor. Trojana lib. 5. ed è libro citato dall' Accademia. *Quivi li legnajuoli, e li Carpentieri, i quali acconciavano li carri con le ruote volgenti*. Un simile errore commette il Vocabolario alla voce *Minestriere*, (b) interpretandola *Facitor di minestre* nell' esemplo di Matteo Villani 8: 44. Il *Minestriere* di Matteo Villani vale lo stesso, che *Ministriere* di Gio: Villani. E *Ministriere* appresso di Gio: Villani vale, come bene interpreta il Vocabolario, *Buffone*, *Uom di Corte*; ed è voce venuta di Francia.

(a) *Fece il Redi molti spogli per la passata terza edizione del Vocab. ed altri ne ha lasciati per la quarta.*

(b) *E il Franzese* Menetrier *Lat. barb.* Ministellus. pour les menus

Miratore. (a) Il Vocabolario spiega *Che mira*, e cita l' esempio di Tesor. Brun 18. *Luca, vale tanto a dire, quanto miratore, e lucente*. In questo esemplo *Miratore* non significa Colui, che mira, ma bensì significa Specchio, che così lo chiamavano i nostri Antichi, ed eccone a V. S. Illustrissima un esemplo delle Lettere di Fra Guittone di Arezzo dell' antichissimo mio testo a penna in carta pecora. L' esemplo è nella Lettera 5. e dice, *Credo che piacesse a lui di poner voi tra noi per fare meravigliare, e perchè foste ispecchio, o miradore, ove se provedesse, e agiensasse* (b) *ciascuna valente, e piacente donna*. Lo stesso Fra Guittone d' Arezzo nella Lettera 13. lo Specchio lo chiama *Miraglio*. *Carissimi del Mondo miragli sete voi tutti nel mondo magni, a cui* * (c) *s' affaccian tutti i minori vostri, e della forma vostra informan loro*. Chi sa fior di Lingua Franzese, si accorgerà molto bene, che io dico il vero intorno a questo sbaglio del Vocabolario.

Un altro sbaglio prende il Vocabolario alla voce *Molsa*, (d) che la interpreta *Mulsa* e per Molsa cita un esemplo del Maestro Aldobrandino: *Mangiare buoni pesci, e pesche, e molsa di pane in acqua*. E appresso: *Fare pappa di molsa di pane, e di mele, e di latte*. In questi esempli del Maestro Aldobrandino la *Molsa* non è la *Mulsa*; ma bensì la *Molsa* è la *Midolla*, come si accorgerebbe ogni fedel Cristiano.

La voce *Ne mica* avverbio, si osservi, e si consideri quello, che dice il Vocabolario alla voce *Mica*, e si raccomodi, e si emendi o l' uno, o l' altro di questi due luoghi.

Alla voce *Ombrina*. (e) Il Vocabolario dice, che l' Ombrina è un pesce assai simile allo Storione. Chi legge questa facenda, cuculia i Fiorentini, e dice, che non s' intendono del buon pesce, perchè l' *Ombrina* non è simile ne poco, ne punto allo Sto-

---

plaisirs.

(a) Mirador; le miroir.

(b) agensare, *vale* aggentilire, raffazzonare, acconciare F. agencer.

(c) *Il Ms. dice* s' affaitan, *e vale* s' affazzonano.

(d) *Similmente l' Albertano Ms. Forma onest. Vita c.66.* Ovidio in delle Epistole dice, stiano dilunge da noi li giovani affaitati come femmine, che la forma dell' uomo ama poco affaitamento, *dal Lat.* Fine coli medico forma virilis amat.

(e) *Lat.* Umbra. *Gr.* *Σκίαινα*.

Storione, nè nella figura, nè nella sostanza e nè meno nel sapore. Questa è una osservazione, che la dovrebbe aver fatta o V. S. o il Sig. Cesare Ricasoli, che sono così ghiotti dello Storione.

Il Vocabolario alla voce *Orecchioni* cita due esempli de' Sonetti del Bellincione, e perchè in essi due esempli si legge *Recchioni*, e non *Orecchioni*, quindi è che il Vocabolario soggiugne: *Qui Recchioni, forse perchè non entrava nel verso*. S'inganna il Vocabolario. In quel tempo dicevano *Recchioni*, e in prosa, e in verso: e testimonio ne sia il Pecorone nelle Novelle, nelle quali Giorn. 6. Nov. 1. *L'Abate alzò la mano, e diegli uno grande Recchione, e disse: sta cheto, che io ti darò il malanno*. E appresso: *L'Abate se gli inginocchiò a' piedi pregandolo, che gli perdonasse, conciosussecosachè non l'avesse conosciuto, e massimamente del Recchione, che egli gli avea dato*.

Il Vocabolario dice che *Inaverare*, e *Innaverare* vale *Infilzare*, *ferire*, e dice bene. Non dice bene quando afferma, che questa voce viene dalla voce latina *Veru*, che vale Schidione. Lo *Inaverare* de' nostri Antichi, nacque, e prese origine dalla voce *Naurer* de' Franzesi, che significa *ferire*, ed anco i Poeti Provenzali dissero *Naurar*.

Alla voce *Spesaria*, il Vocabolario cita due esempli dell' Albertano. Nel testo stampato dall' Inferigno, Segretario dell' Accademia, non leggo mai *Spesaria*, ma sempre *Speseria*, siccome ancora nel Capitolo 39. del medesimo Albertano. Almeno si dica qui, che ne' testi manoscritti si legge *Spesaria*.

Alla voce *Tarsia* il Vocabolario spiega *Ingrediente medicinale*, e cita un esemplo del Maestro Aldobrandino. In sedici antichissimi Testi manoscritti del Maestro Aldobrandino, che conservo nella mia Libreria, io non trovo mai, che si legga *Tarsia*; ma sempre trovo scritto *Tassia*: E la *Tassia* è una spezie di erba, che da' Greci, e da' Latini fu detta *Thapsia*. Si levi dunque via quel *Tarsia*.

Quest' altro sbaglio è più grosso. Il Vocabolario alla voce *Tigre* spiega ottimamente *Animal noto*, ec. Ma poi cita un esemplo di Tesor. Brun. 3. 2. *In questa maniera se ne va il Tigre correndo come folgore*. Questo esemplo di Tes. Brun. bisogna levarlo via dal Vocabolario, perchè Ser Brunetto in esso parla

del

del *fiume Tigre*. Per ora sono stracco a scrivere. Vedrà meglio V. S. Illustris. la mia diligenza, quando manderò i quaderni per ordine. Intanto mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. E le bacio le mani.

Di Casa 21. *Luglio* 1656.

A N. N.

PEr eseguire i comandi, co' quali è piaciuto a V. S. Illustris. (*a*) onorarmi, ho considerato quel luogo accennatomi di San Gio: Grisostomo, che è nell' Omelia terza sopra gli Atti degli Apostoli. Nella sposizione del quale, dirò il mio parere in quella maniera migliore, che potrò. Se non darò nel segno, se ne dia giustamente la colpa al mio poco sapere. Se addurrò cosa alcuna, che sia per satisfare a V. S. Illustris. la creda pure un effetto di quella cieca obedienza, con la quale accettai questi riveritissimi comandi, senza replica, e senza pur almen dire, come già il nostro divino Poeta,

Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
Prima che all'alto passo tu mi fidi.

Ma perchè più chiare esser possano le cose da dirsi, traporterò qui le parole medesime del Santo, e nella favella Greca, e nella Latina ancora come per appunto si leggono nella vulgata traduzione. Οὐχ ὁρᾷς ὅσα δεῖ τὸν ἐπίσκοπον ἔχειν; διδακτικὸν εἶναι, ἀνεξίκακον, ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου; πόσης τοῦτο δυσκολίας; καὶ τῶν τοῖς ἄλλοις ἁμαρτανομένων αὐτὸς ἔχει τὰς αἰτίας. οὐ λέγω τῶν ἄλλων οὐδέν. ἂν εἷς μόνον ἀπέλθῃ ἀμύητος, οὐχὶ πᾶσαν αὐτοῦ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν; ψυχῆς γὰρ ἀπώλεια μιᾶς τοσαύτην ἔχει ζημίαν, ὅσην οὐδεὶς παραστῆσαι δύναται λόγος. *Non vides quam multas res oportet adesse Episcopo? ut sit appositus ad docendum, ut tolerans malorum, ut tenax sit, ac fidelis in doctrina sermonis. Quantæ hæc difficultatis? & quod alii peccant, illi imputatur. Nihil dico præterea; si vel unus* tan-

---

(a) *Sembra questa lettera essere stata scritta ad un Ecclesiastico di qualità. Intorno a essa è da vedersi l' Annotaz' all' Artic. VII. de' Supplementi del To. I. del Gior. de' Letter. d' Italia.*

(b) *Parole di S. Paolo nella Pist. a Tito.*

tantum decedat non initiatus, nonne totam ipsius subvertit salutem? Unius enim animæ perditio tantam habet jacturam, ut nulla ratio possit æstimare.

La difficultà consiste in quelle parole ἂν εἷς μόνον ἀπέλθῃ ἀμύητος οὐχὶ πᾶσαν αὐτοῦ κατέστρεψε τὴν σωτηρίαν; le quali a prima giunta considerate strettamente, e secondo la lettera, o per dir meglio, secondo che strettamente prese suonano, pare che non vogliano altro inferire, se non che, *se un solo uomo parta da questa all' altra vita* ἀμύητος non initiatus, *cioè non ammesso all' amministrazione delle cose sacre, non consecrato, o come volgarmente sogliamo dire*, non ordinato, *l' anima del Vescovo ne sia per patire detrimento*. E questo si cava dall' interpretazione strettamente presa della voce ἀμύητος, la quale vien sempre interpretata appresso tutti i Glossarj, e Lessicografi, *non dedicatus sacris, non initiatus*, come quella, che è l' opposto della μυηθεὶς, la quale altro non significa, che *initiatus, consecratus sacris*, e per dirla Toscanamente, *ordinato*; come si può benissimo vedere appresso Giulio Polluce nel lib. 1. al capitolo περὶ μυστηρίων, τελούντων, καὶ τελουμένων, cioè *de misteriis, initiatoribus & initiatis*. E sebbene ἀμύητος è interpretato da Esichio βέβηλος, cioè *profano*, in questo luogo, *profano* si dee intendere per opposto di *sacro*, come, per esemplo, diremmo *Autor profano*; e come si dee ancora intendere quel *tunc semotus procul profanis omnibus* di Apuleio nell' XI. della Metamorfosi, e quell' altro pur nel medesimo luogo; *ergo, quod solum potest sine piaculo ad profanorum intelligentias enuntiari, referam*. Oltre di ciò Plutarco nel libro περὶ τῶν ἐκλελοιπότων χρηστηρίων, *de defectu oraculorum*, pare che faccia qualche differenza tra la voce ἀμύητος, e la βέβηλος.

Di più pare, che aderiscano a questa opinione gl' Interpreti di S. Gio: Grisostomo, mentre spiegando la voce ἀμύητος, adoprano semplicemente la Latina *non initiatus*, della quale, siccome ancora del verbo *initiare*, più, e più volte si serve il soprannominato Apuleio nel luogo citato, quando doveva essere ammesso, ed ordinato al ministero de' Sacrifizj d' Iside: *Sacerdos maximus, quique divinas effigies progerebant, & qui venerandis penetralibus pridem fuerant initiati, intra cubiculum Deæ recepti, disponunt rite simulacra spirantia*. E appresso *Nec fuit nox una, vel quies aliqua, visu Deæ, monituque jejuna; sed* cre-

crebris imperiis sacris suis me jamdudum destinatum, nunc saltem initiari. E appresso: *Nec minus in dies mihi magis, magisque accipiendorum sacrorum cupido gliscebat; summisque precibus primarium Sacerdotem sæpissime conveneram petens, ut me noctis arcanæ tandem sacris initiaret. At ille vir alioquin gravis, & sobriæ religionis observatione famosus, clementer ac comiter, & ut solent parentes immaturis liberorum desideriis modificari, meam differens instantiam spei melioris solatii alioquin anxium mihi permulcebat animum. Nam & diem, quo quisque possit initiari, Deæ nutu demonstrari, & sacerdotem qui sacra debeat ministrare, ejusdem providentia deligi; sumtus etiam ceremoniis necessarios simili præcepto destinari*. Fanno ancora a questo proposito quell'altre parole del terzo pur della Metamorfosi: *Qui præter generosam natalium dignitatem, præter sublime ingenium, sacris pluribus initiatus profecto nosti sanctam silentii fidem*, che dal dotto Firenzuola volgarizzate suonano: *il quale, oltre il valore de' tuoi maggiori, dopo il grande ingegno, avendo qualche parte di Sacerdozio, certamente hai conosciuto la fede del santo silenzio*. Tralascio di addurre altri esempli, che sono in Quintiliano, ed in altri Autori de' secoli bassi, per non mi allungare forse di soverchio.

Questa sposizione non piacemi nè poco, nè punto, perchè con questa si farebbe dire a S. Gio: Grisostomo, che i soli Sacerdoti, i soli Diaconi, e in una parola i soli Ordinati si salvino. In altra maniera dunque è necessario spiegar questo passo. La voce ἀμύητοι prende la sua origine dal verbo circumflesso μυέω, ῶ. Questo ha varj significati. Fu adoprato comunemente come lor proprio da' Gentili, per significare l'instruire nelle lor cirimonie, e misterj. Non isdegnarono Autori Cristiani, e particolarmente S. Gregorio da Nanzianzo, e il Damasceno, trasferire questa voce di greca superstizione a miglior uso, all'uso, dico, Cristiano, e se ne sono serviti in questo significato, cioè μυέω, *doctrina instituo, & præsertim ea, quæ ad res sacras, seu divinas pertinet; doceo sacra, vel ad Deum quæ pertinent, vel ad Dei cultum*. Che perciò con ragione alcuni Lessici Grecilatini antichi traducono sempre *instruo in sacris*. Appresso Eusebio lib. 2. c. 2. de Præpar. Evang. leggesi più generalmente in significazione di *honesta, bonaque doctrina instituo*. Diodoro Siculo

lo μυεῖν τοὺς ἀνθρώπους, spiega τοῦτ᾽ ἔστι διδάσκειν τὰ καλά, cioè *insegnar cose buone*. S. Ambrogio nelle Chiose della Pistola di S. Paolo a' Filippensi, lo volgarizza *imbuere*; ed in un antico Vocabolario vien traslatato col verbo generale *doceo*, quasi che di questo verbo μυέω possiamo servircene non solo nelle cose sacre, ma ancora in quelle, che appartengono a' costumi, o a qualsivoglia altra cosa che che sia; ed in vero, che in tutti questi varj significati se n' è servito Platone, come in molti luoghi delle sue Opere se ne può vedere molti esempli.

Stante questo; manifesto comincia a vedersi ciò, che abbia voluto inferire il Santo Grisostomo; ma più chiaro si scorgerà, se faremo riflessione ad alcune parole di Paolo Apostolo nella Pistola a' Filippensi cap. 4. attenate per la sposizione di questo luogo. Dice egli: οἶδα καὶ ταπεινοῦσθαι, οἶδα καὶ περισσεύειν· ἐν παντὶ καὶ ἐν πᾶσι μεμύημαι καὶ χορτάζεσθαι καὶ πεινᾶν· καὶ περισσεύειν, καὶ ὑστερεῖσθαι, cioè, *scio humiliari, & abundare (ubique, & in omnibus (a) institutus sum) & satiari, & esurire, & abundare, & penuriam pati*. In questo luogo il Santo Apostolo si serve del passivo di μυέω in significazione di *essere stato addottrinato*, di *avere avuti buoni insegnamenti in tutte le cose, che appartengono alla salute dell' anima*. Che però derivando (come dissi) la voce ἀμύητος dal verbo μυέω, nel nostro caso non si deve interpretare *non ordinato agli Ordini sacri*, ma bensì (e tanto più, che appresso Suida leggiamo ἀμύητος non solo interpretato ἀτέλεστος, ma ancora ἄπειρος, che suona *imperitus, ignarus, rudis*) *non addottrinato, non istruito dal Vescovo nella cognizione de' Misterj della Fede di Cristo*, cioè, *nella Dottrina Cristiana*, ovvero in qualsivoglia altra cosa che che sia appartenente alla salute dell' anima; e ciò confronta col medesimo Grisostomo, che nel medesimo luogo citato, noverando le parti necessarie, che deve avere un Vescovo, fra le altre vi pon quella del διδακτικὸν εἶναι, cioè, dell' essere atto, e pronto all' insegnare, ed instruire il suo gregge, e l' anime tutte consegnate alla di lui cura: *e deve istruire, e deve insegnare a questo suo gregge quello, in che era stato instruito Paolo Apostolo, e quello, che l' istesso Paolo esorta i Vescovi ad insegnare nella Pistola ad Titum, e particolarmente*

(a) *S. Ambrog.* Imbutus sum. *Teod.* B. initiatus sum.

mente nel secondo Capitolo *di detta*. Ed a questa Pistola ebbe l' occhio San Gio: Grisostomo, poichè e' parla nella nostra Omelìa con le parole istesse di S. Paolo, che nella Pistola si leggono al versetto nono del primo Capitolo: ἀντεχόμενον τοῦ κατὰ τὴν διδαχὴν πιστοῦ λόγου, *amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, sermonem*.

Per conchiuderla, metterò quì la mia traduzione dalla favella Greca nella Latina, cioè: *Non vides quantas res oportet Episcopum habere? Aptum esse ad docendum, tolerantem* (a) *malorum. amplectentem eum, qui secundum doctrinam est, fidelem sermonem, Quanta hoc difficultatis! & quod alii peccant, ipsi Episcopo crimini vertunt. Nihil dico praterea, si vel unus tantum moriatur in Christiana d ctrina non institutus; nonne totam ipsius Episcopi salutem subvertit? Unius enim anima perditio tantum habet detrimentum, ut nulla ratio possit astimare.*

Questo è quanto ho saputo dire a V. S. Illustrissima così confusamente, che per ignorante, che io mi sia, meco medesimo me ne vergogno, conoscendolo. La bontà sua mi compatirà; e l'assicuro, che per rozzo, che si sia il mio ingegno, almeno nell'incontrare i comandi di V. S. Illustrissima,

Quanto più può, col buon voler s' aita.

E facendole umilissima riverenza, resto.

Fiorenza 2. Aprile 1657.

AL SIGNOR MICHELE ERMINI.

Basta, basta, caro il mio Signor Michele. Non più grida, non più minacce contro il povero affaticatissimo vostro Francesco Redi. E' vero, io lo confesso, ho negligentato un poco nel mandarvi quei luoghi di Autori, che per servizio del Vocabolario io avea messi insieme intorno a' significati della voce *Fanciulla*. Non vi dico altro per mia scusa, se non che sono stato

(a) Injuriarum *alcuni interpretano*.

to in questi giorni occupatissimo. Orsù, ecco che ve gli mando in questo viglietto, acciocchè possiate servirvene nella spiegazione del Proverbio *Andare a fanciulle*: E ve gli mando per appunto, come ho notato nel mio scartafaccio, che, copiato che sarà, debbo darlo all' Accademia.

Il Vocabolario spiega *Fanciulla* non solamente per *piccola, e giovanetta*, ma e per *femmina vergine*, e cita un esemplo Bocc. Nov. 44. 6. Poi fa un §. *Talora anco per meretrice, come non maritata*, e cita un esemplo del Petrarca Trionf. In questo significato dunque dico, che si può aggiugnere al Vocabolario il seguente esemplo di Agnelo Firenzuola, Asin. lib. 9. *Egli incominciò a gridare, o fanciulle, io vi ho menato dal mercato un bellissimo servo*. Erano quelle fanciulle, concubine di quei venerabili Religiosi. Si può anco al Vocabolario aggiugnere un altro §. in significato di *Femmina non vergine*. Firenzuol. Asin. lib. 8. *La Vecchiarella prese scusa, che la fanciulla indugiava a venire, perciocchè ell' era intorno al Padre*. Parla quì il Firenzuola di Carite Vedova. Ed il Pecorone nella Novella seconda dalla quarta Giornata dice: *Essendo rimasa vedova Madonna Siletta, e 'l Padre se ne la menò a casa, e quasi non le facea motto, nè carezze, come egli le soleva fare, di che la fanciulla se ne cominciò forte a maravigliare*. Donato Velluti nella Cronaca della sua Famiglia, chiama Fanciulla una Balia lattante, e son quest'esse le sue parole. *Gli venne e uscì addosso una Pruzza minuta, che 'l consumava; (a) intanto che la Balia sua, che 'l teneva intra le mani, e era piena di carne, e freschissima, se n' empiè tutta, e diventò secca*, ec. *temendo, non fusse cagionato dalla Balia per sua caldezza, gliel tolsi, e diello a una fanciulla temperata con latte fresco*. Nel Libro della Cura delle Malattie, del mio antichissimo Testo a penna. *Si tolga per Balia una fanciulla, che non abbia figliato più di quattro volte, e sia giovane, e non passi venticinque anni*. Con questi esempli pretendo di aver pagato il mio debito, e desidero, che con essi vi passi tutta la collera. Credo di aver quasi terminata tutta la Canzone per la sera dello Stravizzo. Una di queste sere, se ci rivedremo, spero di potervela leggere, e sentirne il vostro amichevole parere, per poterla ripulire. E' stato da me oggi il Sign.

 Car-

(a) Pruzza, rogna, da prurito. Demangeason.

Carlo Dati, e mi ha letta una delle sue Veglie bellissime; che dice volerla leggère quest' altra settimana nell' Accademia. Io domani, o doman l'altro vi manderò tutto quello, che ho osservato intorno alle voce *Agio* in significato di *Età*, e così avrò daddovero pagato tutto tutto il debito. Addio, caro Signor Ermini.

Di Casa 20. Aprlie 1659.

AL MEDESIMO.

Voleva venire oggi a darvi il buon viaggio, ma non è stato possibile, perchè oggi s' è fatta la solita adunanza dell' Accademia del Cimento: onde mi piglio questa sicurtà, di darvelo con questo viglietto. State allegramente, e datevi bel tempo in questa così bella stagione. M' immagino, che starete in Villa una gran parte del Maggio. Buon prò vi facci. Non te lo invidio nò, ma, ec. Vi mando quì appresso quei luoghi, che vi promisi della voce *Agio*, perchè sò, che in Villa vorrete lavorare a dispetto di Satanasso. *Agio* dunque è voce usata da' nostri Antichi Toscani in significato di *Età*. Nel Tesoro di Ser Brunetto Latini Lib. 7. cap. 25. *Lussuria è laida in ogni Agio di tempo, ma troppo laida e in vecchiezza*. Giovanni Villani lib.8. c. 7. (*a*) *Si morì, e rendè l' Anima a Dio in Agio di più di ottant' anni*. Il Maestro Aldobrandino Partita prima cap. 20. *Avemo detto di sopra, come voi dovete fare nodrire vostro figliuolo nel primo Agio, e nel secondo. Or vi diremo, come ciascuno si dee guardare negli altri Agi, e tempi. Primieramente dovete sapere, che comunemente i fisichi dicono, che sono quattro tempi, siccome Adolescentia, Juventus, Senectus, Senium. Della primaja dicono, che è calda e umida, e in questo Agio cresce il corpo, e dura fino a xxv. anni, o a xxx.* E appresso. *In questo Agio, e tempo va tutto giorno apertamente il corpo dell' uomo a neente*. E appresso: *Di questi sette Agi, e tempi vi avemo detto in due, siccome* lo-

(a) *Il V.II. Ms. Salv. dice* Aggio, age. *Gli Ant. Franzesi* eage, *quasi* etaggio *da* età. *Noi* homage, courage, *diciamo* omaggio, coraggio.

Infantia, *e Dentium plantativa*. Tutti i più antichi Testi hanno, come sta scritto. In alcuni però de' più antichi, in vece di *Agio*, e di *Agi*, sta scritto *Asgio*, e *Asgi*, credo io, per mostrare la pronunzia Provenzale, o Franzese, Ne' testi più moderni è scritto *Età*. Nel Vanto di Rinaldo da Montalbano del mio testo a penna. *Lo Re Carlone era allora nello Agio di quarantacinque anni*. Avrò caro, che questi Esempli vi possono servire a qualche cosa. Accettate il buon animo. Vi mando la mia Canzone: leggetela, e correggetela; ma con severità. Vogliatemi bene, perchè io nello amar voi son superiore:

Τοῖς, οἳ νῦν γεγάασι ϗ οἵ μετ' ὄπισθεν ἔσονται.

Di Casa 25. Aprile 1659.

AL MEDESIMO.

QUando io mi credeva, che mi rimandaste la mia Canzone accompagnata dalle vostre amorevoli, ed erudite correzioni, me la rimandate carica di lodi, e di encomj. Caro il mio Signor Michele, io non voleva questo da voi; Ma voi siete troppo affettuoso per me, e trattate meco, come tratterebbe una tenera madre con un amatissimo suo figliuolino, mentre stima vivezze di spirito gli sgarbi, e le avventataggini della sua fanciullesca età. Orsù io non vi farò veder più nulla, e così rimedierò a questo vostro peccataccio. Io non vi trattai così l'anno passato, quando voleste sentir da me il mio parere intorno a quella vostra Orazione. Parmi pure, che io vi dessi il vostro dovere fino al finocchio. Ma che! forse io detti nell'impertinenze, e voi, per guarirmi di questo male, avete voluto usar meco il rimedio della lode. Passiamo ad altro: Vi mando i Libri, che mi avete chiesti, e con essi l'Indice verbale di Omero. Le Vite de' Santi Padri, con le Note del Rosvveido, le manderò quest' altra volta, perchè il vostro mandato mi ha detto, che ora non poteva portarle, per esser carico di troppi imbarazzi, tra' quali ve n'è uno, che son sicuro, che vi sarà caro, mentre gli ho consegnato un paniere con due fiaschi di Claretto

di

di tutta perfezione, e è di quello stesso, che mi ha donato il Gran Duca. Or non son io garbato? Sì che lo avrete per male? Il Signor Carlo Dati, il Signor Agostino Nelli, ed il Signor Andrea Cavalcanti vi salutano caramente. Il simile faccio io, baciandovi le mani.

Firenze 10. *Maggio* 1659.

AL SIGNOR CARLO DATI.

PAgo quel debito, che iersera all' Accademia contrassi, di promessa con V. S. Illustriss. cioè di mandarle questa mattina quei passi d' Autori antichi da me osservati, ne' quali la voce *Vescovo* sta in significato di Sarcerdote Ebreo, e Idolatra. Il primo è di Fazio degli Uberti, il quale nel Dittamondo. 4. 2. favellando d' Alessandro Magno disse:

Quivi vedeva una tavola d' oro,
E Vescovi, e Giudei con bianche veste.

Il secondo è dell' antico Volgarizzatore delle Pistole d' Ovidio m. scritte della mia Libreria. *La quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troja.* (a) Hò veduto, e notato un altro di questi luoghi, ma questa mattina non è stato possibile trovarlo. Se oggi lo troverò, lo porterò meco questa sera alla Veglia dell' Accademia, Mi conservi V. S. Illustriss. il suo affetto, e le bacio le mani.

Di Casa 9. *Gennajo* 1660.

AL

(a) *Di Crise Sacerdote d' Apolline. Così gli antichi Toscani sempre dicono* Prete *il Sacerdote Idolatra, alla maniera de' Franzesi* la Pretresse. de Diane *la Sacerdotessa.*

AL SIG. AMERIGO BIGOTTI . ROMA.

LE Lettere da V. S. Illuſtriſsima ſcrittemi da Napoli mi pervengono queſta ſettimana , ed io , conforme comanda , indrizzo le mie Riſpoſte nel piego del comune Amico a Roma, dove Ella a queſt' ora ſarà forſe ritornata . Godo, che in Napoli que' miei Amici le abbian fatto delle corteſie non ordinarie , ed io ne rendo loro queſta ſera , con mie Lettere , le dovute grazie ; ſebbene ſpero , che eſſi abbiano a ringraziar me , per aver io fatto a loro conoſcere un Virtuoſo di tanto merito , quale è V. S. Illuſtriſſima . Ho caro cariſſimo d' intendere , che in quel Paeſe abbia trovati tanti , e così buoni , e rari Manoſcritti antichi , tra' quali mi brilla il cuore , che vi ſia un antico Eſemplare ben conſervato degli Idillj di Teocrito ; ma più mi brilla il cuore , perchè V. S. Illuſtriſſima ſcrive, che me lo vuole donare. Io lo accetto . Io lo accetto . Queſti non ſon favori da ricuſarſi, e particolarmente nella occorrenza del Lavoro , nel quale io mi trovo . Torno a replicare per la terza volta , che l' accetto ; e parmi ogni ora mill'anni per poterlo avere appreſſo di me , e per poterlo ſcartabellare , e confrontare con gli altri antichi , i quali ho meſſi inſieme , e che furono da Lei venduti quì in Caſa mia . Quì incluſa le mando la Lettera , che Ella deſidera del Sereniſſimo Signor Principe Leopoldo ; ed acciocchè veda quanto ſono ſtato premuroſo nel ſervirla , quì pur incluſa ne troverà un'altra del Sereniſſimo Granduca Ferdinando mio Signore , ſcritta di ottimo inchioſtro . Guardi , ſe in queſto affare debbo ſervirla in altro , e mi comandi pure con ogni libertà , perchè ella ha Padronanza aſſoluta ſopra di me . Le dò nuova , che pur finalmente ho meſſo inſieme per V. S. Illuſtriſſima tutti i Volumi de' Proginnaſmi di Udeno Niſieli , o Benedetto Fioretti, che ci vogliam dire ; in oltre le ho trovato tutte le Opere del Cavalier Lionardo Salviati , e le Novelle del Malaſpina ; ma ſopra ogni altra coſa ſon certo, che V. S. Illuſtriſſima avrà caro, che le abbia trovato un Teſto antichiſſimo dell' Iliade , e dell' Odiſſea di Omero in carattere grande ben diſtinto , ben conſervato , e ſcritto in cartapecora . Non ſono io bravo . Oh s' ella ſapeſſe , donde io l' ho cavato , ſe ne riderebbe al certo ! Non ſe

ne

ne immaginerebbe mai. L'ho cavato da una Libreria più che arcitarlata, e per poterlo cavare juridicamente, vi è biſognato i Voti di una Comunità Badiale. Queſto Ordinario, ſcrivo una lunga Lettera al noſtro Signor Menagio, e gli mando alcune baje delle mie Poeſie Toſcane, conforme egli deſiderava, e come V. S. Illuſtriſſima ſi compiacque di comandarmi. Non sò qual comparſa faranno in Parigi ſotto gli occhi di quel Valentuomo, e non sò ancora, che figura faranno ſotto gli occhi di Monſieur Cappellano, e degli altri noſtri comuni Amici. Ho obbedito per la ſeconda volta. Il Signor Carlo Dati, il Signor Conte Ferdinando del Maeſtro, il Signor Andrea Cavalcanti, che ſono ſtati oggi quì a Caſa mia, a conto dell'Accademia della Cruſca, avendo io lor detto, che queſta ſera voleva ſcrivere a V. S. Illuſtriſſima mi hanno impoſto, che io le faccia un cordialiſſimo ſaluto in lor nome. Il Signor Michele Ermini, che ora è quì preſente, mi comanda lo ſteſſo, ed io nell' obbedire bacio a V. S. Illuſtriſſimo le mani, e la ſupplico a raſſegnare il mio oſſequio a Monſignor il Signor Abate Gradi.

Firenze 4. Febbrajo 1660.

A L M E D E S I M O.

E' Arrivato in Firenze il fagotto de' Libri nelle mani del noſtro Virtuoſiſſimo Signor Carlo Dati, il quale, in nome di V. S. Illuſtriſſima ha mandato a me fin quì a Caſa mia il Teſto manoſcritto Greco del Teocrito. Oh quanto io ne ringrazio V. S. Illuſtriſſima! Oh quanto mi è ſtato caro! Quelle Noterelle marginali veggio chiaramente, che furono fattura di un gran Valentuomo, a cui nelle coſe Greche non crocchiava il ferro. Ho cominciato a riſcontrarlo con gli altri Teſti manoſcritti, e trovo da poterne cavar molte belle Emendazioni. Di nuovo ne rendo mille, e mille grazie alla gentilezza di V. S. Illuſtriſſima alla quale ſarò eternamente obbligato. I ſuoi Libri da me provveduti, gli ho tutti conſegnati al Signor Dati, inſieme col Teſto manoſcritto dell' Omero; E il Signor Dati ne fa una gran

Balla,

Balla; e a suo tempo la manderà a Livorno, per farla traportare a Marsilia, secondo gli ordini di V. S. Illustrissima. Michele Vannini, che come sà, è quel Giovane Fiorentino, da me allevato nello Studio delle Lettere Greche, ha fatto il quì incluso Epigramma Greco delle lodi di V. S. Illustrissima. La prego a voler rimirarlo con occhio benigno, ed a gradire la buona volontà di questo Giovane. Alla Lettera Latina, che le scrive, non si pigli pena di rispondere, perchè questo ha da esser considerato, come un mio servitore. Il Signor Abate Luigi Strozzi, ed il Signor Andrea Cavalcanti la salutano cordialmente, e sono ansiosi del suo ritorno a Firenze. Resto sempre.

Firenze 1. Marzo 1660.

AL SIGNOR CARLO DATI IN VILLA.

NEl suo Viglietto mi dice V. S. Illustrissima, che vorrebbe saper da me, se pur io lo sò, che cosa sia la *Farina Dalenosa*, che Ella ha trovato mentovata in un antico suo Libro manoscritto Toscano di Mascalcia, mentre lo spogliava per servizio del nostro Vocabulario della Crusca. Quando ricevei il Viglietto, per confessarla giusta, io non avea cognizione di questa Farina, nè del significato del suo nome; ma ora ne ho piena notizia. Egli è ben vero, che molto, e molto ho stentato prima di averla, e vi è bisognato l'ajuto dello Speziale, e del Manescalco, senza de' quali certamente non l'aurei mai indovinata; E me l'ha fatta indovinare lo intender da essi, a qual Malattia de' Cavalli si servono di questa Farina, e la diversità de' Vocaboli, co' quali la chiamano. Imperocchè altri la nominano *Farina Alenosa*, altri *Farina di Alenosa*, ed altri *Farina Dalenosa*, conforme sta scritto nel Testo a penna di V. S. Illustrissima, ed i Manescalchi se ne vagliono per medicare quei Cavalli infermi, che hanno tosse, difficoltà di respiro, ovvero asma, o ambascia. Dico dunque a V. S. Illustriss. che *Farina Dalenosa* è stroppiamento, e corrottela di *Farina da Alenosi*, cioè Farina utile agli Alenosi: Perciocchè i nostri Antichi dicevano *Alenosi* a coloro, che pativano

vano difficoltà di respiro; ovvero Asma, o Ambascia, e ne hò trováti Esempli nel mio Testo a penna del Libro della Cura delle Malattie. (a) *Quando l' Uomo si eè Alenoso, molta ae difficultà a giacere nel letto*. E appresso. *Per li Alenosi grande medicina, e molto giovativa si ee la Manna*. E nel mio antico Testo a penna di Mascalcia. *Per i Cavalli Alenosi usa la Dicozione delle Orobacche*. Questo addiettivo *Alenoso* nàsce dalla voce *Alena*, della quale gli Antichi Toscani se ne valevano in significato di Alito, e di Respiro; Onde poi col tempo è nata per accorciamento la moderna Voce *Lena*, in significato di Respirazione. Negli Spogli, che ho dati all' Accademia, per servizio del Vocabolario della terza Edizione, ho messi molti Esempli di *Alena*, presi dal Maestro Aldobrandino, tra' quali: (b) *Fae venire duolo di fianco, fiebolezza di nervi, e spesse volte avvenire malvagia Alena, cioè puzzolente alitare di bocca*. E appresso: *E per far li denti imbiancare, e per far buona Alena, cioè buon alito di bocca*. Vi ho messo anco ra un esemplo dell' antico Autore della Vita di Sant' Antonio Abate, scritta in nostra Lingua. (c) *Camminava con sì avvacevole passo, che appena potea ritrarre l' Alena*. Ed un altro esemplo dell' antico Libro de' Mali delle Donne. *E questo malore impedisce loro la libertà dell' Alena*. Il medesimo Maestro Aldobrandino da Siena usa frequentemente *Alenare* per Alitare, ed anco di questo ne ho dati i seguenti Esempli per servizio del Vocabolario. *Onde conviene, che egli mangi in tal maniera, ch' egli non si senta pesante appresso mangiare, ecc, e che egli non possa leggiermente alenare*. E il medesimo: *E' reo quell' aiere, ch' è riposto infra valli, e dentro magioni, che 'l vento nol puote rimuovere, e che non è dilettevole ad alenare*. Nel soprammentovató Libro de' Mali delle Donne, si frequenta la voce *Alenamento*; ed eccone a V. S. Illustrissima uno Esemplo. *Queste cotali in questo tempo ansano forte, con alenamento strepitoso*.

Or queste Voci *Alena*, *Alenamento*, *Alenare*, *Alenoso*, credo che tutte sieno originate certamente da *Halcine* de' Franzesi; e tanto

(a) Alenoso, *asmatico*. *Avvertasi*, *dal Franzese* haleine, *Latino* Anhelitus.

(b) *Fr.* mauvaise haleine.

(c) *Forse quella composta da S. Atanasio, e tradotta in Latino da S. Girolamo, e da questa tradotta anticamente in Toscano*.

tanto più certamente lo credo, quanto, che Sere Zucchero Bencivenni Volgarizzatore del Maestro Aldobrandino, e Volgarizzatore di Rasis, il quale Sere Zucchero fiorì nell' Anno 1311. si vale più che frequentemente, anzi va affettando i franzesismi; siccome se ne vagliono, e gli affettano quasi tutti gli altri Scrittori di quel Secolo, tra' quali considerabili sono Ser Brunetto Latini, (a) Giovanni Villani, e molti altri, che per brevità tralascio. Or non dica V. S. Illustrissima, che io non l' abbia servita nel miglior modo, ch' io abbia saputo, e potuto, con una così lunga Lettera. E per non tralasciar cosa alcuna, che possa concernere all' obbedienza de' suoi comandamenti, le dico di più, che la *Farina Dalenosa*, è un mescuglio di Cumino polverizzato, di Fiengreco, di Mandorle, cavatone l' olio, di Orzo, di Linseme, e di Erba Lupa; la qual Erba Lupa è così nominata da' Contadini, perchè si danno a credere, che ella si mangi tutte quante le altre Erbe, che le nascono intorno, e vicine, o che per lo meno ella le faccia seccare, ed è l' Orobanche di Dioscoride, (b) la quale, com' afferma il Mattiuolo, è chiamata ancora Coda di Leone, dalla similitudine, che ella ha con la coda di questo Animale.

Quanto alle nuove, che Ella mi chiede, non le posso dir altro, se non che ieri il Serenissimo Signor Principe Leopoldo mi domandò di Lei; e mi comandò, ch' io le scrivessi in suo nome, e le rammentasi, che mentre Ella stà costì in Villa, non si scordi totalmente il Lavore delle Vite de' Pittori, e delle Veglie Toscane: lo obbedisco. Nell' Accademia del Cimento si lavora; e si accerti, che il Serenissimo Granduca mio Signore ne è invogliatissimo, quanto mai dire si possa. Grande obbligazione hanno tutti i Letterati a questo gran Signore. Io lavoro, di suo ordine, molte cose, ma particolarmente intorno a' Sali fattizj, cavati dalle Ceneri de' legni, dell' erbe, e de' frutti, ed ho infino ad ora fatte di belle scoperte, le quali a suo tempo verranno in luce. Oh le pazze cose, che hanno credute de' Sali,

C 2 e

(a) *Ser Brunetto scrisse il Tesoro in Franzese, e i nostri traducevano dalle traduzioni Franzesi degli Autori Latini.*

(b) Orobanche, *detta in L.* Ervi angina, *è il* Succiamele.

e che credono presentemente i Medici! Io ho l' Esperienze fatte, e rifatte a mio favore. Il Signor Conte Ferdinando del Maestro fu iersera a veglia meco, e di più a cena, e cenammo testa tèsta, e bevemmo alla salute di V. S. Illustrissima il vino rosso di Pietra Nera, che mi dona il Serenissimo Granduca. Quel, che fu il bello, si è, che a mezza Cena comparve il Signor Antonio Malatesti, ed il buon uomo volle mettersi a tavola, e bevve più che la sua parte di quel Pietra nera, inacquandolo per ischerzo con certo Trebbiano di Spagna, delle Vigne di Castello. Basta, lo rimandai a Casa in carrozza, ed il Signor Conte Ferdinando ve lo accompagnò. Stammatina è ritornato a Casa mia, che non era ancora levato, e voleva far la zuppa in quel Trebbiano, e mi ha portata la copia di sei nuovi Enigmi, che ha fatti, che veramente son belli, ma belli da vero. Ne manderò a V. S. Illustrissima una copia, quando il suo servitore ritornerà costi quest' altra volta. Per ora le mando quei quattro miei Sonetti, che desiderava di vedere; Non se ne rida; non sò far meglio. Ho ricevuta una Lettera del Signor Alessandro Moro, con la quale mi manda una sua Elegia latina, e mi comanda il salutare V. S. Illustrissima in suo Nome. (*a*) Questo gran Letterato è rimaso innamorato di Firenze, e de' Virtuosi, che vi ha conosciuti, e di tutti scrive con somma stima, eccetto che di quel Cervello strambo, e più che balzano, che alle settimane passate fece a V. S. Illustrissima quel tiro; Di questo se ne chiama disgustato. Nelle mie risposte dò del buono per la pace. Il Sig. Antonio Oliva è più bizzarro che mai, e più Virtuoso che mai. Grande ingegno, che è costui! Mi ha imposto, ch' io la saluti in suo nome, ed il simile ancora mi ha imposto il nostro Signor Michele Ermini. Il Signor Valerio Chimentelli mi scrive, che sarà presto di ritorno a Firenze. Non ho altre nuove da darle. Torni presto ancora V. S. Illustrissima, ed in questo mentre mi continui l' onore della sua buona grazia, e de' suoi comandamenti; E le bacio le mani.

Firenze 9. Maggio 1660.

AL

(a) *Questa Elegia d' Aless. Moro Letter. Ingl. è in lode del Redi, e assai bella, e si conserva appresso i suoi Eredi.*

AL SIGNOR CARLO DATI.

MI comanda V. S. Illustrissima nel Viglietto di questa sera, che io le avvisi, se per fortuna io abbia qualche esemplo di Autore antico intorno al significato della voce *Taccolino*, la quale dal nostro Vocabolario della Crusca viene interpretata: *Spezie di Veste, oggi incognita, forse così detta da Taccato, per iscreziato.* Io le risponderò con la mia solita libertà sincerissimamente, dicendole, che credo, che il *Taccolino* (a) fosse anticamente, non una spezie di Veste, ma bensì una spezie di Panno, come si può chiaramente raccogliere dall' esemplo del Libro Viagg. e d'all' esemplo pure del Trattato Gov. Famigl. citato dal Vocabolario. Egli è ben vero, che il Vocabolario si può difendere, perchè ancor oggi si costuma dire ne' discorsi famigliari: Io mi sono messo il Velluto: Io mi son messo il Dommasco; mi son messo la Rascia, la Saja rovescia, il Perpignano, e simili; intendendo del Vestito fatto de' suddetti panni, o drappi. Che poi il *Taccolino* fosse una spezie di Panno, lo raccolgo dal seguente passo delle antichissime Lettere di Fra Guittone d' Arezzo del mio Testo a penna. *Il suo vestire era fatto di povero, e vile taccolino.* E che veramente il Taccolino appresso de' nostri Antichi fosse una sorte di panno, e panno vilissimo, lo ricavo dalle Novelle del Pecorone manoscritte, nella Giornata settima Novella prima, delle quali si legge: *fece fare una Roba di Taccolino alla Moglie, salvo che la parte di dietro era di Sciamito foderata d' Ermellini.* Potrà V. S. Illustrissima veder questo testo in fronte, ed intero, perchè le mando con questa Lettera il mio antico Testo a penna, scritto poco dopo quel tempo, nel quale il Pecorone compose le sue Novelle, che fu intorno agli anni di Cristo 1378. Quando V. S. Illustrissima se ne sarà servito, potrà favorirmi di rimandarmelo. Non saprei, che soggiugnere presentemente di vantaggio. Accetti da me il buon volere. Se troverò altro a questo proposito ne' miei Scartafacci, glie lo farò sapere,

(a) *Potrebbe essere* tache, *cioè* macchiato.

sapere, e forse le dirò qualche cosa domandassera, se Ella verrà nell' Anticamera del Signor Principe Leopoldo, (a) al qual debbo comunicare alcune Esperienze, che mi ha comandato, ch' io faccia intorno a certi colori. Ed a V. S. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 16. Giugno 1660.

A. N. N.

IN esecuzione de' riveritissimi comandamenti di V. S. Illustrissima ho fatta particolar considerazione a quello, che ella in voce si compiacque di dirmi, ed a quello, che dal dottissimo, e grandissimo Filosofo, Anatomico, e Medico N. N. viene scritto intorno alla lunga malattia della Illustrissima Signora Contessa N. N. Io non voglio far quì da Medico erudito, ma voglio parlar semplicemente col solo lume di natura, e della esperienza, dicendo a V. S. Illustrissima con ogni maggiore, e più vera sincerità, e schiettezza, che concorro pienamente con la ben fondata opinione di esso Signor N. N. che la sopraddetta malattia non si debba chiamar con altro nome, che con quello di una *Colica biliosa dello Stomaco*. E questa Colica dello stomaco, a mio credere, non proviene da altre cagioni, che da una grandissima quantità di bile, la quale di quando in quando regurgita allo stomaco, e quivi regurgitata, come in luogo non suo, mordendo, e pugnendo le tuniche di esso stomaco, cagiona il dolore, e gli altri accidenti, che questa Illustrissima Signora suol patire; al che si aggiungan tutte quell'altre cagioni, che dal dottissimo Willis sono state addotte, come produttrici in universale della Colica. Quindi a voler poter portare qualche sollievo, e qualche utilità, pare necessario il proccurare con ogni diligenza possibile, che la bile non regurgiti, o risalti allo stomaco,
ma

(a) *Il Principe Leopoldo fece venire un popolo di Tintori per sapere la scala ed' colori pel Vocabolario, ma questi non s' accordavano tra loro.*

ma corra liberamente giù pel canale degl' inteftini a' fuoi ufici; ed è neceffario parimente temperare, e raddolcire i fughi, ed i fluidi del corpo, acciocchè quefti non fi mettano in impeto, e col loro impeto, e rigonfiamento, non rigonfino di foverchio, e non iftendano le fibre componenti lo Stomaco. Ma per ottenere quefto defideratiffimo intento, quali nuovi medicamenti potrò io mai proporre, mentre la Signora Conteffa è ftata medicata da tanti Uomini Eccellentiffimi nell' Arte Medicinale, e particolarmente dal famofiffimo N. N. il quale, fecondo il mio giudizio, è uno de' più chiari, e de' più rifplendenti lumi dell' Europa? Nulladimeno per obbedire a' premurofi, e reiterati comandamenti di V. S. Illuftriffima proporrò un medicamento, il quale nella noftra Tofcana trovafi utiliffimo, e di grandifsimo profitto, e fi può con molta ragione chiamare la vera Ancora facra nelle tempefte di quefta forta di malattie, conforme la quotidiana efperienza per molti, e molti anni mi hà fatto conofcere. Quefto medicamento fi è l' ufo dell' Acqua di quel Bagno, che fcaturifce nella Val di Nievole, in vicinanza di Monte Catini, e fi chiama comunemente l' Acqua del Tettuccio. Quefta è un' Acqua gentilmente falata: E quel, che forfe al comune degli uomini, che non penetrano più addentro, parrebbe cofa incredibile, ella è il folo, ed unico, vero, e certiffimo rimedio contro tutte le Difenterie, a tal fegno che in Firenze è bene sfortunato colui, che muore di Difenteria. (a) In oltre io me ne vaglio con ficura felicità contro tutte le Itterizie; le quali rimangono infallibilmente debellate con grandiffima facilità, e preftezza, e cominciai a valermene infin quando io era giovanetto; effendomi imbattuto a leggere in Cornelio Celfo nel lib. 3. al Cap. 24. *Afclepiades aquam falfam, & quidem per biduum purgationis caufa bibere cogebat regio morbo affectos*: E di quefta con la fteffa felicità, e ficurezza me ne vaglio in tutte le Coliche ftomachiche provenienti da bile, ed in fomma in ogni forta di Colica, e di mali uterini. A tutte le fingolari doti di queft' Acqua, ne è accoppiata un'altra fingolarifsima, ed è, che ella può tramandarfi in tutte le più lontane regioni del Mondo, fenza che

(a) *Utilità dell' Acqua del Tettuccio.*

che ella scapiti, nè poco nè punto di sua virtù. L'esperienza quotidiana lo fa conoscere, e fu anticamente ancora accennato da Andrea Bacci nel lib. 5. de Therm. *Digna idcirco, quæ veluti cæleste quoddam auxilium continuò adserventur, & maxime quoniam pro exacto ipsarum temperamento cum sale, sincera, & quales omnino e fonte ipso hauriuntur, in longinquas multas hodie Civitates, etiam extra Italiam, devehuntur, ac toto anno servantur ad opportunos usus incorruptæ.* Perchè dunque l'Acqua del Tettuccio si può sicuramente mandar fuor d'Italia in lontani paesi, perciò volentieri la propongo, e spererei, che ella potesse essere di somma utilità alla Signora Contessa, e particolarmente se Sua Signoria Illustrissima nel tempo dell'uso di quest'Acqua, e per qualche spazio di tempo, ancor dopo, ella continuasse a fare una esattissima regola di vivere, tanto nel mangiare, quanto nel bere. Questa regola di vita è necessaria, necessarissima, e senza di questa gl'infermi rare volte ricuperano la sanità. Spero, che la Signora Contessa sia per ricuperarla, e perciò non avendo, che soggiugnere di vantaggio, a V. S. Illustrissima bacio umilmente le mani. (a)

AL SIGNOR CARLO DATI.

Signor sì che posso, e voglio servire V. S. Illustrissima. Io l'ho la copia di quel dottissimo Discorso di D. Benedetto Castelli intorno agli effetti della vista, e lo ebbi alcuni anni sono dal nostro D. Famiano Michelini. (b) Glie la mando qui annessa, pregandola, quando l'avrà fatta copiare, di rimandarmela. Non ho già le Lettere del medesimo D. Benedetto Castelli, scritte al Galileo sopra il disuguale, e diverso riscaldamento di

(a) *Qui manca la data.*
(b) *Scolare, e successore del Galileo nella Cattedra di Mattematica nell'Università di Pisa.*

di quel Mattone tinto mezzo di nero, e mezzo di bianco, tenuto al Sole. Io le avea, e le prestai al Signor Michele Ermini, che avendole date a quel suo Baron Tedesco, che ne desiderava copia, il buon Tedesco, partendosi di Firenze, se le portò onoratamente seco; ed ancorchè scrivesse poi da Venezia, che era succeduto per errore nella improvvisa, ed impensata sua partenza, e che le avrebbe rimandate, nulladimeno non lo ha mai fatto. Il Signor Michele crede, che voglia farle stampare, traportate in lingua latina. Mi dispiacerebbe, perchè simili bellissime cose vorrei, che fossero stampate in Firenze. Mi onori V. S. Illustrissima della continuazione de' suoi comandi, e le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 4. Novembre 1660.

AL SIGNOR CONTE FERDINANDO DEL MAESTRO.

OBbedisco a' comandamenti di V. S. Illustrissima, nel darle tutte quelle notizie, che ho intorno a chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed il suo Volgarizzatore. (*a*) Chi fosse il Maestro Aldobrandino, ed in qual tempo visse, e compose questo suo Libro di Medicina, intitolato dal suo nome, io non lo sò, nè ho mai potuto averne notizia veruna, per qualsisia diligenza, che io vi abbia usata. Io ho sedici Testi Manoscritti di questo Libro, e da alcuni di essi raccolgo, che costui fu da Siena, ma non raccolgo in qual tempo egli scrisse. Migliori notizie ho raccapezzate del suo Volgarizzatore, il quale fu Sere Zucchero Bencivenni Fiorentino, e traslatò in volgar Fiorentino questo Libro l'anno 1311. come sta scritto quasi in tutti i sopraddetti sedici Testi. In alcuni Testi vi è notato, che lo traslatò dalla Lingua Latina; in altri Testi, che lo traslatò dalla Lingua Franzese. La verità si è, che tutto questo Volgarizzamento è pieno di voci tolte dalla Francia, e dalla Provenza, come si usava in

(a) *Maestro Aldobrandino da Siena.*

quel ſecolo. Coſtui non ſolamente volgarizzò il Maeſtro Aldobrandino, ma ancora volgarizzò in noſtra Lingua tutte l'Opere di Medicina di Raſis, e ne è un Teſto a penna in foglio, di cartapecora, nella Libreria di San Lorenzo al Banco n.73. come ſi può vedere da alcuni verſi ſcritti nel fine del Libro, i quali verſi con le loro prime lettere accennano il nome del Volgarizzatore. (*a*) Queſto medeſimo Sere Zucchero Bencivenni o compoſe, o volgarizzò il Libro della Cura delle malattie, del quale io mi trovo un antico Teſto a penna in foglio, in carta pecora, dove è regiſtrato il di lui nome nel principio di eſſo Libro: e tale Volgarizzamento lo fece dopo quello di Raſis; imperocchè in quello della Cura delle malattie fa menzione più volte, e cita eſſo Volgarizzamento di Raſis da lui fatto. Tra' miei Teſti manoſcritti vi è un Volgarizzamento di Meſue, del quale non sò, chi ſi ſia il Volgarizzatore, ma parmi, che molto, e molto ſi aſſomigli alla fraſe ed allo ſtile di Sere Zucchero. (*b*) Il Trattato parimente de' Peccati mortali citato dal noſtro Vocabolario della Cruſca, par fattura del medeſimo Sere Zucchero, ed è tutto pieno di Franzeſiſmi, ſecondo l'uſo di quel ſecolo. Queſto medeſimo Sere Zucchero ebbe anco il baco nella Poeſia, ed in alcuni miei antichiſſimi manoſcritti di Poeti, vi trovo alcune ſue Poeſie rozze, ma rozze bene; e quando V. S. Illuſtriſſima aveſſe curioſità di vedere qualche coſa di ſuo in queſto genere, me lo accenni liberamente, che la ſervirò ſubito con ogni affetto. Ed a V. S. Illuſtriſſima faccio divotiſſima riverenza.

Di Caſa 15. Novembre 1660.

AL

(a) *Queſta Lettera fu ſtampata in Padova con qualche mancanza. L'originale Mſ. ha trall' altre queſt' aggiunta in margine.*

(b) Mi ſon poi certificato, che il Volgarizzamento di Meſue è fattura di Sere Zucchero, e ne ho trovato un Teſto in cartapecora col ſuo nome.

AL P. CATTANEO.

SIccome io desidero ardentemente di ricevere i comandamenti di Vostra Reverenza, così non vorrei mai servirla in cose di malattie, nè per la sua Persona, e nè meno per quella de' suoi Amici, e congiunti: Onde mi dispiace di doverle scrivere questa lettera in tale proposito, con l'occasione del sangue, che interpolatamente, quasi da un anno in quà, si scorge nelle urine dell' Illustrissimo Signor Marchese Serra suo Cugino, e di più oltre il sangue, vi si scorge ancora di nuovo una certa torbidezza, che lascia nel fondo dell'urinale una sussidenza, o deposizione di materia grossa bianchiccia, senza fetore mescolata con renelle rosse, insieme con un dolore da principio nell'osso sacro, e presentemente con un dolor continuo, e gravativo nella regione del reno sinistro, e con un insolito, e frequente stimolo di urina, congiunto con un fastidiosetto ardore, che si sveglia sempre nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare. Torno a dire, che mi dispiace doverla servire in simili congiunture, ma contuttociò debbo obbedirla; e per più esattamente obbedirla, voglio totalmente spogliarmi della Toga di medico, e vestirmi della livrea di suo fedelissimo servitore. Adunque come suo servitore le dico, che non mi dà l'animo di riconoscere, se quel primo sangue, che si vidde nell' urine nel tempo, che l'Illustrisimo Signor Marchese correva la posta, venisse, o da' reni, come è più credibile, ovvero dalla vescica. Ma venisse, donde si volesse, certa cosa è, che la violenza del moto fu quella, che o ruppe una piccola vena de' reni, o per lo meno fece aprire pur di una piccola vena l'estrema bocchetta, d'onde poscia ebbe luogo il sangue di poterne sgorgare. In molte maniere il moto violento può aver cagionato questa rottura, o apertura di vena, imperocchè dal calore, che sempre succede al moto, messe in impeto di bollore le particelle del sangue, necessariamente esso sangue occupa maggior luogo, che prima non occupava, e per conseguenza urtando impetuosamente nelle tuniche delle vene, può romperle, e aprirle. In oltre se si dia il caso, che ne' reni si trovino renelle, o calcoletti, dalla loro confricazione può pro-

dursi il medesimo effetto di rottura, e ciò nel nostro caso ha molto del verisimile; nè importa, che nel principio della malattia questo Signore non sentisse dolor veruno nella regione de' reni, perchè il rene non ha sentimento veruno, e perciò il calcolo, o che che sia, fin che sta rinchiuso dentro al rene, non può mai cagionar dolore, e solamente lo cagiona, o quando imbocca nell' uretere, o quando in esso uretere s'inoltra, o quando pel canale del medesimo uretere imbocca verso la cavità della vescica, e penetra in essa cavità. Rotta dunque qualche venuzza nel rene, ella è cosa facile, che appoco appoco vi si sia generata qualche piccola escoriazione, o piaguzza, dalla quale possa poi scolare nella vescica il sangue, e quella materia grossa, bianca, e presentemente senza fetore, mescolata con renelle rosse; la qual materia si scorge ne' fondi degli urinali. Può ancora essere, che la prima escoriazione si facesse nel collo della vescica, o per la violenza del moto, o per la confricazione violenta, ovvero per cagione del sangue calato dal rene, e trattenuto nella vescica, e fattovi qualche piccol grumo, il quale quivi avendo acquistata corruzione, e acrimonia, abbia potuto introdurvi qualche leggiera corrosione; la qual corrosione esasperata dal passaggio dell' urina, e dalla costrizione del muscolo, può cagionare quel fastidioso ardore, che per corrispondenza si sveglia nella ghianda del membro verso la fine dell' urinare; e parimente può cagionare quello insolito, e frequente stimolo di urina, il quale stimolo potrebbe essere ancora, che fosse augumentato dalle renelle, o da qualche minutissimo calcoletto, che dal rene fosse calato nella vescica, di cui la natura tentasse il discacciamento. Sò, che tutti gli altri dottissimi ed intelligentissimi Medici, che debbono dire il loro parere in questo caso, scriveranno la loro sentenza con più certezza; ma io non posso scrivere, se non con quella certezza, che permette la lontananza, la quale non può osservare molte cose necessarie ad osservarsi, e che mi permette altresì la natura del male. Ma sia, come esser si voglia, o l' escoriazione, o la rottura della vena sia nel rene, o sia nella vescica, o vi sia congiunto qualche minuto calcoletto abile a poterne sortir fuora, o egli non vi sia; le medesime medesimissime indicazioni debbono dal Medico prendersi; e sono quelle stesse, alle quali hanno avuto attento il pensiero que' valentissimi

ſimi Uomini, che fino ad ora aſſiſterono alla cura, e che con ottimi medicamenti hanno trattato queſto Illuſtriſs. Perſonaggio; e tutte conſiſtono nel temperare l' acrimonia dell' urina, e del ſangue, tenere in freno il medeſimo ſangue, acciocchè non ſi metta giornalmente in impeto di ſoverchia fluidità, di bollore, e di turgenza, e nell' aver cura di aſtergere, e mondificare il luogo, donde ſcaturiſce quella materia groſſa, e bianca, la quale ſi poſa ne' fondi degli urinali; avvertendo però ſempre di non uſare mai medicamenti violenti, acri, e pieni di mordaciſſima aſterſione, conſiderando, che l' urina ſteſſa, che è un naturale piacevole aſterſivo, che continuamente paſſa pe 'l luogo offeſo, non ſolo non porta l' intero, e deſiderato giovamento, ma produce faſtidioſaggine, ſtimolo, e dolore. L' ottener pienamente tutti queſti ſcopi, non è la più facil coſa del Mondo; e la ragione ſi è, perchè queſto male, che ha biſogno della quiete, ſtà poſato in certe parti, le quali, per fare il loro ufizio, ſtanno neceſſariamente ſempre in moto interno, ed a queſto moto interno ſi è ſempre aggiunto l' eſterno delle membra.

Or quì mi comanda V. Rev. che io le dica, ſe ſia per eſſer coſa profittevole, che l' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe ſe ne vada a bever l' Acque di San Maurizio, o pure ſe ne venga in Toſcana a bever queſte del Bagno della Villa, nelle Montagne di Lucca: Io riſolutamente le riſpondo, che in veruna maniera non eſorterei queſto generoſo Signore a metterſi in viaggi, e tanto più in una ſtagione così caloroſa, come è queſta, nella quale preſentemente ci troviamo. Ancora non lo vogliam credere? Or non è egli vero, che i moti de' viaggi hanno ſvegliato il male? Or non è egli vero, che noi lo ſappiamo per iterata, e molte volte reiterata eſperienza? Or non è egli vero, che un piccolo paſſeggio fatto a piedi, rinnovò il male? Or non è egli vero, che il viaggio di un ſol miglio in carrozza, fece una nuova recidiva? Queſte recidive ſon la lingua, nella quale parla il male, che non ha altra lingua che queſta; ed indarno aſpettiamo di udirne le voci articolate, e chiare, come le articolano gli uomini. In ſomma io per me non mi ſentirei inclinato nè punto nè poco a perſuadere il Signor Marcheſe ad intraprendere i viaggi di San Maurizio, e di Lucca, ancorchè poteſſe fargli con tutte

tutte quelle comodità, che umanamente possono darsi. E tanto più non mi sento inclinato a persuadere il viaggio, quanto che io son di parere, instillatomi dalle molte lunghe esperienze da me fatte, che queste suddette Acque termali producono gli stessi effetti, tanto allorache son bevute con molti incomodi alla propria sorgente, quanto allorache son bevute nella propria casa, con le domestiche, e necessarie comodità. Laonde quando i dottissimi Medici, che assistono alla cura del Signor Marchese, persistessero nell'istesso pensiero di dar l'Acque suddette, e che in questo tempo non fosse seguita mutazione veruna nel male, io stimerei profittevol consiglio, non esporsi agli incomodi del viaggio, ma prenderle nella propria casa. In oltre, con ogni dovuto rispetto, e rimettendomi sempre ad ogni migliore e più prudente consiglio, metto in considerazione, se l'Acqua di Nocera potesse nel nostro caso essere più opportuna delle Acque di San Maurizio, e della Villa. Imperocchè l'Acqua di Nocera, come quella, che è di miniera di bolo, lavarà al pari di quelle della Villa, e di San Maurizio, e di più nelle parti offese lascerà vestigj di stiticità, e di corroborazione, onde non sia poi così facile, che il sangue ne sortisca; anzi l'Acqua di Nocera attutirà, e raddolcirà con la medesima miniera di bolo, le particelle acide, e saline del sangue, e degli altri fluidi; e quindi, e il sangue, e gli altri fluidi non saranno così facili a mettersi in bollore, ed in moto, e l'urine sortiranno meno pugnenti, e meno acri. (a) Circa il modo del prender quest'Acqua, io soglio in questi casi prescrivere, che la prima mattina se ne pigli una libbra, la seconda mattina una libbra e mezza, la terza mattina due libbre, e così a mezza libbra per mezza libbra andar crescendo fino alle sei libbre, ed essendo a questo termine, si continui solamente due giorni con sei libbre, e poscia ogni mattina se ne prenda una mezza libbra di meno, fino che si arrivi a quella quantità, con la quale nella prima mattina fu cominciato.

Dopo l'uso dell'Acqua, metto in considerazione, se fosse bene

(a) *Modo di prendere l'Acqua di Nocera prescritto dal Redi.*

bene venire per alcuni giorni all' uſo del ſiero di latte depurato, e chiarificato, e dopo alcuni giorni di tal ſiero depurato, e chiarificato, venire all' uſo del ſiero pur di latte non chiarificato; ma ſemplicemente ſcolato dal latte, per far poſcia paſſaggio all' uſo del latte di Aſina.

Pongo ancora in conſiderazione, ſe ſia neceſſario, che l' Illuſtriſſimo Signor Marcheſe per un lungo e lungo tempo tralaſci totalmente la bevanda del vino, ed in ſua vece uſi, o l'acqua pura, o qualche altra acqua acconcia, o con iſcorza di cedrato, o di limoncello, o di che che ſia, o di acqua pura raddolcita con giulebbo di tintura di roſe roſſe, o di tintura di viole mammole, o con giulebbo di mele appie, o con altri ſimili giulebbi. Di queſte due ultime conſiderazioni, mi ſentirei molto inclinato a farne gran capitale. Pure ſempre mi rimetto ad ogni miglior conſiglio.

Di quelle coſe poi, che con virtù balſamica, o magnetica, o ſegreta, delle quali ſi trovano infinite, e lunghe, e intrigate ricette ne' libri de' Medici, e che, preſe per bocca, ſon credute eſſere di gran giovamento, io non ardirei a conſigliare, che l' Illuſtriſsimo Signor Marcheſe ſe ne ſerviſſe di veruna; perchè in queſte ricette, che dal volgo ſon chiamate ſegreti, ſi corre di ſtrani pericoli ad empierſene lo ſtomaco, e ſoventemente fanno effetto diverſo da quello, che ſi deſidera.

Mi domanda V. Rev. ſe l' uſo della trementina, o terebinto di Cipro, lavato, poſſa eſſer utile. (a) Le riſpondo, che il terebinto è ottimo per aſtergere, e mondificare i reni, per provocare l' urina, e per diſcacciar da' reni medeſimi le renelle; io non sò però, ſe ſia medicamento ſicuro, ed innocente in quei Perſonaggi, che per ogni, benchè leggier cagione, ſon ſottopoſti a far l' urine ſanguinolenti. Ne temerei, o per lo meno vi andrei molto circoſpetto a valermene. Queſto è quanto, Padre Cattaneo mio riveritiſſimo Signore, poſſo dire a V. Rev. in eſecuzione de' ſuoi da me riveritiſſimi comandamenti, e lo ſottopongo ſinceriſsimamente alla prudenza di quei dottiſsimi Uomini,

(a) *Virtù del Terebinto di Cipro.*

mini, che invigilano alla cura del Signor Marchese. E le bacio umilmente le mani. (a)

. . . .

AL SIGNOR VINCENZO VIVIANI.

RESto con infinite obbligazioni alla buona grazia di V. S. dell' onore fattomi di rinvenire il Campanella *de Sensu rerum*, quale, quando ella lo avrà veduto, volentierissimo ancor io lo vedrò, ricevendone il favore e da V. S. e dal Signor Carlo Dati, ed all' uno ed all' altro sarò di nuovo obbligato.

Siamo di Quaresima; ed a chi piglia brodi con mele appiole, si conviene ancora la sera de' digiuni qualche fico secco, per una certa virtù attribuitagli da' Medici, di ammollire la siccità delle viscere, e di rendere i loro condotti, o canali più liberi dalla gruma, e da quella posatura, che il sangue in quelli del continuo lascia; onde io, che son geloso della salute degli miei Padroni, ne mando una scatola a V. S. pretendendo, che questi miei fichi non sieno da meno di quegli, di cui fa menzione Teocrito, e che nascono in Egila: V. S. gli provi, e mi rendo certo, che dirà, che io non mentisco; Ma se in questo son veridico, creda ancora, che parlo con verità di cuore, quando le dico, che sono, ecc.

Di Casa 2. Aprile 1666.

AL MEDESIMO.

IL modo per l' appunto come in Francia abbiano costumato di pigliare il Latte per medicamento, con l' astinenza da ogni sorta

(a) *Manca la data.*

ſorta di cibo, e di bevanda; non ſaprei dirlo a V. S. Illuſtriſſima, giacchè una Scrittura, che ne comparve alcuni anni ſono, io non la vidi, che per un momento; onde facilmente potrei eſſermi ſcordato alcune piccole minuzie in quella contenute. Le dirò, come mi ſon contenuto io in alcune Perſone, alle quali ho fatto pigliare il ſuddetto Latte. (a)

Prima di cominciarlo, con due piacevoli, e brevi purghette, ho cercato di rendere il corpo più puro, che foſſe poſsibile; quindi diſtribuiva il Latte in quattro bevute il giorno, una avanti il levarſi dal letto; e su queſta io permetteva, che ſi dormiſſe dopo, una, o due ore, ſecondo il biſogno; la ſeconda bevuta era nell' ora del deſinare; la terza tre ore e mezzo avanti cena; la quarta nell' ora di cena: Circa la quantità del Latte non ſi può per appunto determinare; perchè queſta può eſſer variata dalla compleſsione, e robuſtezza, e conſuetudine di colui, che lo ha da bere, e può eſſer variata ancora dalla qualità di eſſo Latte; imperocchè, ſe ſia di aſina, ſi può allargare un poco la mano, ed il ſimile, ſe ſia di capra; ma eſſendo di vacca, o di pecora, fa di meſtiere eſſer più parco. Un tale Calzettajo, che ſtava ſulla Coſta a S. Giorgio, accanto alla Signora Galilea, ed era giudicato in letto, e tiſico, per molti e molti ſputi, e copioſi di ſangue, che aveva fatti, eſtenuato, e derelitto; eſſendomi capitato alle mani, lo conſigliai all' uſo del Latte di pecora, quale, dopo averlo continuato ſettanta giorni continui, fu cagione, che egli ricuperaſſe la non iſperata ſanità. La mattina a buon ora io gli faceva pigliare cinque once di Latte, raddolcito con una dramma di zucchero fino; e vi dormiva quanto egli voleva. A ora di deſinare ne pigliava otto once, pur raddolcito con zucchero a proporzione; Tre ore, e mezzo avanti cena ne pigliava quattr' once; E nella cena nove once: e così durò ſettanta giorni. Egli è ben vero, che dopo aver durato venti giorni, ſi crebbe la quantità del Latte; perchè avendo cominciato a rinvigorirſi, gli venne un appetito terribiliſsimo, mediante il quale fu di meſtiere concedergli, che una volta la ſettimana pigliaſſe la ſera per cena una mineſtra o di laſagne, o di riſo, o di ſemolella

(a) *Modo, col quale il Redi faceva pigliare il Latte.*

cotte in brodo, la qual mineſtra poteva arrivare al peſo di una libbra, o di quattordeci once in circa. Quanto al bere non bevve mai; ſolamente ſe gli permetteva, quando alle volte (che pur era di rado) aveſſe ſete, che innacquaſſe il Latte della merenda con due once di acqua di Viole. E perchè nel principio del medicamento non aveva il benefizio del corpo, ſi faceva di quando in quando qualche ſerviziale: Ed in queſta maniera ricuperò la ſanità, liberandoſi dalla febbre continua, dagli ſputi di marcia, e di ſangue, e da una eceſsiva magrezza; ed oggi vive ancora.

Queſto è quanto in eſecuzione de' ſuoi riveritiſsimi comandamenti poſſo dirle; e ſe in qualche particolarità io non mi foſsi laſciato intendere, ſupplico V. S. Illuſtriſsima a darmene un cenno, che proccurerò ſpiegarmi meglio, ſe pur lo ſaprò fare. E ſupplicandola della continuazione del ſuo effetto, e de' ſuoi comandamenti, le fo divotiſsima riverenza.

Dal Poggio a Cajano 19. Aprile 1669.

AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

QUì anneſſa in un foglio a parte le mando la Liſta de' nomi di tutti i Poeti Antichi Toſcani, de' quali ſono ſcritte le Poeſie in tutti gli antichi Volumi Manoſcritti della mia povera Libreria. Vedrà, che ho fatto una lunga filaſtrocca, perchè ſon molti. In un altro foglio a parte le mando ancora pur quì anneſſa la Liſta de' nomi de' Poeti antichi Provenzali della medeſima mia Libreria, Manoſcritti. In un altro Ordinario le manderò le Liſte de' medeſimi Poeti antichi Toſcani, e Provenzali, de' quali ſi trovano l'Opere nella Libreria di San Lorenzo, ed in quella dello Strozzi. Intanto ho dato l' ordine, che ſieno copiate queſte Liſte da' Teſti Manoſcritti delle ſuddette Librerie di San Lorenzo, e Strozzi.

Circa poi quello, che V. S. Illuſtriſſima deſidera ſapere da me, ſe io abbia notizia alcuna intorno a qual tempo ſia ſtato tro-

trovato il costume di stampar le Monete con le parole nel taglio intorno intorno, e se veramente sia vero quello, che scrivono d'Inghilterra, che tale invenzione sia stata trovata modernamente in quel Regno da un tale Monsù Blondò Inglese, Zecchiere di Sua Maestà Brittanica, intorno all'anno 1660. ovvero 1662. o quivi intorno, le rispondo, dopo fatte molte, e diligenti ricerche, che hò ritrovato quì, che questa invenzione non è tanto moderna, quanto scrivono, e si vantano in Inghilterra, imperocchè in questa Zecca di Firenze infin l'anno 1593. furon stampate le Piastre Fiorentine, colle parole nel taglio intorno intorno, al tempo del Serenissimo Gran-Duca Ferdinando Primo di questo nome, e Gran Duca Terzo di Toscana, essendo allora Zecchieri di questa Zecca, Pasquino Passerini, e Lorenzo Chiavacci; ed in questa Zecca vi si conservano ancora i rimasugli di quei conii, ed io in questa mia ricerca gli hò veduti, e gli hò maneggiati, sicchè posso dirlo a V. S. Illustrissima con certezza infallibile. Delle Piastre coniate in quell' anno 1593. con lettere intorno intorno al taglio, e con la imagine del soprammentovato Gran-Duca Ferdinando Primo, mi dicono, che ancor oggi se ne trovano; ma io, a dirla giusta, per ancora, non non ne ho potuto vedere; se ne vedrò, ne darò avviso a V. S. Illustrissima; e di più se ne potrò aver qualcheduna, le prometto di farlene un regalo, mandandogliela costì a Parigi, ed un Amico mio, e Padrone autorevole mi ha promesso di usar diligenza per farmela avere. Non ho altro da dirle in questo proposito: se mi capiteranno altre notizie, gliele farò sapere. Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 19. Luglio 1671.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

Resto con molte, e molte obligazioni per gli avvisi, che V. S. Illustrissima si è compiaciuta così cortesemente darmi: io ne avea di già qualche sentore, ma così allo scuro allo

ſcuro, onde maggiore è l' obbligazione. (a) Il Signor D. Ciccio ha parlato per V. S. altamente, e da vero Uomo da bene, e galantuomo, e onorato, e che conoſce il buono. Di più le dò nuova, che eſſo Signor Don Ciccio è quì ſtato ſentito con guſto dal Sereniſſimo Padrone, che gli hanno fatte particolari rimoſtranze di onore. Supplico V. S. Illuſtriſſima dell' onore de' ſuoi comandi, e le bacio caramente le mani.

Firenze 7. Gennajo 1672.

AL PADRE APROSIO VINTIMIGLIA.

REſto con infinite obligazioni agli amorevoli ſentimenti, che V. P. Reverendiſſima hà avuti verſo di me nella morte della Signora mia Madre, e nella fiera malattia di mio Fratello, che per mera grazia di Dio è guarito. Si accreſcono ſempre verſo di me le ſue grazie, e ſempre creſcono le mie obligazioni, ed io non ſervo mai V. P. Reverendiſſima in coſa alcuna, e pure il mio deſiderio v' è ardentiſſimo, onde la ſupplico con tutto l' affetto a porgermene le congiunture.

In Bologna hanno ſtampato le Memorie dell'Accademia de' Signori Gelati, e queſte Memorie ſono intorno alle Vite, e azioni de' più coſpicui loro Accademici e defunti, e viventi, con le loro Impreſe Accademiche, e co i Ritratti di alcuni. (b) Mi hanno voluto far queſto onore, ma io non lo merito, ed è ſtata ſolamente loro mera corteſia.

In Francia hanno riſtampato di nuovo un Libro contro la mia Riſpoſta alle oppoſizioni delle Vipere. Iddio gli perdoni. Io non riſponderò più mai. La coſa conſiſte in fatto, ed il Mondo con facilità indicibile può accertarſi della verità. Iddio buono!

(a) *Don Ciccio d' Andrea Avvocato Napoletano, di cui fa menzione il Redi nel Ditirambo.*

(b) *Le Memorie dell' Accademia de' Gelati ſtampate furono in queſto medeſimo anno 1672. tra le quali ſi legge un belliſſimo Elogio al Redi.*

no! Oh povera verità! come la gente vuol mascherarla, ed imbrattarla per cagione di picche, e d'impegni! Io son lontano da questo modo di procedere, e tanto feci quella Risposta a quei Signori di Francia, inquanto dubitai, che dal mio tacere potesse il Mondo credere, che io non facessi stima di quei Signori, e lo attribuisse a mia superbia: Vizio: che mai non mi è entrato nell'animo, nè mai vi entrerà, se piace a Dio.

Se questa prossima State avrò tempo di poter fare copiare un mio Ritratto, io glielo manderò, intanto la supplico a mandarmi di nuovo la misura della grandezza, avendo perduta quella, che V. P. Reverendissima mi mandò.

Il Signor Lapi crede di mandarle presto il mio Libro d'Esperienze naturali. Se egli indugierà punto punto, credo, che potrò accompagnarlo con un altro, che presto comincerò a stampare, ed è materia appartenente a' Pesci. Sempre V. P. Reverendissima avrà campo di compatir le mie debolezze: se io sapessi far meglio, farei meglio. Questa lunga lettera servirà per molte, che io trascuro di scriverle. Ma io confido nella sua gran bontà, la quale compatisce sempre le mie trascuraggini, cagionate dal soverchio peso delle mie occupazioni. Mi conservi il suo prezioso affetto; e le bacio le mani.

Firenze 16. *Aprile* 1672.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

PErchè quello, che dee aver la risposta, è in procinto di partire, accuserò solamente a V. S. Illustrissima la ricevuta della sua curiosissima lettera, e le renderò grazie infinite delle particolarità delli avvisi intorno all'Ulivo, che ha fatto il grappolo d'uva, del che quì si erano sparse gran novelle.

Del resto quì si vive con grandi incertezze, e con buone speranze: Mille saluti al Signor Dottor Del Papa: Ed a V. S. Illustrissima bacio caramente le mani.

Firenze 24. *Settembre* 1672.

Al

AL SIGNOR CARLO DATI.

RImando a V.S. Illustrissima il Camdeno, e le ne rendo quelle grazie, che sò, e posso maggiori, ecc.

Circa lo inventore degli Occhiali da naso, (a) quì appresso le scriverò le parole precise della Cronaca manoscritta del Convento di S. Caterina di Pisa.

Frater Alexander de Spina Pisanus manibus suis quicquid voluisset operabatur, ac charitate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo. Quidam vitrea specilla, quæ ocularia vulgus appellat, primus adinvenisset, pulchro sane, utili, ac novo invento, neminique vellet artem ipsam conficiendi communicare, hic bonus vir & artifex, illis visis, statim nullo docente, didicit, & alios, qui scire voluerunt, docuit. Canebat modulate, scribebat eleganter, & descriptos libros, quos minia appellant, ornabat. Nullam prorsus manualium artium ignoravit.

L' Autore di questa suddetta Cronaca fu Fra Domenico da Peccioli Pisano dell' Ordine di San Domenico.

Il suddetto Frate Alessandro Spina morì l' anno 1313. allo stile Pisano, e 1312. stile Romano.

Questa Cronaca è scritta in un libro in foglio, ma piccolo, di carta ordinaria, ma grossa, e di carattere assai buono per quei tempi.

In margine di quella carta, nella quale Fra Domenico da Peccioli fa menzione della morte di Frate Alessandro Spina, vi son dipinti un paro di Occhiali; ma si conosce, che è fattura più moderna.

Se V. S. Illustrissima desidera altre notizie intorno ciò, mi favorisca di un sol verso, che la servirò con ogni puntualità. Si dia bel tempo in queste belle giornate; e se non le fosse di scomodo, la supplico ad avvisarmi, se hà alcuna notizia dell' origine,

(a) *Veggasi la Lettera del nostro Autore intorno all' Invenzione degl' Occhiali, indirizzata al Signor Paolo Falconieri, ove si riporta un altro luogo simile di questa Cron. Del primo Inventore ne parla Ferdin. del Migliore nella Firenze Illustrata a c. 431. ec.*

ne, perchè le stelle di Castore o di Polluce sieno in nostra lingua chiamate Sant' Ermo, o Sant' Elmo. Mi onori de' suoi comandi, mentre con ogni più riverente affetto le bacio le mani.

Firenze 3. Novembre 1673.

AL MEDESIMO.

IN somma non si può osservare tutte le cose, ancorchè vi si usi ogni diligenza. Nella Cronaca del Convento di S. Caterina, da me accennata nell' altra mia lettera a V. S. Illustrissima si fa una lunga menzione di Fra Giordano a car. 15. e comincia così, *Frater Jordanes. De hoc nec dictamen ingenii nec nota literæ poterit sine diminutione narrare quæ de ejus memoria incredibilia, & scripta a Patribus reperi, & a Patribus magnæ auctoritatis audivi, quæ ni forent, nullatenus scribere præsumpsissem. Breviarium, majorem partem Bibliæ cum glosis, secundum Sancti Thomæ, & multa alia comprehensa memoria retinebat; sanctæ vitæ ita ut miraculis, ut beatus corruscaret. Cum innumerabili Populo prædicaret Crux rubra in ejus fronte cunctis videntibus, & mirantibus impressa . . . . Librum sententiarum Theologicum legit eleganter Florentiæ in studio generali, dein ibidem tribus annis lector principalis existens, ut stella candida corruscavit, definitor, & ea Provincia Prædicator Generalis, & Lector Pisis, & alibi . . . . . fuit Sermonum divinissimus seminator; adhuc qui recollecti reperiuntur, ad astra sublollunt, sicut enim olim quando Dominus pluit Manna de Cœlo, sic Florentiæ, & Pisis, & omnibus, ubi ejus verba resonabant, colligebantur, servabantur, vulgariter scribebantur, &c. . . . &c. Disciplinatos in Pisis primus invenit, quorum initium fuit Bonum, & societas Salvatoris per eum inventa fuit prima in Civitate Pisana, &c. . . . . . Vocatus per obedientiam a Fratre Amico de Placentia nostri Ordinis tunc Magistro, ut iret Parisios ad legendum, & deberet magistralibus infulis insigniri in Placentia, inter manus dicti Magistri, & aliorum proborum cum summa devotione emisit spiritum, choris . . . sociandus, ubi gaudet ævo perenni, cujus Corpus per Cives Pisanos Pisas adductum, innumeris Populis sociatum clamantibus, & flentibus, ac suspirantibus fuit in Ecclesia*

Sancta

Sanctæ Catarinæ in Manſcolo collocatum , quod , & nunc ſub Sepulchro marmoreo Archiepiſcopi Simonis monſtratur , ad quod ejus lapideum repoſticulum vidi ego multas cereas pendentes Imagines poſitas ab iis , qui gratias a Domino ejus oratione , & meritis acceperunt , quos tolli opportuit in poſitione tumuli Archiepiſcopi ſupradicti . Vixit in Ordine hic Pater Annis XXXI. cujus feliciſſimus tranſitus fuit MCCCXI. de menſe Auguſti infra octavam Sanctæ Mariæ Matris Dei , & Virginis Glorioſæ , cujus officium in dormitorio , &c. &c. &c.

Queſte ſono le notizie , che ci dà la Cronica del Convento di S. Caterina , della Perſona di Fra Giordano . Dalle quali ſi può raccogliere , che egli non fu Generale del ſuo Ordine .

A c. 17. al *B* ſi fa menzione di un *Fr. Johannes de Rivo alto Vallis beræ conſanguineus Fratris Jordanis* morì nel 1318.

Ho ſcritto in fretta , perchè trà una mezz' ora ſi parte alla volta di Livorno , dove attenderò l' onore de' comandi di V. S. Illuſtriſsima , alla quale faccio umiliſsima riverenza .

Piſa 5. Marzo 1673. ſtil. Fl.

AL SIGNOR ABBATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

DAl Piego del Seriniſsimo Signor Cardinal de' Medici , anzi dalla mano ſteſſa di S. A. Reverendiſsima ricevo la Lettera di V. S. Illuſtriſsima tutta piena di querele contro di me , a cagione , che io non continuo a mandarle de' miei Sonetti . Veramente io confeſſo ingenuamente , che hò traſcurato alcuni Ordinarj di ſcriverle , ma , caro Signor Menagio mio Signore , di queſta mia traſcuranza ne ſono ſtate cagione le mie ſoverchie occupazioni , come nelle ſue Lettere , che le ſcriverà , le farà teſtimonianza il medeſimo Signor Cardinale de' Medici , al quale mi rendo certo , che V. S. Illuſtriſsima darà pienezza di fede . Ma non più di ciò , mentre comincio di nuovo ad obbedirla , e quì al ſolito le mando ſcritti per far minor piego , che ſia poſsibile , due de' ſuddetti miei Sonettucci .

I.

I. (a)

DOnne gentili, devote d' Amore,
Che per la via della Pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore?

Della mia Donna risedea nel Core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore,

Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umile, ed innocenza accorta,
E fuor che in bene oprar, nulla fidanza,

Candida fè, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella fè costanza;
Donne gentile, questa Donna è morta.

II. (b)

PEr liberarmi da quel rio Veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' Antidoti possenti armo il mio Core,
E ne guernisco esternamente il seno:

D' alta speranza, e di fiducia pieno,
Rammento all' alma il prisco suo Valore,
Ed ella, accesa del nativo ardore,
Tenta d' imporre a sì gran male il freno:

(a) Questo Sonetto fu mandato dal Redi l' anno 1683. a Carlo M. Maggi, come si vede in una Lettera al medesimo. Questo istesso fu poi pubblicato più volte tra gli altri, ed è il XV.

(b) Quest' altro Sonetto è il XII. in ordine tra gli stampati.

Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto far mai si può tutte con Lei
Per riparare al già vicino danno;

Ma che prò? se i' miei servi, i sensi miei,
Subornati da Amore, ogni or mi danno
Nuovo Veleno? e del mio Mal son rei?

Legga V. S. Illustrissima questi due. Saranno peggiori quegli, che le manderò quest'altro Ordinario; E quest'altro Ordinario le risponderò a lungo, circa i nuovi Quesiti, che mi fa per le cose delle sue Origini della Lingua Italiana. Spero, che potrò soddisfarla pienamente. Il Signor Carlo Dati, ed il Signor Vincenzio Capponi la salutano cordialmente, ed io resto qual sarò sempre.

Firenze 29. Giugno 1674.

AL MEDESIMO.

LE Osservazioni, e Considerazioni da me fatte, in esecuzione de' suoi comandamenti, intorno a' suoi nuovi Quesiti, delle Cose delle sue Origini della Lingua Italiana, mi son riuscite più copiose, che io non credeva; Onde le mando ne' quì annessi fogli dipersè. (*a*) Non sò, se avrò incontrato il gusto di V. S. Illustrissima. Accetti il buon animo. Sarò forse stato troppo severo; ma in queste cose, è migliore la soverchia severità; che la soverchia compiacenza; Ma che! di quello, che non le piace, non ne faccia conto veruno, e di più, se si vuol vendicare, si vendichi intorno a' due miei Sonetti, che quì con la solita obbedienza le trasmetto.

I.

(a) *Veggansi l' Etimol. della Lingua Italiana del Menag. ove egli confessa di aver avuto dal Redi il migliore, che sia in quel Trattato.*

I. (*a*)

Questa sì bella nobil Donna, e degna,
Che sempre hò nella mente, e nel pensiero;
Mi guida il core in ogni mio sentiero,
E il destro calle di Virtù m' insegna;

E se giammai fervida brama indegna
Pur mi lusinga a traviar dal vero
Cammin d' onore, Ella con alto impero,
Meco non già, ma col mio fral si sdegna:

Anzi ver me pietosa a se mi appella,
Ed in atto gentil m' addita in Cielo
Quella, donde scendemmo, ardente stella;

Lassù, mi dice, ricondurti anelo,
E lassù mi godrai tanto più bella,
Quanto più scarca del mortal mio velo.

II. (*b*)

Lunga è l' Arte d' Amor; la vita è breve;
Perigliosa la prova; aspro il cimento;
Difficile il giudizio; e più del vento
Precipitosa l' occasione, e lieve.

Siede in la Scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol, che si alleve:

 Mesce

(a) *Questo Sonetto è il II. tra gli stampati, ed hà alcuna mutazione nel 4. verso, e nel 7.*

(b) *Questo è il II. degli stampati, e si legge ivi con alcune piccole varie lezioni nel terzo, e nell' ultimo verso.*

Mesce i Premj al Gastigo, e sempre amari
I Premj sono, e trà le pene involti,
E tra gli stenti, e sempre scarsi, e rari:

E pur fiorita è l' empia Scuòla, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v' è chi impari!
Anzi imparano tutti ad esser stolti.

Intorno al Vocabolario della Crusca, si lavora giornalmente; ma il lavoro vuol esser lungo, e poi lungo. Il Signor Dati lavora giorno, e notte con premura ansiosa, ed io non mi stò con le mani a cintola; Ma il Signor Marchese Capponi lavora più di tutti intorno all' Opera, purchè li sia somministrato la materia pel lavoro. Il Signor Cardinal de' Medici, è il più ardente, e quello che importa, somministra il danaro per l' occorrenza dell' Opera.

Io ho questa settimana ricevuto di Leone una Balletta di Libri, e vi ho trovati due esemplari delle sue *Amœnitates Juris*. Ne ho promesso uno al Signor Panciatichi, che è molto tempo, che lo desiderava.

Spero di poter mandare a V. S. Illustrissima il Manoscritto delle Novelle del Pecorone, che tante volte mi ha chiesto. Ne ho trovato uno assai ben tenuto, e di ottimo carattere in cartapecora. Il mio antico è in carta grossa ordinaria. Sarà accompagnato con gli altri Libri Toscani stampati in Firenze, che V. S. desidera, e verranno tutti nella Balla, che manda costì a Parigi il Signor Cardinal Leopoldo de' Medici. Resto sempre.

Firenze 10. *Luglio* 1674.

A N. N. (a)

TRà gli antichi Manoscritti della mia Libreria, ho trovato un grosso Volume dell' Opere di Maestro Dome-

(a) *Non si è potuto trovare a chi fosse scritta questa Lettera, ed in che anno.*

menico (*a*) di Maestro Bandino d'Arezzo, e contiene una gran parte della Storia naturale, e se fosse quello, che è desiderato da Sua Santità, e che manca tra quelli, che di Perugia le sono stati donati, io mi stimerei fortunatissimo di poterlo offrire a S. Beatitudine, conforme supplico a V. S. Illustrissima a farlo in mio nome.

Chi poi si fosse questo Maestro Domenico, io non ne ho altra cognizione, se non, che fu Lettore in Bologna, e fiorì a' tempi del Petrarca; ma per averne maggior notizia, ho scritto questa sera in Arezzo, e spero, che di quà me ne sarà trasmesso per lo meno qualche barlume più chiaro.

Con questa occasione, già che in oggi si vanno rintracciando i nascimenti, e la natura de' bacherozzoli alati, sopra di che sò, che le ne sono state inviate più lettere, voglio prendermi l' ardire di dar parte a V. S. Illustrissima d' un caso avvenutomi la prossima passata State. Io stava facendo alcune esperienze intorno a quelle cose, che messe in bocca delle Vipere, facilmente, ed in breve spazio di tempo le ammazzano; ed avendone un giorno fatte morire di molte, ne riposi una in una scatola benissimo serrata, e senza fori di sorte alcuna, acciò più presto si corrompesse. In capo a pochi giorni trovai, che ne erano nati intorno a ottanta bachi, i quali stavan pascendosi di quelle carni. Per vederne la fine, continuai per dodici giorni a somministrar loro nuovo alimento di carni viperine sminuzzate, e battute, onde que' bachi andarono crescendo in maniera, che ciascheduno di quelli pesava sei, e sette grani, con figura, e colore non gran fatto dissimile da' comuni vermi da seta, ma però più lucidi, e trasparenti, a segno tale, che dal di fuora veder si poteva dentro a' loro corpi il moto degl' intestini, e delle altre viscere.

Passati i dodici giorni abbandonarono il mangiare, e ragginzatisi a poco a poco con in se medesimi, ed indurita l' esterna spoglia, diventarono per appunto, come dentro al bozzolo stanno i bachi da seta, ed erano di colore dorato, che a poco a

poco

(a) *Di una delle Operette del Maestro Domenico si fa menzione nelle Annotazione del Ditir.*

poco diventò bigio oscuro, e di bigio si fece nero. Quindi dopo alcuni giorni rinascendo, e bucando il guscio, scapparono fuora con grand'ali, in figura di grossi mosconi; il che mi ridusse a memoria, che da tutti que'bruchii, che negli orti rodono la verdura, quasi fossero tant'uova semoventi, ne nascono farfalle, grilli, ed altri bachi alati. Ma non sia di meraviglia, che ciò avvenga in questi imperfittissimi animali, se anco negli uomini avviene, onde il divino Poeta nel X. del Purg.

Non v' accorgete voi, che no' siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla?

Ho forse portato soverchio tedio a V.S. Illustrissima, sì che tacendomi le faccio profondissima riverenza, e la supplico della continuazione de' suoi comandi.

AL SIGNOR CARLO DATI.

Rimando a V.S. Illustrissima le sue Osservazioni, e Giunte intorno alla voce *Cuore*, per servizio del Vocabolario. Veramente elle sono bellissime, e copiosissime, ed io l'ho lette con somma sodisfazione, e me ne rallegro con V S. Illustrissima, e col nostro Vocabolario, che con queste, e simili Giunte diverrà molto ricco, e copioso. Ho obbedito a quello, che mi ha comandato, onde nell' annesso foglio ho notate alcune cose, che potrebbon forse emendarsi nella medesima voce *Cuore*, e vi ho aggiunto alcune poco coserelle: Ma è stato mandar l' acqua al Mare. Le vegga V. S. Illustrissima, e le consideri, e se non le pajono a proposito, le stracci, perchè gliele mando quivi unite con le sue, che pur quì le rimando. Ho caro, che ella abbia buone nuove di Francia, dello ottimo incamminamento del suo negozio.

Oggi ho ricevuto lettere del Signor Niccolò Einsio, e del Signor Alessandro Moro, e perchè l' une, e l' altre sono piene di novità Litterarie, gliele mando quì incluse. Mi favorisca, lette che le avrà, di rimandarmele, acciocchè quest' altra settimana io posso rispondere.

Se

Se mi poteſſe far favore delle Poeſie di Giuſto Conti, potrebbe conſegnarle allo apportatore di queſta lettera, che glie le rimanderò fra due, o tre giorni. Il Signor Antonio Malateſti fu quì da me jerſera: Spero di certo, che abbia a reſtar conſolato; e l'ultima volta, che ne parlai al Signor Principe Leopoldo, mi parve di far buon colpo: Ne riparlerò di nuovo, e credo, che V. S. Illuſtriſſima abbia una volta a conoſcere, quanto mi ſieno a cuore le ſue raccomandazioni, e quanta ſtima io faccia della Virtù del Signor Antonio. Addio, Signor Carlo; mi continui il ſuo affetto, come cordialmente la ſupplico. (*a*)

Di Caſa . . . . .

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

L'Ingegno creatore di V. S. Illuſtriſſima produce ſempre nuovi, e nobiliſſimi parti. Io me ne rallegro ſeco, ma me ne rallegro con quella ſincera cordialità, con la quale ho ſempre amato, e riverito la ſua perſona, e le ſue grandiſſime Virtù. Le rendo umiliſſime grazie dell'onore, che ella me ne ha fatto, e della memoria, che conſerva di me.

Lodo il ſuo penſiere, anzi ſommamente l'eſorto a dare alla Stampa le ſue Lettere Filoſofiche, o Geometriche. Saranno applaudite di certo. Del reſto, (*b*) dell'onore che V. S. Illuſtriſſima vuol farmi, io ne ricevo contentezza eſtrema nel mio cuore, che sà molto ben conoſcere il pregio dell'Opere ſue, che ſaranno ſempre immortali.

Ho veduta la ſeconda Lettera dell'Eccellentiſſimo Signor Dottor Giuſeppe del Papa. Ella è galantiſſima, e piena d'ingegno, e di dottrina. Si ſtamperà preſto. Mi favoriſca di dire ad eſſo Signor Giuſeppe, che io ho in mano danari a biſcia per ſuo

conto

(a) *Manca il tempo della data.*

(b) *Parla forſe del Libro della Natura delle Comete, che dal Signor Marchetti gli fu dedicato.*

conto per Libri esitati, e che spero, che si abbia a farne presto presto la seconda edizione. Gli dica di più, che l' Eccellentissimo Signor Prencipe Doria intendentissimo delle materie Filosofiche, mi ha scritto una lunga Lettera, tutta piena delle Lodi di esso Signor Dottor Giuseppe, e gli ha posto un grand' amore, ed ha per lui una grande stima. Io, che non son buono a nulla, procuro per lo meno, che il nome de' miei amici si diffonda per tutto. V. S. Illustrissima mi conservi il suo affetto, e mi onori de' suoi comandi; e le bacio cordialmente le mani.

Firenze 28. Maggio 1675.

A N. N. (*a*)

MI comanda V. S. Illustrissima, che io le rappresenti in iscritto, quali sieno quei motivi, che non mi fanno di buona voglia condescendere, a lodare l'uso dell' Antimonio, proposto da un Valentissimo, e Dottissimo Medico, per liberare, com' egli dice, e preservare l' Illustrissima Signora Marchesa sua Consorte da quegli ostinatissimi dolori di ventre, che ogni tanto tempo l' infestano. Io obbedirò quì appresso, a' suoi riveritissimi comandamenti, e per meglio potere obbedirla, fa di mestiere, che io rammemori prima alcune cose necessarie a sapersi, (*b*) tralasciando per brevità quelle minuzie, che sono meno necessarie.

Ricordo dunque a V. S. Illustrissima, che la Signora Marchesa si trova nell' età sua del trentacinquesimo anno, dotata di un temperamento caldo, inclinante qualche poco al malanconico, di carnagione più tosto brunetta, che nò; di capello nero, di alta statura, di spiriti vivaci, e brillanti. Questa Signora ha partoriti molti figliuoli felicemente, tra' quali vi è stato qualche

(a) *Manca l' indirizzo.*
(b) *Motivi, perchè non debba usarsi l' Antimonio vomitorio in una Gentildonna, ecc.*

qualche aborto, e sempre nel tempo del partorire ha purgato notabile, e grandissima quantità di sieri. I due ultimi figli, che fece, nacquero tinti di un colore così giallo, e durabile, che si sarebbe detto, che fossero itterici. Sono già otto anni, che non è più ingravidata, e da quel tempo la Signora, non solamente ha cominciato a non godere la solita sua buona sanità, ed è un poco smagrita, ma di più da tre anni in quà, di quando in quando è stata sorpresa da alcuni crudelissimi dolori nel ventre inferiore. Questi dolori vengono sempre costantemente, o avanti alle solite purghe mestruali, o nel tempo, che elle fluiscono, o poco dopo, che elle han terminato di fluire, e fluiscono con ordine ogni mese, e per lo più anticipano, ma sempre sono scarse, e diminuite, e di colore talvolta fosco, talvolta un poco più dilavato, ma per lo più di colore rubicondo, e acceso. I dolori però non vengono ad ogni tornata delle purghe mestruali, ma per li tempi addietro talvolta hanno indugiato tre mesi, e talvolta fino in sei, e da qualche tempo in quà hanno pigliato un periodo stabile di fare il loro insulto ogni due mesi; e quando i dolori voglion fare questo loro insulto, la Signora se ne accorge evidentissimamente alcuni giorni prima, imperocchè il solito color naturale delle carni se le cangia un poco in giallo, e comincia a sentire una certa nojosissima agitazione, ed inquietudine interna, congiunta con dolore di testa, con vigilie pertinacissime, con sete, e con amarezza di bocca, e con gravezza per tutta la Persona. Compariscono finalmente i dolori atrocissimi, ed occupano la regione dell' utero, con peso, e gonfiezza; talvolta si distendono nel mezzo del ventre inferiore, talvolta occupano ancora le parti superiori di esso ventre inferiore, e lo cingono verso lo stomaco, come una cintura; quindi nelle parti del torace sono accompagnati da angustia, da difficultà di respiro, da un principio non continuato di tosse, da ansietà, suffocazione, e tremore di cuore, da frequenza, velocità, inegualità di polso, così stravagante, che si direbbe, che la Signora febbricitasse, se quel polso continuasse in quelle stravaganze, e non ritornasse improvvisamente nello stato naturale: e tanto più si accrescerebbe il sospetto della febbre, quanto che alle volte la Signora è assalita da certi rigori, e tremori frigorifici per tutta la persona, e particolarmen-

te nelle parti estreme inferiori , le quali per lo più rimangono fresche , ancorchè poi il calore si dilati con veemenza alle parti superiori , ed in particolare nella testa , nella quale si risveglia un dolore eccessivo , che si comunica ancora al collo , ed a tutto il genere nervoso , con sete , e con amarezza di bocca perpetua , con qualche stimolo al vomito , il qual vomito non succede mai , nè spontaneo , nè meno proccurato , ancorchè per proccurarlo si sia molte volte riempito lo stomaco con modesta, e con eccessiva quantità di vomitorj liquidi , e si sieno fatti tutt i gli sforzi , e tutte le diligenze , perchè ritornassero fuori per bocca , ma non fu mai possibile , che ne volesse ritornar ne meno una gocciola . Solamente due volte si è veduto il vomito , nell' ultima delle quali la Signora avea nello stomaco un piacevole solutivo , ed otto libbre di siero di Capra depurato .

Gli escrementi , che nel tempo de' dolori si veggono uscire per via de' serviziali , e de' medicamenti lenienti , sono sempre stati biliosissimi , talvolta sinceri , talvolta mescolati con qualche materia pituitosa , e talvolta di color foschi , e tavolta ancora d' un color verde pienissimo , come è succeduto nell' ultimo insulto de' dolori , nel qual tempo la Signora ha avuto una grande diarrea di bile porracea simile al verderame , la quale era così mordicante , e corrosiva , che non solamente cagionava calore , e dolore nell' estremità dell' intestino retto , ma altresì vi cagionava qualche piccola escoriazione , conjettutata da qualche poco di sangue , che si scorgeva tramischiato tra quel verde della bile .

Io sono stato di parere , come V. S. Illustrissima potè sentirmi più diffusamente in voce , che tutti questi travagli della Illustrissima Signora Marchesa abbiano origine da uno sconvolgimento , e da uno sconcerto , e da un impeto convulsivo violentissimo degli spiriti , e di quelle minime nobilissime particelle , che compongono il sangue , e il sugo nerveo , e che quell' impeto , e quello sconvolgimento sia risvegliato da quella fermentazione , che ogni mese una volta si suol fare nelle Donne giovani , non solamente ne' vasi sanguigni del loro utero , ma ancora in tutta quanta la massa del loro sangue , per cagione della sovrabbondanza de' corpicelli acidi , e salsuginosi , e amari , ecc.

Sup-

Supposto questo per vero, bisogna considerare adesso, se nel nostro caso convengano, e sieno per essere opportuni i vomitorj antimoniali pigliati per bocca, e mandati nello stomaco. Per venirne in chiaro convien prima determinare, come, o in qual maniera nello stomaco operi il momento, e l'energia dell' Antimonio, o di altri simili vomitorj. Non parmi, che si possa negare; egli è cosa certa, ed esperimentata, che l' Antimonio è un medicamento da noverarsi nel Catalogo de' medicamenti più gagliardi, e più irritativi, e sebbene la sua forza può modificarsi con la diversità delle preparazioni, nulladimeno ei conserva sempre il naturale suo impeto. Ell' è parimente cosa certa, che una stessa preparazione dell' Antimonio non fa in tutti i corpi ugualmente la stessa operazione, ma diversifica secondo le disposizioni, o naturali, o avventizie, ed in questa parte da chi pratica l' Antimonio si veggono stravaganze.

Inghiottito il medicamento antimoniale, si mescola co' sughi del nostro stomaco, e gl' impregna della sua virtù: quindi questi sughi sono imbevuti dalla crosta di velluto, o lanuginosa; da questa son comunicati alla tunica nervea, onde gli spiriti abitatori delle di lei fibre nervose, come quegli, che son di natura elastica, si mettono in moto, ed in impeto di turgenza, dal che irritate, e molestate le diverse fibre carnose della tunica muscolare, esse cominciano a patire qualche leggiera contrazione; quindi appoco appoco i loro spiriti fieramente irritati, e quasi fatti furibondi, necessitano quelle particolari fibre destinate a far le contrazioni all' insù, le necessitano, dico, a cacciar fuor dello stomaco, per la via dell' esofago quella molesta tintura antimoniale, che era stata imbevuta dalle fibre nervee, onde per un poco cessa il vomito; ma perchè dalla crosta villosa inzuppata di medicamento, si somministra a quelle fibre nervee nuova tintura; quindi è, che di nuovo torna il vomito, e questa operazione dura per lo più fino a tanto, che tutto il medicamento non sia uscito fuora per bocca. Ho detto per lo più; perchè suole avvenire, che alcune volte ancorchè si sia vomitato tutta la tintura dell' Antimonio, e sia svanito ogni imbrattamento, ed ogni impressione fatta nelle toniche dello stomaco, contuttociò gli spiriti di soverchio irritati, e messi in furore, difficilmente si ripongono in calma, in quella guisa appunto,

 che

che il Mare agitato lungamente da tempesta di venti, al cessare di essi venti non subito si abbonaccia; onde gli sforzi del vomitorio van continuando, e persistendo, anzi sovvente si rendono più gagliardi, e più violenti, perchè le fibre carnose contraendosi tirano a sè violentemente l'antro del piloro, ed il piloro stesso, e quasi lo arrovescian in dentro, laonde copia notabile di bile sincera, mordacissima, e di sugo pancreatico si diffonde nello stomaco; quindi di nuovo tornano gli stimoli del vomito, ed il vomito stesso, e quindi avviene ancora, che le ramificazioni dell' arteria celiaca, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco, sotto la crosta di velluto, irritate, e spremute, scaricano in esso stomaco diversi umori eterogenei, e finalmente continuando gli stimoli vomitivi, vi scaricano anco del sangue.

Supposto tutte queste cose per vere, dico, che è regola ricevuta generalmente da' più antichi, e da' più moderni Medici, che le evacuazioni si debbono proccurare per quelle vie, per le quali la natura mostra di aver inclinazione, e si debbono schivare quelle strade, alle quali ella mostra ripugnanza. Or se la natura mostra ripugnanza al vomito nella Signora Marchesa, parmi, che sia cosa ben chiara, per quanto ho scritto di sopra. Ma sia, com' esser si voglia, sarà forse detto, che l'energia dell' Antimonio saprà molto bene scaponire la natura. Non saprei negarlo; ma con quali sforzi lo farà? con quali violenze? con quali acerbità di accidenti furiosi? Può darsi facilmente il caso, che pigliato l' Antimonio, e non inclinando la natura al vomito, può, dico, facilissimamente darsi il caso, che l' Antimonio per necessità dimori più lungamente nello stomaco, onde il di lui contagio s' impianti più altamente nella crosta di velluto; e nella tunica nervosa, e quindi si comunichi alla tunica carnosa. Or se per disgrazia accade, che il momento, e l'energia delle fibre della tunica nervosa, sia maggiore del momento, e dell' energia delle fibre della tunica carnosa, che ne può avvenire? Ne può avvenire, che le fibre della tunica nervosa, rigonfiate, distese, ed inturgidite, rendan dilatato lo stomaco, e lo rendan come convulso, ed egli non possa totalmente cedere alle contrazioni reiterate delle fibre della tunica carnosa, e per conseguenza non ne possa succedere il vomito; e non succedendo

dendo il vomito, lo stomaco tanto più resti tormentato dal contagio antimoniale; ed in questa battaglia, ed in questi sforzi tormentosi sempre concorrano ad esso nuovi escrementi, i quali escrementi essendo di natura mordente, e quasi corrosiva, congiunti con l'agitazioni, e con le scosse delle parti, possono cagionare escoriazione, ed infiammazione in esso stomaco, e nelle parti annesse, il che può essere di sommo pregiudizio alla vita: e di più questi stessi escrementi non avendo l'esito libero dallo stomaco, spinti dall'attività antimoniale, posso in parte rientrar nelle vene, che metton capo in esso stomaco, e così guastare, e sconvolgere il tuono, e la simetria del sangue, e produrvi quegli avvenimenti, che per necessità ne debbon seguire. Può anch' essere di sommo pregiudizio alla vita, se negli sforzi inutili del vomito, e nel vomito istesso gli spiriti irritati, insieme col sangue facciano impeto nel torace, e ne' polmoni, e quivi dilatino, aprano, e rompano qualche vena, o qualche arteria: il che non sarebbe gran fatto, perchè veggiamo ogni giorno per pratica, che quelle donne, le quali hanno le loro purghe mestruali scarse, sogliono con ogni facilità essere molestate dagli sputi del sangue; e noi di tal cosa dobbiamo temere nella Signora Marchesa, sì perchè gli sforzi del vomito credibilmente dovrebbon in lei esser grandi, sì anco perchè ella ha scarsità delle sue purghe mestruali, sì anco in riguardo di quel principio di tosse non continuata, la quale comparisce nel tempo de' dolori, sì anco perchè ella ha il torace, e le parti in esso contenute caldissime, e bollenti; nel qual caso, e col bollore, e con la fervenza vi si può anco essere introdotto debolezza dal periodico travaglio, continuato lo spazio di tre anni, nel qual caso avrei molto per sospetti i vomitorj, osservando, che i Medici antichi, secondati da' moderni, camminavano con tante, e con tante cautele nel prescrivere i loro vomitatorj, che pure in riguardo dell' Antimonio erano piacevolissimi, che gli proibivan infin nelle persone di alta statura, come per appunto è la Signora Marchesa, e gli proibivano di Autunno, d'Inverno, e di Primavera: E ne' tempi opportuni, avanti che gli prescrivessero, volevan prima, che si facessero delle prove, per vedere, se quel tale era facile al vomito, e se non era facile, se ne astenevano: e perciò Galeno *pr. de loc. aff. cap.* 4. ebbe a dire, *cogere eum*, *qui*

vomere

vomere non potest, absurdum est; e lo stesso Galeno proibì i vomitatorj in coloro, i quali hanno lo stomaco debole, e fiacco; e pur tutto giorno sento dire, e ridire, e replicare, che i mali della Signora Marchesa hanno origine dalla debolezza del suo stomaco, e delle sue viscere, e di quì sento cavarne una conseguenza: adunque alla Signora Marchesa conviene dare l' Antimonio. Io direi al contrario. La Signora Marchesa ha lo stomaco, e le viscere deboli: adunque non convien dar l' Antimonio: e ciò non tanto per l' autorità di Galeno, quanto per quello snervamento, e relassazione, che suol introdurre l' Antimonio nello stomaco, e nelle viscere. Laonde il Dottissimo Tommaso Willis gran Filosofo, gran Medico, e grande Anatomico del nostro secolo, ci ha insegnato, che *Pharmacia vomitoria haud indiscriminatim*, ecc. Il sapientissimo Ipocrate nella *Sect.* 4. degli Aforismi, *aff.* 7. dette la legge con chiare parole, che non si debbon mai dare i vomitorj a coloro, che difficilmente vomitano.

Mi si potrebbe forse dire, che in Polonia, in Germania, in Olanda, in Inghilterra, ed in tutti i Paesi Settentrionali, è frequentissimo l' uso dell' Antimonio. Io non voglio ora negarlo: dirò solamente, che gli stomachi, i sangui, e gli spiriti degli uomini di quei Paesi son molto differenti dagli stomachi, da' sangui, e dagli spiriti degli Italiani. E se mi si replicasse, che l' Antimonio si adopera anco frequentemente in Francia, dove gli uomini tutti sono di spiriti vivaci, brillanti, svegliatissimi, ed attivissimi; risponderei, che in Francia sono assuefatti naturalmente a nutrirsi con mano più larga, di quella comporti e l' aria, e la consueta parsimonia Italiana. *Voracitas in Græcis gula est* (diceva Sulpizio Severo) *in Gallis natura*. Ma usi pur l' Antimonio in Francia, in Inghilterra, in Olanda, in Germania, che cosa certa è, che i Medici di quei Regni lo danno sempre a quei soggetti, che sono abili a pigliarlo, ed in quei mali, ne quali conviene, e lo negano a quei soggetti, che non sono abili a pigliarlo, ed a quelle malattie, nelle quali non conviene.

A tutti questi motivi io ne aggiugnerò due altri, il primo de' quali si è, che non sò, se convenga con sicurezza purgar per le parti superiori quelle donne, che hanno scarsezza de' lor fiori mestruali. Il secondo si è, che i più famosi Medici di Roma,

ma, di Padova, e di Bologna, avendo scritti molti Consulti sopra il male dell' Illustrissima Signora Marchesa, non vi è tra essi nè pur uno, che abbia fatto menzione dell' Antimonio; e pure questo è un medicamento cognito, cognitissimo a tutti i Professori. (a) . . . . . .

AL SIGNOR GIULIANO BANDINELLI.

RESto infinitamente obbligato all' amorevole gentilezza di V. S. a cui è piaciuto farmi veder la Canzone del Signor Benotti. Ella è una bella Canzone, sostenuta, nobile, e senza tritumi. Io mi son messo gli occhiali, ed oltre gli occhiali, mi son valuto ancora del Microscopio per osservarla bene bene, in ordine a' comandamenti di V. S. ed in vero, che non vi ho trovato cosa alcuna, che notabilmente potesse offendere gli orecchi di chi che sia. Ma se io me la passerò totalmente in silenzio, sembrerà, ch' io abbia sfuggito l' obbedirla; e però mi son condotto a palesarle alcuni leggieri miei scrupoli, i quali veramente sono scrupoli effettivi, che non voglio, che sieno considerati, nè che ne sia fatto verun conto; in quella guisa appunto, che una bella, avvenente, e spiritosa fanciulla si ride talvolta nel suo cuore delle scrupolose fastidiosaggini d' una madre amorosa, che tutto giorno importunamente la rimbrotta, dicendo: Uh, in questo tuo riccio v' è un capello fuor dell' ordine degli altri; sta ferma, che voglio raccomodarlo: O Dio, questo nastro non fa i cappi totalmente uguali; mostra, che lo raggiusterò. Tu non badi a queste cose, ma figliuola, vi badano bene gli uomini. Guarda un pò, come tu tieni sbadatamente le mani nel manicotto. Tienvele con un pò più di garbo. E quelle labbra non le potresti tu tenere un pò più pari? Sieno dunque le mie considerazioni simili a queste. Ed in primo luogo, per esser questa Canzone scritta ad un Re Grande, cotanto desideroso di esser lodato, si ponga mente, se sia un poco scarsa di

(a) *Manca il fine della Lettera.*

di lode, per lo meno in riguardo delle grandi azioni per lo addietro fatte. Io non nego, che nella terza strofe, che è una nobilissima strofe, e nella nona parimente non si dica molto; ma a chi gode delle proprie lodi, parmi poco. Ma sia per non detto.

Nella medesima strofa terza al verso ultimo, è da considerarsi quel *preda letale*, e la forza, e significato dell' aggiunto *letale*, che può applicarsi, che sia letale al Re. Forse meglio *preda non vile, preda ben degna*.

Nella quarta strofe verso 10. *strugger devino un dì Galliche mani*. Si osservi quel *devino*. Nella medesima strofe il verso penultimo. *Ben tosto avverà, acciò giunga alla meta*. Pare questo verso non sia del carato, nè della sostenutezza poetica degli altri.

Nella strofe quinta s' osservi quell' *Idolatre sozzure*. Gli Arabi, siccome tutti i Maomettani, non sono Idolatri; anzi sono nimicissimi degl' Idoli, e ne' loro Templi adorano Iddio senza veruna figura, o Idolo.

Strofe sesta verso penultimo —— *E con avaro insulto non più si merchi alla gran tomba il culto*. Si osservi quell' *avaro insulto*. Con avaro insulto si vende, e non si compra il culto nella gran Tomba.

La settima strofe l' ultimo verso, che serra, e termina la Canzone, se fosse più sostenuto, non sarebbe se non di molto abbellimento. Ma è cosa strana di questo verso: alle volte al mio orecchio fa gentil suono, alle volte parmi, che caschi a precipizio. Ma non diss' io a V. S. che erano scrupoli i miei? e che io son uno scrupoloso? Il vizio degli scrupolosi si è, che una tal cosa talvolta sembra peccato, e molte volte non sembra. Or mi perdoni dunque V. S. se le ho scoperto i miei scrupolettucciacci. Non ho parlato quì della Canzone; riserbo a farlo, ed a leggerla, quando avrò risposte da V. S. che da me è supplicata a riverire il Signor Benotti, e rallegrarsi seco in mio nome delle alte, e nobili produzioni del suo ingegno. Ed a Vostra Signoria bacio le mani.

. . . . Al

(a) *Quì manca la data*.

AL SIGNOR CONTE LORENZO MAGALOTTI.

COmincio a ſcriver oggi, che è il giorno del Berlingaccio. Veda mò V. S. Illuſtriſsima, che non ho in queſto Mondo la maggior conſolazione, che allora quando io ſono ſeco a parlare, per rimoſtrarle il mio riverentiſſimo oſſequio, e che queſta grazia è per me un belliſſimo Carnovale. Ma venghiamo al quia.

La Canzone di V. S. Illuſtriſsima è altiſſima, nobiliſsima, e arcicorredata di pellegrini penſieri, che dal rimpinzato utero della ſua mente ſcappan fuora a ſtuoli foltiſsimi. Che dic' Ella di queſto periodo? Ma ſeguitiamo: Quel motivone del Componimento tutto inſieme, ſiccome la prima volta, che lo conſiderai, mi ebbe a sbalordire per la grande altezza, e per la nobiltà del rigiro; così quel ſolo penſiero, per tacer gli altri, delle roſe fermentate, e putrefatte, le quali producon poi l'odoroſiſsimo ſpirito, e la quint'eſſenza, mi ha finito di sbalordire. Nulladimeno confeſſo a V. S. Illuſtriſsima, e glie lo dico da ſuo buon ſervitore, che deſiderarei in tutta la Canzone un tantin più di chiarezza, e di evidenza delle fraſi, per produrre con più facilità la intelligenza a chi che ſia; perche ſe io, che sò poi qualche poco, e ſono avvezzo a legger Poeſie, duro fatica ad intender qualche paſſo; qual fatica vi durerà un altro, che ſia meno aſſuefatto di me? Il Galileo lodava più di ogni altro Poema, quello dell' Arioſto, perchè egli era ugualmente inteſo, e col medeſimo ſapore, e da' gran Letterati, e dalle perſone idiote del più baſſo volgo. Ma che? gli appetiti degli uomini ſono molto tra di loro differenti. Quindi è, che al Varchi piaceva quella rozza oſcurità dell' Alamanni nel Girone. Onde Alfonſo de' Pazzi per cuculiarlo ebbe a dire in un ſuo Sonetto:

Il Varchi ha fitto il capo nel Girone,
E vuol, che ſia più bello dell' Arioſto.

Non deſidererei dunque altro, ſe non che V. S. Illuſtriſsima con ogni sforzo maggiore procuraſſe la evidenza, e la chiarezza; perchè, ſebbene poi ho inteſo quel, che ella voleva dire nella ſeconda ſtrofe, che ora è divenuta la quinta; con tutto ciò con-

 ſideri,

ſideri, che a volere, che io, che pur ſon Dottore, la intenda, vi è biſognato la interpretazione di V. S. Illuſtriſsima, e che di queſta interpretazione ne ſia ripieno una intera carta del ſuo minutiſsimo ſcritto. Veniamo alle particolarità.

Strofe prima: ancor io ſon del parere di V. S. Illuſtriſsima, che ſe il Signor Adimari ha cominciata una ſua Canzone con quel *Viva il gran Dio*, ſia neceſſario ar cineceſſariſsimo levar via quel mezzo verſo. Verſo 7.

E qual vie più s' immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.

Oſſervi V. S. Illuſtriſsima ſe per maggiore evidenza ſteſſe meglio, e più chiaro il dire:

E quanto più s' immerge, a più gran fallo
Suo giudicar declina.

Dico queſto, perchè quel *E qual* fa ſubito apprendere al Lettore, o all' Aſcoltatore, che ſia il principio di una comparazione. Verſo 9.

Che allor che più infocato arde, e riluce
L' aere, intorno ſi gira.

Per cagione della ſteſſa evidenza, conſideri, ſe foſſe bene far un miracolo, cangiando quell' *infocato aere* maſchio nella femmina *aria*; ed il motivo di ciò ſi è, perchè di poſta il Lettore s' immagina, che quell' *infocato* ſi accordi, e ſi riferiſca ad *Occhio* con quei tanti maſculini.

Perchè allor che più acceſa arde, e riluce
L' aria, intorno ſi gira.

In queſta medeſima prima ſtrofe, vi è da conſiderare la rima del primo verſo *in fallo*, con la rima del ſettimo *fallo* Pure queſta è una baja, e vi è rimedio faciliſsimo, con lo ſcrivere avverbialmente *infallo* di una ſola voce, come uſavano i Greci, e come uſano ancora prudentemente molti Toſcani.

Strofe ſeconda. Il penſiero de' primi tre verſi è miracoloſiſſimo, chiariſsimo, e propriſsimamente detto. Verſo 5.

Favoleggiar oſò, che dal reciſo
Capo d' un Dio, di bella fronde all' ombra
Nacque vergin guerriera in armi involta.

Dico a V. S. Illuſtriſsima francamente, che leverei via quel *Capo reciſo*, perchè ſembra ſubito, che a meſſer Giove foſſe ſtato reciſo

il

il capo per mano del Carnefice. Verso 9.

Lampo di ver, che in sì bel falso avviso,

quel *falso avviso* non mi piace; vi tramezzerei un *io*. Del resto questa è una superbissima strofe, e mi piace dimolto, ma dimolto, e poi dimoltone.

Strofe terza. Va bene, e così la quarta, e così la quinta.

Strofe sesta. E' nobilissima, solamente non parmi, che corra la evidenza di quel, che V. S. vuol dire.

Nè più fu stragge questa,
Che se improvvisa pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta,
E pace è al campo, a cui 'l seren fa guerra

Secondo quel, che pare a me, direi,

Ma non fu strage questa,
Perche se folta pioggia
Luce di Sol disloggia
Al germogliar molesta,
E' pace al campo, a cui 'l seren fa guerra.

Dico questo, perchè sempre combatto cõn questa benedetta evidenza. Ma quì non sò quel, che io mi cinguetti.

Strofe ottava. Il mio capaccio duro ha fatta una fatica da bestie per trovare, e intendere la costruzione di questa strofe ottava, pure per grazia di Dio l'ha compresa. Intelletti più lucidi del mio non vi dureran fatica nessuna, e veggio che V. S. Illustrissima si ride della mia buassaggine.

Nella nona, nella decima, e nell'undecima, non ho che dire, son tutte bellissime cose; e se cosa alcuna io dovessi desiderarvi, vi bramerei maggior evidenza, a cagione del poter intendere senza tanta fatica, o per lo meno con più facilità.

Tiri dunque innanzi V. S. Illustrissima, e continui il suo affetto al suo vero Servitore. (*a*)

. . . . H 2 AL

(a) *A questa parimente manca la data.*

AL SIGNOR VINCENZIO VIVIANI.

RIcevo la sua Lettera, la quale mi porta molto disturbo, mentre vedo il più stimato de' miei Padroni, ed Amici tribolato in una parte del suo corpo, nella quale non si può mettere lo strofinacciuolo, come avrebbe desiderato quel gran Ministro, che si potesse fare giù pel canale degli alimenti, il quale egli lo avrebbe voluto largo, e diritto, e foggia di un doccione. Ma che si ha da fare? di queste cose ne hanno ad accadere a chi vive; e siccome accaggiono, così anco si possono partire, e dileguarsi. (a) Gli ardori dell' urina di Vostra Signoria hanno un solo medicamento: tutti gli altri son baje inventate da coloro, che, o per ignoranza, o per misteriosa malizia affollano i poveri ammalati con le bigonce de' medicamenti. Il rimedio dunque si è, di proccurare, per quanto comporta la possibilità umana, di temperare, e raddolcire l' acrimonia del sale dell' urina, con la buona regola di vivere. Questa buona regola di vivere consiste in più cose. Primieramente tutti i moti di corpo violenti si debbono sfuggire, perchè in questi si svapora molto umido fuor della corporatura, e per conseguenza i fluidi nostri rimangono più ricchi di sale, onde per susseguenza, anco l' urina viene a farsi più salata. Non bisogna perdere i sonni, anzi è necessario dormir piuttosto dieci ore di più, che un momento di ora di meno: Non vi è cosa veruna, che attutisca i sali de' nostri fluidi, quanto il sonno. Bisogna allargar un poco la mano nel bere. Quando le nostre serve hanno per disgrazia insalata un poco troppo la pentola, la raggiustano coll' aggiugnervi dell' acqua. E l' acque imputridite, e stagnanti de' fossi maremmani, non si rinsanicano in altra maniera, che col farvi correre continuamente nuove, e purissime acque correnti. Ma che ha a bere V. S.? Poco vino, poco, poco, poco, e bene innac-

(a) *Consiglio per raddolcire l' acrimonia del sale dell' Urina.*

nacquato, anzi largamente innacquato, e se anco ritornasse per qualche tempo ad astenersene, io non lo giudicherei per mal fatto. L'acqua d'orzo è ottima. Ottima è l'acqua pura, l'acqua cedrata, l'acqua di viole mammole, l'acqua, nella quale sieno bollite delle mele, o dell'uve passule. Le minestre sieno brodose brodosissime, e faccia conto di esser diventato Frate. Nelle minestre vi sia sempre bollita della lattuga, o della zucca, o della indivia, o della borrana, o della cicerbita. Gli aromati, i salumi, tanto carnovaleschi, quanto quadragesimali, sono pesti effettive per V. S. I sedani, le barbe di prezzemolo, e tutte quante le erbe, e radiche urinative calde sono sempre da sfuggirsi, come dannosissime.

Per mantenersi il corpo lubrico tra i medicamenti, la miglior cosa è la cassia, purchè sia pura pura senza mescolanza veruna di quegli ingredienti, che da' Medici son chiamati correttivi, ma da me con proprio vocabolo, scorrettivi sono appellati. I serviziali sono ottimi, purchè sieno fatti di puro brodo, zucchero, olio di casa, e un poco di sale. In cambio di brodo, si può anche usare l'acqua d'orzo, ed in mancamento dell'acqua d'orzo, l'acqua del suo pozzo. Quest'acqua del pozzo non isfonda le budella, come credono molti appresso il volgo de' Medici; ma ella è quella cosa purissima, con la quale anticamente con molto profitto si facevano i serviziali; anticamente, dico, prima che il misterio, o la birba non entrasse a guastare l'innocenza della Medicina. Si consenti V. S. di farsi de' serviziali simili, spesso, e non si sgomenti, quando operano poco, anzi se ne rallegri, perchè, operando poco, lasceranno in corpo maggior quantità di umido, ecc. Verrà fra pochi giorni il tempo, che si troveranno delle viole mammole fresche: subito che V. S. ne potrà avere, le faccia bollire leggiermente in brodo sciocco, ed ogni mattina, che cala in terra, ne beva di esso brodo un buon ciotolone senza raddolcirlo con cosa veruna: e preso che lo avrà, se ne stia un'ora, o due a dormire, e non potendo dormire, stia nulladimeno in letto a poltrire, ed a covare se medesima. Vi sarà forse chi persuaderà Vostra Signoria a cacciarsi giù per la verga de' frugatoj, delle candele, delle minuge. Adagio un poco: senza il mio ritorno, V. S. non se ne lasci persuadere. Stia un poco allegramente, che con

la

la buona cura si fuggirà la mala ventura: Mi conservi Ella il suo effetto, e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 9. Febbrajo 1678.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

GOdo, che il Signor suo Fratello stia meglio. Ne sia ringraziato Iddio benedetto. V. S. che è costì presente, può considerare meglio di me quello, che possa farsi. Io quanto a me crederei, che la strada più sicura fosse l'andare, in questa stagione così rigorosa, destreggiando co i Serviziali piacevoli, co i buoni brodi, e con aggiustata regola di vitto, per cercare di condurlo alla Primavera. Mi conservi V. S. il suo affetto. Saluti esso Signor suo Fratello in mio nome; e le bacio cordialmente le mani.

Pisa 5. Gennajo 1680.

A MONSIGNOR GIO: BATTISTA DA DIECE VESCOVO DI BRUGNATO. SESTRI.

LA grazia singolare, che V. S. Illustrissima, e Reverendissima ha fattami col dono del suo gentilissimo Libro, è stata cagione, che io vi ho imparati molti salutiferi insegnamenti, siccome molti altri ne ho sempre appresi da tutte le altre sue Opere, le quali da me sono sempre state lette con grandissima avidità, e consolazione dell'animo mio. Si accerti V. S. Illustrissima, che quando io mi metto a leggere i suoi divoti Libretti, mi avviene sempre, come avvenir suole a coloro, i quali, entrati in qualche ombrosa, verde, e fiorita strada, con animo di farvi alcuni pochi passi per ricreazione, si accorgono poi, che, senza avvedersene, allettati dall'amenità del luogo, si innoltrarono in un cammino molto più lungo di quello, che si erano proposti

da

da principio di fare . Il buono Iddio datore di tutti i beni, sia quegli, che renda a V. S. Illustrissima il merito degli ottimi precetti da me, e da molti altri imparati . Io non ho altra formola più propria per ringraziarla del favore fattomi, ma questa formola profferiscola con un cuore tutto riverenza, e tutto affetto verso il gran merito di V. S. Illustrissima, alla quale umilissimamente inchinandomi, come suo servo, le bacio la mano, e le chieggio la sua benedizione.

Firenze 5. Maggio 1681.

A. N. N. (*a*)

IL libro manoscritto mostrato a V. S. dal Sig. Corraro intorno alla generazione dell'uomo dall'uovo, credo, che sia quello già stampato con varie, e diverse Osservazioni dal Cherchrighio Olandese, e da me veduto son già due anni, e veduto come un baleno lontanissimo, perchè l'amico, che lo avea, non volle mai lasciarmelo nelle mani nè pure per un breve momento. Ed avendo io usata diligenza di procacciarmene uno da cotesti Signori Combi, e La Nou, Mercanti Librari di Venezia, non è mai stato possibile lo averlo. Ma sia quello, che esser si voglia. L'Ipotesi di cotesto Autore manoscritto, che vuole, che l'uova calino nell'utero per i vasi deferenti degli Antichi, è in tutto diversa da quella di coloro, che tengono, che l'uova s'introducano in esso utero per le tube Faloppiane. Non son uomo da poter dar sentenze, ma (come in una commedia) se a me toccasse da far la parte del Giudice, sentenzierei a favore delle tube Faloppiane, e le farei mettere in possesso di poter juridicamente valersi del nome di ovidutti. E perchè scrivo ora al più famoso Avvocato del nostro secolo, e son sicuro, che egli vorrà, che io dia fuora i motivi; perciò con titolo di motivi dico a Vostra Signoria, che nel fondo della cavità interna dell'utero, non sono se

non

(*a*) *A questa manca l'indirizzo, ed il fine.*

non due soli forami aperti, per i quali si possa introdurre uno stile, o una tenta, e questi forami riescono nelle tube Faloppiane, sicchè introdotto per essi forami lo stile, ei passa nelle tube; e pel contrario,, introdotto lo stile nelle tube, penetra per essi forami nella cavità dell' utero. In oltre gonfiato l' utero con uno schizzatojo a vento, si gonfiano ancora le tube Faloppiane, e si vede uscir l' aria per l' apertura, che è in quella parte, che confina co' testicoli femminili, ovvero ovaje. Quanto poi a' vasi deferenti degli Antichi, pe' quali essi credevano, che il seme femminile scendesse nell' utero, io me ne rimetto all' esperienza, se sieno in *rerum natura*, o se non sieno; se sieno aperti, e scanalati, o pure se sieno solidi. Io sò bene, che Galeno fu il primo, che fece menzione di questi vasi deferenti, e scrisse, che aveano un ramo solo, il quale metteva capo nel fondo dell' utero. Dopo di Galeno, il Fernelio, e il Laurenzio, l' Highmoro, il Plazzonio, il Varolio dissero, che non un sol ramo, ma che due ve ne avea, uno de' quali andava, come disse Galeno, a scaricarsi nel fondo dell' utero, e l' altro nel collo, o nella imboccatura di esso utero. Per quel ramo, che metteva capo nel fondo dell' utero, crederono che entrasse nell' utero il seme delle donne non gravide; per quel ramo, che imboccava nel collo dell' utero, crederono che entrasse, e si spargesse il seme delle donne gravide. Or vengane per terzo Rodomonte, e questo Rodomonte sia il famoso dottissimo Riolano, il quale, oltre i due suddetti rami de' vasi deferenti, ne volle inventare ancora un altro, che fosse il terzo: Ma io però non ho mai saputo vedere queste ramificazioni, e se pure per disgrazia vi fossero, dico, che non sono vasi deferenti, ne possono introdurre cosa solida dentro la cavità dell' utero, perchè essi non vi penetrano, e non v' imboccano; e questa tresca costa *de facto*.. (a)

(a) *Qui manca il fine.*

AL

AL SIGNOR CONTE CARLO DE' DOTTORI. PADOVA.

MI comandate, ch' io vi dica il mio sentimento intorno alla voce *Pirucca*, della quale, in vece di *Parrucca*, vi siete servito nella vostra Satira. Vi rispondo, che quella voce scritta coll' *i* non l' ho mai trovata appresso de' buoni Autori, e non l' ho mai nè meno sentita così profferire in Toscana, nè dal volgo, nè dagli uomini della Corte, appresso de' quali dicesi comunemente *Parrucca*, e *Parruca*. Egli è ben vero, che vi sono alcuni giovanotti leziosi, i quali dicono *Perruca*, per più avvicinarsi all' origine Franzese: imperocchè fa loro nausea qualsisia cosa, che non venga dalla Francia, e che non odori di Franzese; e già comincio ad accorgermi, che *Perruca* getterà in terra col tempo l' antica, e Toscana voce *Parrucca*; e tanto più, che è facile, e costumato nelle voci il passaggio dell' *e*, all' *a*, e dall' *a* all' *e*, e ve ne sono migliaja di esempli appresso gli antichi. Non vi maravigliate, che io vi dica, che questa voce sia antica in Toscana. Ella vi è antica antichissima, ed usata in significato non di Zazzera posticcia, ma bensì di Zazzera, o Cappellatura naturale. (*a*) Ed eccovene un esemplo di Bernardo Bellincioni Poeta Fiorentino, che visse nella Corte di Lodovico Moro Duca di Milano; le di cui Poesie furono stampate in quella Città l' anno 1493.

—— —— Son tutte opinioni,
I bei capei. Cercate sale in zucca,
Perchè Assalon morì per la Parrucca.

Se questo Poeta vi paresse troppo vicino a i nostri tempi, sentitene altri esempli registrati nelle Prediche di Fra Giordano di Rivalto, che fiorì ne' Pulpiti di Firenze, e di tutta Italia intorno al 1300. e morì in Piacenza nel 1311. (*b*) *Coltivano col pettine,*

(a) *Così il Franzese* perruque de Ceres. Cereris coma.
(b) *Di questo F. Giord. da Rivalto si fa lunghissima menzione di sopra a c. 3[illegible] Similmente di Sere Zucchero Bencivenni a c. 25. e 26.*

tine, e con gli unguenti, perchè più lunga possa crescere la Parrucca. E appresso: *Si recise la Parrucca, e sì ne fece sacrificio a Dio*. Nel Libro della Cura delle malattie volgarizzato da Sere Zucchero Bencivenni, Notajo Fiorentino, Autore del Volgarizzamento di Rasis, e del Maestro Altobrandino in quegli anni, che corsero dal 1300. al 1315. in circa, si legge: *A coloro, che per cotale malattia cade appoco appoco, a si dice caduta la Parrucca*. Ma se voi mi voleste dire, per difendervi, che avete detto bene a dir *Pirucca*, per conservare l'etimologia del greco πηνίκη, *quasi* pennecchio, come alcuni hanno creduto, e voleste, che la lettera η si dovesse profferire col suono dell' ι de' Latini, e de' Toscani; vi ricorderei, che gli antichi Greci alla lettera η non davano il suono di *ita*, ma bensì di *eta*, come voi sapete meglio di me, per la grande intelligenza, che avete della Greca favella, e come potrete aver letto ne' migliori, e più dotti Gramatici di quella ricchissima lingua: Che è quanto posso dirvi intorno alla voce *Parrucca*.

Che poi quel dotto, e gentil Cavaliere desideri, che voi leviate la voce *sieno* in rima dissillaba, non perchè non è grata al di lui orecchio, e soggiugne esser voce da Ariosto; io vi risponderò col medesimo divino Ariosto:

Degli uomini son varj gli appetiti,
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la Patria, a chi li strani liti.

Al mio orecchio fa un gentilissimo suono, e parmi voce bellissima, e necessarissima, e usitatissima; e mi guarderei come dalla peste di usarla in versi trisillaba, perchè trisillaba al mio orecchio sarebbe in vero un sentire molto stentato, e forzato:

Della voce *Galero* (a) non si può dir altro, se non che sia un latinissimo, e sarebbe più comportabile, se non vi fosse la voce *Galera*. Voi sapete, che la Satira ammette molte voci, che altre maniere di Poesie non ammetterebbono. Eccovi obbedito. Volete adesso, che io vi lodi la vostra Poesia? Vi dirò, che a me è piaciuta sommamente, come sempre tutte l'altre vostre cose mi

(a) Galerus, *berrettino di capelli posticci*. *Suetonio*.

mi sono sommamente piaciute. Così le mie baje avessero mai tanto di lustro, che potessero non essere dispiacevoli alla delicatezza del vostro intendimento.

Firenze 6. Luglio 1681.

A N. N. (*a*)

SE bene molte sono le malattie, dalle quali V. S. Illustrissima viene infestata, nulladimeno per due solamente ella mi chiede rimedio, e sono una pertinace stitichezza di corpo, ed un flusso di sangue dalle vene emorroidali, che si aprono ogni qual volta ella vuole, o naturalmente, o con artifizio, stimolare il ventre a rendere le fecce. Questi due mali sono contrarj tra di loro, e chieggono rimedj in qualche parte contrarj, imperocchè la stitichezza desidera gli emollienti, e gli umettanti, e gli stimolanti, ma il flusso di sangue richiede gli astringenti, e gl' incrassanti, e i modificanti l' acrimonia del sangue; perlocchè è necessario di andare con molta cautela, acciocchè volendo giovare ad uno, non si porti nocumento all' altro male. (*b*) Sia però somma, e continua diligenza nel ridurre il corpo alla convenienté sua lubricità, perchè quando questo sarà lubrico, e fluido, V. S. Illustrissima avrà minore occasione di fare sforzi, e premiti per mandar fuora le fecce, e così non verrà a far gonfiare le vene emorroidali, ed a necessitarle a gettare il sangue. Di più avendo il corpo lubrico, minori saranno le offuscazioni alla testa. Per ottenere dunque questa facile lubricità, non si curi di adoperare medicamenti gagliardi, e violenti, che muovono il corpo sì, ma poi lo lasciano più stitico di prima; e quel che più importa, conducendo agl' intestini dalle parte più lontane molti umori mordaci, salsuginosi, e pungenti, possono questi fieramente stimolare le vene del sesso a gettar fuora il sangue.

(a) *A questa manca l' indrizzo, ed il fine.*
(b) *Rimedj per la stitichezza di corpo, con sangue dalle vene emorroidali.*

gue. Si contenti dunque de' rimedj piacevoli, ed usuali; e perchè la natura se gli fa familiari, e quando una volta, due, o tre hanno fatto il loro uffizio, essa più non gli cura, e ritorna all' antica pigrizia, perciò fa di mestiere, che V. S. Illustrissima ne abbia di diversi generi, ed in diverse forme, onde quì le farò menzione di varie ricette, da poterne usare ora l' una, ora l' altra, secondo il bisogno.

Molti si servono della trementina Veneziana in bocconi, tre ore avanti il cibo, al peso di due dramme, o di once mezza. Questa, oltre che mantiene il corpo disposto, è amica dello stomaco, e di tutto quanto il genere nervoso, che in V. S. Illustrissimo è notabilmente offeso, per gli accidenti patiti per l' Anno passato. E' amica del fegato, potendo coll' astersione tor via da' suoi canali quella gruma crassa, che gl' intasa, e gli serra, o per lo meno gli rende più angusti, e più difficili a passarvi, e ripassarvi liberamente il sangue. Galeno, quando parlò di questo medicamento, gli diede lodi infinite dicendo, che *omnia viscera elegantissime repurgat*.

La polpa de' tamarindi, nel caso di V. S. Illustrissima sarà uno de' più opportuni rimedj, che ella possa usare, imperocchè manterrà lubrico il ventre, corrugherà, ed astrignerà le vene emorroidali, e lungamente usata, indurrà nel sangue una certa temperata grassezza, mediante la quale non gli sarà così facile l' uscir dalle vene: la sua dose può esser un' oncia, inzuccherata, masticata un' ora avanti desinare. Ho detto masticata, perchè non è dispiacevole al gusto, anzi a molti è gratissima per una certa sua gentile acidità. Si potrebbe ancora pigliare, fattone sette, ovvero otto bocconi. Che se non si volesse nè masticare, nè pigliare in bocconi, si potrebbe usare in bevanda nella seguente maniera.

℞. Tamarindi once ij. e m. bollano in lib. 1. di acqua di Nocera, alla consumazione della metà: Si coli, e si beva la colatura, due ora, o due ore e mezza avanti il pasto.

Quello, che hò detto della polpa de' tamarindi, lo dico ancora della polpa di cassia, purchè questa si pigli sempre in minor dose. Della polpa di cassia, con zucchero fino giulebbato, ed un poca di acqua lanfa, e sugo di limone, se ne fa una conserva gentile, e grata al gusto; Grati ancora al gusto sono

que'

que' baccelletti di cassia confetta, che vengono d' Alessandria.

In molti luoghi d'Italia, e particolarmente in Roma, è familiarissimo un certo lattuario, chiamato lattuario Alessandrino, che con gran facilità, e senza nausea mantiene il corpo fluido, ed io infinite volte per tale effetto l' ho ordinato, e se ne piglia dalle sei dramme, all' un' oncia, più o meno, secondo le complessioni.

La conserva di rose dommaschine pigliato al peso di un' oncia, muove leggiermente il corpo: E quella, che ci è mandata di Genova, è delicatissima. Presa al peso delle due once, opera quanto una piacevole Medicina: Ma V. S. Illustrissima si contenti di una sola oncia.

Per poter mutare, sarà bene aver pronto qualche aceto solutivo, col quale potrà condirsi un poco d' insalata cotta, o farne qualche poco di marinato; e potrà servirsi del seguente, o di altro simile.

℞. Polipodio quercino fresco, e mondo, e tagliato sottilmente once j. e mezzo. Infondi in lib. iij. di aceto bianco forte, per tre giorni, in fine metti in luogo caldo, tanto che s' intiepidisca, ed infondi di nuovo Sena di Levante once j. e m. Coriandoli scrop. ij. Manna scelta della più bianca once j. Stia in infusione per tre altri giorni in luogo caldo; si coli, e si serbi per l' uso detto.

Il seguente brodo preso un' ora avanti desinare, ammollisce il corpo.

℞. Mercorella, bietola, ana m. j. bolli in brodo di castrato, per pigliarne cinque once, com' è detto, e si può raddolcire con zucchero fino: *Pigroque ventri non inutiles betas*, disse Marziale nel lib. III. degli Epigrammi.

Il seguente brodo ancora è utile, pur preso un' ora avanti desinare.

℞. Polipodio quercino fresca, e mondo, e tagliato sottilmente, once j. Tartaro di vin bianco polverizzato once mezza; bolli in sufficiente quantità di brodo: si coli, e dalla colatura se ne beva cinque once raddolcita con zucchero.

Molti si servono delle cime di malva, cotte nell' acqua, e condite con sale, e con butiro nel principio della tavola, onde Marziale nel lib. X.

Exone-

Exoneraturas ventrem mihi villica malvas
Attulit ———

E Cicerone nel lib. 7. delle Pistole, (a) scrive a Gallo, che avendo disavvedutamente mangiato molta malva cotta, gli era venuta un' uscita di corpo.

A questo effetto, nel principio della Mensa gli antichi usavano di pigliar la lattuga; che però Marziale lib. XI.

Prima tibi dabitur ventri lactuca movendo
Utilis ———

E lib. III.

Utere lactucis, & mollibus utere malvis,
Nam faciem durum, Phœbe, cachantis habes.

E Dioscoride parlando della lattuga scrisse, che era Κοιλίας μαλακτική, cioè mollitiva del ventre; Quindi Orazio con molta ragione nelle Satire:

——— *Si dura morabitur alvus,*
Lactuca, & viles pellent obstantia betæ,
Et lapathi brevis herba; ———

Galeno nel secondo delle virtù degli alimenti, consigliava a pigliare un' ora avanti pranzo, delle mele cotte, e delle susine cotte. Plinio parlando delle susine lib. 23. cap. 3. disse: *Pruna alvum molliunt, stomacho vero utilissima*: per lo che son noti que' versi di Marziale:

Pruna peregrinæ carie rugosa senectæ
Sume: solent duri solvere ventris onus.

Queste susine si possono cuocere, o nel vin bianco dolce, o in brodo; e si possono raddolcire con buona quantità di zucchero, ovvero con un' oncia di manna scelta della più bianca. Si può ancora, mentre le susine si cuocono, far bollire con esse un bottoncino di sena, ovvero un pugno di polipodio fresco, ecc.

Due cucchiajate di pizzicata di sena, e di meccioacan, prese avanti pasto, fanno un buono effetto.

Con tutti questi rimedj, non è da tralasciarsi l' uso alle volte di qualche serviziale mollitivo. Il seguente sarà molto a proposito.

℞.

(a) *Nella Pist. 25.*

℞. Latte di capra, o di vacca, o di pecora ferrato. Brodo di castrato ana once viij. zucchero bianco once iv. burro once ij. m. Il seguente ancora.

℞. Olio malvato once ij. si scaldi in calderottino al fuoco, scaldato che è, si levi subito dal fuoco, e vi si versi sopra oncia mezza di trementina, dimenandola bene, fin che si unisca côl detto Olio, ed essendo bene unita, si aggiunga brodo di castrato grasso once xv. zucchero bianco once 4. m. per serviziale.

Non le venga mai voglia di usare pillole, o altro medicamento, nel quale entri l'aloè. Questo è quanto posso dirle sopra di ciò.

Quanto s'appartiene alle vene emorroidali, si convengono medicamenti interni, ed esterni: Tra gl'interni, più d'ogni altra cosa gli lodo l'uso frequente delle seguenti pillole.

℞. Bdellio vero once j. sugo di rose rosse once iiij s'incorpori al Sole, mettendo il sugo delle rose a poco per volta, in più giorni, ed agitando; infine si aggiunga mastice di Scio polverizzata dr. j. si faccia massa di pillole, da pigliarne scrop. mez. per volta, mattina e sera avanti il cibo.

La infrascritta polvere è molto giovevole alla testa, all'emorroide, e ad ajutare il moto peristaltico dello stomaco.

℞. Radiche di consolida maggiore dr. ij. rose rosse polverizzate dr. vj. avorio macinato impalpabilmente once j. zucchero al peso di tutte le suddette cose; si faccia polvere, della quale pigli un cucchiajata nel fine del desinare, non bevendo più dopo, nè mangiando. Il seguente ancora.

Si bolla, e si cuoca il miglio abbronzato, in brodo di Vitella, e se ne faccia, dico, uno cremore, o lattata.

℞. Di detto once vj. per usar com'è detto.

Avvertisca, che questi schizzetti, quando se gli fanno, non debbono essere molti caldi, basta che sieno un poco poco intiepiditi, e più vicini al freddo, che al caldo. Così ancora la mattina quando V. S. Illustrissima è ita di corpo, non si lavi mai con acqua tiepida, ma sempre fresca, del quel fresco, che dà la stagione: E per lavarsi abbia sempre qualche acqua appropriata. Ottima sarà l'acqua d'orzo abbrustolito, aggiuntovi qualche porzioncella di Vino rosso stitico: Ottima sarà l'acqua stillata delle foglie di mortella, o di lentisco, mescolatovi, anco con que-

questo, un poco di vino rosso. Ottima ancora la bollitura de' balausti, del summacco, delle rose rosse, delle coccole di mortella in poca quantità, fatta in acqua di Nocera, aggiuntovi pure il vino: che porterà seco senza premito, qualche poca quantità di fecce. Io soglio ordinare il seguente.

Si faccia bollire nell'acqua rosa, o nell'acqua di piantaggine, o nell'acqua di cime di pruni, si faccia bollire, dico qualche poco di bolo armeno, si coli.

℞. Di detta colatura once iij. chiare di uovo num. iiij. si sbatta ogni cosa insieme, e si usi, com'è detto di sopra.

Si può fare ancora di sole chiare di uovo, senza la mescolanza dell'acqua rosa.

Si può usare ancora il seguente.

℞. Scorze di melagrane, summacchi, noci di cipresso, coccole di mortella ana m. j. alume di rocca dr. j. bolli in sufficiente quantità di acqua di Nocera; cola.

℞. Di detta colatura once iiij. vino rosso non dolce once j. m.

L'uso della gelatina di corno di Cervo, non è immaginabile, quanto possa essere profittevole col rendere il sangue più fibroso, più forte, e men sottile, e men fluido. Mi piacerebbe, che ogni mattina, ed ogni sera ne facesse venire in tavola sua: E nel fine della tavola; se non volesse usare la polvere soprascritta, potrebbe far limare il corno del Cervo, e ridurlo in polvere impalpabilissima, e quella polvere farla confettare in foggia di pizzicata.

Il caglio di Lepre è molto commendato dagli Autori, e ne danno una dramma per volta, stemperato in brodo.

A tavola innacqui il vino continuamente con acqua di Nocera; ed in mancanza di questa, con acqua più e più volte ferrata, ovvero con una leggiera decozione di lentisco.

Si faccia non di rado qualche piccolo schizzetto nel sesso, potendosi sperare, che questo sia per corrugare le emorroidi; e nell'ascire.

L'acqua rosa con chiara d'uovo sbattuta, e vino rosso mescolato, sarà giovevole, ed usuale lavanda, composta alla seguente proporzione:

℞. Acqua rosa lib. j. vino rosso once j. una chiara d'uovo. m.

Usuale

Usuale ancora, e familiare sarà l' acqua di Nocera, spentovi dentro il ferro; Ovvero quell' acqua, nella quale i fabbri spengono i loro ferri infocati, aggiuntovi però sempre il vino rosso; ed in somma non si lavi mai con cosa alcuna, che non vi sia il vino, anzi che alle volte la consiglio a lavarsi collo stesso vino, perchè in fine, maggior corroborativo di questo non si trova . . . . (*a*)

AL SIGNOR STEFANO PIGNATELLI.

HO veduti i Quaderni, o Memorie dell' Etimologie Italiane del già Eminentissimo Signor Cardinale Sforza Pallavicino. Vi sono alcune pochissime cose d' ingegno, che sono sue proprie, e non tocche da altri. La maggior parte però di esse Etimologie, si trovano registrate in quegli Autori, che *ex professo* ne scrissero, come in Panfilo Perisco, nel Canini; nel Vossio, nel Covarruvias, nel Ferrari, nel Menagio, ecc. ed in quegli Autori altresì, che trattando altre materie, hanno, come per passaggio, parlato delle origini delle voci, come il Bocardo, Pier Vettori, il Salmasio, il Barozio, il Rainesio, lo Stefano, il Dausquio, e molti altri. Vi sono alcune altre poche cose di bassa considerazione, e false, tra le quali osservi Vostra Signorìa Illustrissima la seguente: *Canditi dal candore del zucchero.* Questa Etimologia è falsissima, come potrà Vostra Signorìa Illustrissima comprendere, se non m' inganno, dalle seguente, che è una delle mie Etimologie. *Zucchero di Candia*, ecc. (*b*)

Fo però copiare que' Quaderni, e ne professo infinite obbligazioni alla gentilezza di Vostra Signorìa Illustrissima, la quale è umilmente da me supplicata a voler liberamente correggermi, se le pare, che io sia in errore nel giudizio di quelle Memorie del Signor Cardinale, che di buona voglia riceverò la correzzione.

(a) *Quì manca il fine.*

(b) *Zucchero di Candia è lo stesso, che Zucchero Candi, V. Ricettario. In Lombardia conditi colla prima acuta, i* canditi, *forse quasi* conditi, *cioè addobbati, acconci.*

Hò letto con ammirazione, i quattro gentilissimi Sonetti di Vostra Signorìa Illustrissima, e le resto obbligatissimo della gentil maniera, colla quale ella ha voluto tacitamente insegnarmi, come io dovrei comporre i miei. Le ne resto obbligato nel più alto grado di obbligazione, e la supplico a continuarmi il favore: e perchè ella abbia a farmelo più volentieri, ancor io continuo a mandarle quattro altri de' miei, che sono d'un'altra fatta, ed al solito vengono avanti di lei per ricevere la necessaria, e desiderata correzione. Che poi alla gran Regina di Svezia non sia dispiaciuto quel mio Sonetto del Caos, e ne abbia fatta per me qualche generosa, e reale espressione, io non posso rispondere a tanta bontà, se non con profondamente inchinarmi alla reale grandezza, ed alla vera virtù della Maestà Sua, Ma dicami Vostra Signorìa Illustrissima: Stima ella a proposito ch'io mandi a Sua Maestà un Libro, nel quale sono uniti tutti i Libri delle mie Esperienze? E questo è l'unico, e solo, che mi è rimaso: tutti gli altri sono spariti; (*a*) e credo in buona coscienza, che i Droghieri se ne sieno serviti per farne i cartocci da rinvolgere il pepe, per non dire, che i Pizzicaroli vi hanno rinvoltato altra cosa molto più vile del pepe. Se Vostra Signorìa Illustrissima non lo stima a proposito, sia per non detto. Se lo stima un atto di riverenza, mi avvisi, come debbo contenermi, se debbo mandare il Libro semplicemente a Vostra Signorìa Illustrissima, o pure, se debbo accompagnarlo con Lettera. Io mi lascio governare in tutto, e per tutto da' Padroni, e dagli Amici. V. S. Illustrissima mi dice, che se io tornasi mai in Roma, potrei aver luogo tra quei grand'Uomini, che fanno l'Accademia di Sua Maestà. Io per me credo, e sia detto con pace di Vostra Signorìa Illustrissima, che io vi farei quella bella comparsa, che farebbe tra le pitture di Michelagnolo, di Raffaello, e di Tiziano, uno di quei rozzi scarabocchi, che schiccherava co' suoi pennelli l'antico Margheritone d'Arezzo, che uguale alle sue pitture ebbe ancora la gentilezza dell'Epitafio in marmo,

Hic jacet ille bonus pictura Margheritonus.

Eh che Vostra Signorìa Illustrissima mi dà la burla; Non ho prerogative

(a) *Così Marziale ad un suo libro*: Vel thuris piperisque sis cucullus.

rogative da comparire nel congresso de' primi Uomini del nostro secolo. Una sola prerogativa riconosco in me, ma ella è una prerogativa di desiderio, e non di fatto. Desidererei di poter sciogliere gli uomini da que' lacci, e da quella cecità, nella quale sono stretti, ed imbavagliati dalla birba, dalla ciurmerìa, dalla ciarlataneria, dalla furfanterìa de' Medici ignorantoni, e (*a*) de' Filosofi, che tormentano i poveri Cristiani, e poi gli fanno morire con cirimonie, e con lusso di pellegrini, e superstiziosi rimedj . . . . (*b*)

A N. N. (*c*)

Mi rallegro, che Vostra Signoria felicemente sia tornata nella Patria, e nella Corte del Serenissimo Signore Elettore suo Padrone, e mio sempre riveritissimo Signore: Me ne rallegro infinitamente, e prego Iddio benedetto, che le voglia concedere costì tutti quegli avanzamenti, che più grandi sono meritati dalle sue molte virtù. Io le scrivo in Italiano, perchè non voglio, che ella si dimentichi questa lingua, che da lei era così francamente scritta, e parlata, quando io aveva l'onore di servire la sua Persona, quì in Firenze, e di ammirare la sua modestia, e la candidezza dell'animo suo. M'immagino, che avanti la sua partenza da Padova, ella avrà ricevuto l'ultime mie lettere, nelle quali io le mandava alcune ricette di bagattelle curiose, che ella mi avea domandate. Intendo dalla sua lettera de' 10. Giugno, che il Serenissimo Signor Elettore è stato alle settimane passate sorpreso da dolori colici, e dopo che questi son cessati, che si è cominciato a vedere qualche tumore a Sua Altezza Serenissima Elettorale; ma però questo tumore è senza dolore alcuno, senza prurito, senza infiammazione, e senza mu-

(a) *Filosofi, cioè Chimici; che questo nome si danno essi.* Lapis philosophorum *cioè de i Chimici.*

(b) *Manca il fine.*

(c) *A questa parimente manca l'indrizzo, e la data.*

mutazione alcuna di colore, e per lo più la sera è maggiore, e premuto co i diti, vi rimangono i vestigj, ma dopo la notturna quiete, e riposo, il tumore è molto rimesso, e minore. Mi domanda Vostra Signoria il *quid agendum* in questo caso. Io per me credo, che questi così fatti tumori edematosi nelle gambe, vengano per cagione de' vasi linfatici, rilassati, e indeboliti, ne' quali stagna la linfa, non solamente copiosa, ma ancora renduta un poco troppo grossa dal calore, e perciò ella non può ritornare così facilmente a rifluir, e rientrare nel sangue, ma pure in qualche parte ella vi ritorna, dopo che per la notturna quiete le gambe sono state in riposo. Ma sia, come si voglia, egli è molto meglio, che questa linfa stagni, e si fermi nelle gambe, che in qualche altra parte del corpo, e particolarmente nelle parti più nobili. Quindi è, che io sono sempre stato di opinione, e l' ho praticato sempre con felicità nella Medicina, che non sia mai cosa opportuna, anzi che sia cosa dannosissima, lo applicare medicamenti esterni alle gambe di coloro, i quali le hanno edematose, imperocchè, se la linfa non potrà scendere alle gambe, impedita o da medicamenti esterni, o da fasciature, o da strette calzature, o da qualsivoglia altro artifizio, si vedrà manifestamente, che ella stagnerà nelle cosce, e forse anche nel ventre inferiore esternamente, e forse anco internamente potrebbe rompere qualche piccolo canaletto, e spandersi in quella stessa cavità, nella quale le viscere naturali sono situate. In somma io mi guardo come dalla peste, da applicare medicamenti, o artifizj, proibenti lo scendere la linfa alle gambe; ma certo, e proccuro con ogni possibilità di toglier via le ostruzioni di tutti i canali, di corroborarli, e proccuro, che nelle glandole si faccia buona, e perfetta separazione; ed a questo effetto io ho trovato sempre opportuno, e molto giovevole il lungo uso del Calibe. E questo stesso uso del Calibe, crederei, che fosse per essere utilissimo nella Persona del Serenissimo Elettore, purchè tal Calibe fosse corretto, manipolato, o temperato in modo, che non potesse introdurre nel suo corpo uno eccessivo calore, ed una eccessiva siccità. E dal soverchio calore, e dalla soverchia siccità me ne guarderei molto bene in un temperamento, come è quello di Sua Altezza Serenissima Elettorale.

Nella ultima lettera, che Vostra Signoria mi scrisse di Padova,

dova, nella sua partenza da quella Città, Vostra Signoria mi disse, che avea proccurato di provvedersi di alcune Quintessenze, come di Cannella, di Garofani, di Pepe, di Rose, ecc. per comandamento di Sua Altezza Serenissima Elettorale: ma che non avea trovata la congiuntura del potersene provvedere. Io ho aggiustata, e commodata una Cassetta piena di tutte quelle spezie di Quintessenze, che si fabbricano nella Fonderia del Serenissimo Granduca, e la invierò a Vostra Signoria, acciocchè, se le pare a proposito, ella in mio nome la presenti a Sua Altezza Serenissima Elettorale. E quando non le paresse a proposito, e che ella stimasse, che fosse una bagattella non degna di esser presentata a Sua Altezza in questo caso V. S. potrà fare della cassetta quello, che a lei piacerà. Io però intanto la prego umilmente a favorirmi di qualche avviso, o notizia per qualche strada io possa inviare la sudetta cassetta, e se voglia, che io la trasmetta in Venezia a qualche Ministro, che quivi abbia Sua Altezza Serenissima Elettorale. Di tanto favore io resterò grandemente obbligato alla sua bontà . . . . (a)

AL SIGNOR DOTTOR JACOPO DEL LAPO.

IO voleva pure scrivervi qualche cosa intorno a queste deliziose Cacce di Artiminio, ma, per dirla giusta, in vece di andare a Caccia, in questi primi giorni non ho fatto altro che dormire, per ragguagliar le partite del sonno, che le settimane addietro con grandissimo danno della mia azienda vitale avea trascurate, e lasciate indietro. Ed in vero, come voi sapete, io era molto smagrito, e affaticato più del mio dovere. Ma ora mi son rimesso in sesto a forza di lunghissimi sonni, e d a forza parimente di certe minestre maravigliose, che il Serenissimo Granduca mio Signore ha comandato al suo primo Cuoco, che mattina, e sera mi faccia; ed io me le mangio con grandissima sodisfazione, e della gola, e dello stomaco, il quale non dura molta

(a) Quì manca il fine.

molta fatica a digerirle. Mi trovo dunque in un ozio beato, ed in quest' ozio, al mio solito, leggo, e lavoro sempre qualche cosa, ed oggi avendomi Sua Altezza Serenissima donati certi Ghiri, e certi Scojattoli, mi son preso per passatempo a farne Notomia, (a) e vi ho osservate alcune particolari minuzie, ma più di più di ogni altra cosa ho considerato la poca credenza, che si può dare agli Scrittori delle cose naturali; onde sempre più mi confermo nella mia antica opinione, che chi vuol ritrovar la verità, non bisogna cercarla a tavolino su' libri, ma fa di mestiere lavorar di propria mano, e veder le cose con gli occhi proprj. Vi ricordarete (e credo ve ne ricordiate di certo, perchè non sò, se io ve lo abbia pagato) che quest' Anno voleste, che io prendessi la Notomia degli Animali del diligentissimo Gerardo Blasio: in questa egli fa la Notomia del Ghiro, ed afferma costantemente, e di veduta, che nel fegato del Ghiro non vi è la vescica del fiele; e tale affermazione del Blasio vien francheggiata da Mattia Mattiade appresso il Bartolino nell' Epistola 53. della Centuria quarta, citata da esso Blasio. In quattro di tali animaletti io ho trovata la vescica del fiele, grande, e grossa, e sterminatamente grossa. In oltre il medesimo Blasio riprende Marc' Aurelio Severino, perchè nella sua Zootomia Democritea scrisse, che i Ghiri non hanno intestino cieco, ed esso Blasio afferma non solamente averlo, ma di più averlo grandissimo; e son quest' esse le sue parole, che voi potrete riscontrare nel vostro esemplare: *Intestinum cecum Severinus nullum licet Ghiri competere dicat, revera tamen ingens valde hic datur, distentum fere..., materiaque liquida subnigra repletum*. Il Severino a ragione, ed il Blasio lo riprende a torto, perchè certamente in tutto il canale degli alimenti de' Ghiri, che ho notomizzati, non solamente non vi ho trovato verun intestino cieco, ma nè anche per miracolo ve ne ho trovato vestigio. Di più il mentovato Blasio riferisce, che i Ghiri hanno il membro genitale armato di un osset-to, in quella guisa appunto, che lo hanno i cani. (b) Anco in que-

(a) *Osservazione fatte ne' Ghiri, e ne' Scojattoli.*

(b) *Sebbene apparisce, che vi sia contradizione tra questo luogo del Redi, e ciò, che egli medesimo dice nelle sue Osservazioni intorno agli Animali viventi, ecc. pure sono conciliati benissimo nell' Annotazioni di questa stessa Lettera, la quale è stampata con qualche varia lezzione nel Supplemento al Giorn. de' Letterati d' Italia Tom. II.*

questo il Blasio piglia un granchio a secco, e s'inganna fortemente, perchè i Ghiri di Toscana non hanno simile osso. Può essere, che quegli di Olanda lo abbiano. Pure per difendere il Blasio, che è un valentuomo, e molto benemerito della Notomia, io direi, che quando egli hà voluto parlare del Ghiro abbia pigliato un Scojattolo per un Ghiro, giacchè in verità lo Scojattolo ha il membro genitale corredato di osso, ed ha altresì l'intestino cieco grosso grossissimo, e fatto a cellette come esternamente apparisce il colon degli uomini. Ma che poi il Blasio voglia, che il Ghiro non abbia vescica di fiele, in questo non saprei come difendermelo, perchè di certo la ha, e ben grossa, siccome ancora la ha lo Scojattolo.

Io era arrivato quì a scrivervi, quando mi è comparso in camera il nostro Signor Tommaso Frosini venuto alla Corte per render grazie a Sua Altezza Serenissima per la Lettura di Medicina, che ha ottenuta: egli il Signor Frosini è stato a desinar meco, e abbiam bevuto alla salute di Vostra Signoria del Signor Bellini, e del Signor Zambeccari, e del Signor Tilli. Questa sera dopo aver avuta udienza, se n'è tornato a Pistoja, ed io finirò la Lettera col pregarvi, che non vogliate scandalizzarvi, nè mormorar di me col dire, che si troverà ben altri, che sarà il Critico, ed il Censore sopra di me, conforme talvolta per trovar la verità io lo faccio sopra l'altrui opere, perchè, Signor Jacopo mio caro, voi sapete molto bene, che io amo i miei Censori, e che delle giuste censure io non me ne piglio maggior pena di quella, che io mi soglio prendere, allora quando da' miei servitori veggio scamatare i miei vestiti per cavarne la polvere, e per assicurargli dalle tignuole. E quì cordialmente, insieme col vostro Signor Figliuolo, vi saluto, e vi prego a comandarmi.

Dalla Corte alle Cacce d'Artimino 30. Settembre 1682.

AL

AL MEDESIMO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi. (a)

MI comanda Vostra Signoria Eccellentissima, che io le scriva qualche cosa, le dia qualche notizia di quelle Osservazioni, ed esperienze, che fa quì in Cerreto il Signor Francesco Redi, intorno alle cose della Storia naturale. Io non avrei mai senza i suoi comandi ardito di farlo; e ciò per due cagioni, la prima delle quali è, che non saprei qual cosa scrivermi a Vostra Signorìa Eccellentissima, che non fosse di già cognita alla sua vasta dottrina, ed intelligenza; la seconda ragione è, che io non sapeva, se il Signor Redi avesse avuto gusto, che io avessi palesate quelle operazioni, nelle quali giornalmente con tanto studio si esercita, e così io commettessi mancamento verso quella amorevole confidenza, che egli ha avuta meco nello ammettermi nel suo Quartiere, ed alla vista de' suoi lavori. Ma interrogato da me il detto Signor Redi sopra di questo punto, mi ha benignamente risposto, che io posso francamente scrivere a V. S. Eccellentissima tutto quello, che alla giornata egli opera, già che egli non ha cosa veruna, che brami, che sia occulta, e particolarmente alla persona di Vostra Signorìa, la quale egli stima sopra ogni altro, ed ama di vero amore cordialissimo. Or che scriverò io? Imprimis fa di mestiere, che io le dica, che nell' essere ammesso dal Signor Redi, mi è paruto di entrare in un Mondo nuovo, conciossiecosachè nelle cose Naturali, ed Anatomiche io non mi era esercitato mai, se non in una diligente ricerca fatta ne' cadaveri umani, e fuor di questi io non avea aperto mai nè pure un solo Animale; e quì a Cerreto il Signor Redi solamente osserva per ora la differente struttura delle viscere degli Uccelli, e de' Quadrupedi: E si accerti, Signor Jacopo, che egli ne ha messo insieme grandissimi fasci di scrit-

(a) *Questa è stampata nel Suppl. al Giorn. de' Letterati Tom. II.*

ſcritture. Mi è parſo dunque di entrare in un Mondo nuovo, ed in queſti pochi giorni ho potuto vedere, quanto la fabbrica di molti Volanti, e Quadrupedi, ed Inſetti, ſia differente da quella degli Animali ragionevoli. Jeri appunto il Signor Redi riconfrontava le ſue oſſervazioni intorno a' polmoni degli Uccelli, e, con mia grandiſsima ſodisfazione, vidi, che queſti polmoni de' Volanti non iſtanno liberi, e ſciolti, come quegli de' Quadrupedi, e degli Uomini, ma ſono fortemente attaccati alle coſtole, ed al groppone, e che di più ſon forati da alcuni determinati, e regolati forami, i quali forami sboccano in certe particolari veſciche membranoſe, che moltiplicate fino in cinque, arrivano l'una dopo l'altra fino a tutto il ventre inferiore; sì che l'aria, che entra per l'aſpra arteria, non ſi ferma ne' polmoni, ma per quei forami de' medeſimi polmoni paſſa nelle veſciche membranoſe, e le gonfia, e gonfiandole, fa creſcere, e dilatare la cavità del ventre, onde l'animale ne divien più tronfio, e per così dire, più leggiere, e di più in queſta dilazione venendo le viſcere naturali ad eſſere premute, elle poſſono per via di queſta alternata compreſſione mettere in opera quegli ufizj, a' quali dalla natura ſono ſtate deſtinate. Ma ſenta V.S. una bella curioſità, la quale io mi accorſi, che dette guſto ancora al Signor Redi, come quella, che un' altra volta ſola era da lui ſtata oſſervata. Egli avea ſulla Tavola un Falcone Pellegrino Terzuolo. Noti, che io comincio a ſapere, che tra gli Uccelli di rapina i maſchi ſon chiamati Terzuoli, e ſon molto minori delle femmine. In queſto Terzuolo dunque il Signor Redi oſſervò, che in una di quelle veſciche pulmonarie membranoſe, vi erano, come in un covacciolo, due lombrichetti bianchi, lunghi lunghi, ed all' ultimo ſegno ſottili. Di più, due altri de' medeſimi lombrichetti erano acquattati dentro a' polmoni medeſimi, penetrativi per uno di quegli eſterni, e larghi forami, che aperti ſulla ſuperficie de' medeſimi polmoni sboccano nelle medeſime veſciche. Oh to! io voglio empierla con una altra oſſervazione del medeſimo Signor Redi. Vi è un certo animalettucciaccio triſto, della razza delle Faine, delle Martore, e de' Zibbellini, cattivo, peſſimo, e tanto vituperoſo, che puzza; e per eſſer tanto cattivo, e vituperoſo, che puzza, dagli Scrittori Toſcanoſi vien chiamato *Puzzola*, e da quegli

della Storia naturale in latino è detto *Putorius*. Oh Signor Jacopo mio, e' puzza pur tanto! Ma donde viene mai questo puzzo? (a) mi dirà Vostra Signoria, Corpo del Mondo, che io non sò, se me lo saprò dire. Basta, e' viene tanto ne' maschi, quanto nelle femmine da un certo luogaccio, di cui è meglio onestamente il tacere, che il dire: ed in questo luogaccio vi si raduna una certa poltiglia bianca, che rasciutta si sfaldella; e sì come negli animali del Zibetto evvi un certo luogo tra le cosce, dove geme una poltiglia così odorosa, che ricria; così nelle Puzzole in tutte le parti genitali evvi una certa robaccia, che puzza, che avvelena. E tanto puzza, e tanto avvelena, e di così orrendo fetore avvelena, che con le sue minime acutissime particelle altuose, entrando pel naso, ed arruotatasi nelle scabrosità, e negli andirivieni di esso naso, e quivi deposta ogni terrestrità, fa di poi passaggio ne' canali interni de' fluidi, e gli sconcerta, e gli sconquassa, e gli mette in moto, ed in impeto tale, che io per me credo, e lo crede ancora il Signor Redi, se però egli al suo solito non burla, e non mette al suo solito in ischerzo, ed in beffe le ciurmerie della Medicina, credo, dico, che questo Puzzo delle Puzzole messo al naso delle Donne isteriche, o matriciose, come le dicono, fosse molto più efficace per farle risvegliare, e riscuotere da quella oppressione, molto più che non è efficace il puzzolente suffumigio del castoro, dell' assa fetida, e de' cenci, e delle penne abbrucciate. Vuol ella altro da me per questa prima Lettera? Si ricordi, che son novizio, e principiante, e si compiaccia di compatire le mie insipide, e stucchevoli debolezze, ed anco di più mal descritte, ed accetti da me il buon desiderio, che tengo d'imparare, e d' impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte a Cerreto Guidi 6. Dicembre 1682.

AL

(a) *Del fetore di queste Puzzole anche nelle sue Osservazioni, ma qui più a lungo.*

AL MEDESIMO.

A nome del Fregosi.

O Questa non l'avrei mai nè immaginata, nè creduta, che i Pesci avessero i Polmoni negli orecchi; e pure il Signor Redi me l'ha fatta vedere manifestamente, e mi ha fatto, stò per dire, toccar con mano, che quel gran lavoro del giro, e rigiro, o circolazion del sangue, che negli animali ragionevoli, e quadrupedi si fa dal cuore a' polmoni, e da' polmoni al cuore; ne' Pesci si fa in quelle parti, che il Popolo le chiama orecchie, (a) e dagli Scrittori della Storia Naturale son chiamate lat. *Branchie*. Ha voluto il Signor Redi, che io osservi questa faccenda in due spezie differenti di pesci, cioè un pesce squammoso, ed in un pesce cartilagineo, o per dir più aperto, in una Resna, ed in un pesce della razza de' Cani, che chiamasi Pesce Spinello, ed in latino *Galeus Acanthias*, e ciò con molta ragione, perche vi è qualche differenza tra le branchie de' cartilaginei, e quelle degli squammosi. E quì torno a dire a V. S. Eccellentissima, conforme dissi nell'altra lettera, che parmi daddovero di essere entrato in un Mondo nuovo. Ma mi dirà, ridendo, V. S. donde cavate voi mai i pesci di mare sù cotesti Monti, dove ora siete alla Caccia delle Pernici, de' Fagiani, e de' Francolini? (b) Oh, oh, noi gli peschiamo per questi botri, e per questi riozzoli, che scorrono per questo Paese, e quando ne' riozzoli, e ne' botri non ne trovassimo, pigliamo una zappa, o qualche altro simile strumento villereccio, e con esso andiamo rivoltando la terra, e sotto la terra troviamo d'ogni sorte di pesce di mare, in quella guisa appunto, che nelle Montagne di Norcia si trovano i tar-

 tufi.

(a) *Di questa rispirazione de' Pesci per le Branchie, ne parlano Aristotile, e Plinio, V. l' eruditissime Annotazioni nel Tom. II. Supplem. del Giorn. de' Letterati d' Italia, ove questa Lettera è stampata.*

(b) *Il Signor Vallisneri tratta de'* corpi marini, che su' monti si trovano, *in due sue Lettere stampate in Venezia 1721.*

tufi. Oh quì sì parmi, che V. S. Eccellentissima levi uno scroscio di risa, e si creda, che io le racconti una fiaba. Ella, Signor Jacopo mio, non è una fiaba. Si contenti di ascoltarmi. Se in questi monti vi sono di tutte quante le sorte di conchiglie, e di nicchi marini, perchè non vi può egli essere anco de' Pesci Cani? Vorrà ella negarmi, che quì non sieno quelle Conchiglie? Oh se ella me lo negasse, io vorrei mandarlene trè, o quattro navicellate, e ci vedrebbe delle Porpore, de' Buccini, de' Nautili, de' Turbini, delle Conche, delle Nerite, de' Trochi, delle Came, de' Pettini, delle Pinne, de' Musculi, delle Foladi, de' Balani, delle Patelle, ed infino di tutte quante le sorte di Ostriche. A questo proposito dell' ostriche, ed a proposito parimente de' soprammentovati tartufi, che gran cosa sarebbe mai, che Vostra Signoria Eccellentissima mandasse al Signor Redi, ed a me un panierino di tartufi, ma di quei di Norcia? Mi ha però detto il Signor Redi, che V. S. si è data tanto alla miseria, che ella non ne farà altro del negozio del mandare. E se ella non manderà i tartufi, io non le manderò l' ostriche di questi Paesi, e così saremo pari. Non saremo già pari nell' obbligazioni, perchè io ne devo infinite alla sua gentilezza, le quali mi costringono ad esser tutto 'l tempo della mia vita suo vero servitore.

Cerreto 9. Dicembre 1682.

AL PADRE FRANCESCO ESCHINARDI DELLA COMPAGNIA DI GIESU' (a)

SE si fosse potuto dare il caso, che Vostra Reverenza mi avesse fatto l' onore di domandarmi cent' anni addietro, quello, che presentemente mi domanda, io le avrei con ogni franchezza risposto, che i Sermoni del P. Truxes si dovessero in ogni maniera mettere alla stampa, senza nè pur toccarne una virgola. Ma in questo secolo, nel quale i Padri della Compagnia

(a) *Il P. Eschinardi dedicò poi al nostro Autore il* Corso Fisicomattematico.

gnia di Gieſù ſi ſon dati a ſcriver Toſcano , ed in queſto genere ſono arrivati ad un' altra maeſtria , e cinque o ſei di loro , ch' io pur conoſco , ſon giunti alla più alta ; io per me non ardirei di affermarlo con la medeſima franchezza . La materia di quei Sermoni e ottima ; ottimi ſono i penſieri , e di più ſon fiancheggiati da ottimi luoghi della Sacra Scrittura . Ma circa il Toſcaneſimo puro e non affettato , come che io abbia aſſuefatto l' orecchio alle Scritture di certuni , che a V. R. molto ben ſon noti , ci ſarebbe da fare qualche dolce amorevole breviſſima oſſervazione , la quale potrebbe forſe dirſi piuttoſto faſtidioſaggine di orecchie lezzioſe , che vera e ben fondata critica : perchè veramente quelle piccole coſerelle , o per dir meglio , parolucce , che io leverei , o cangerei , ſi poſſono molto ben difendere , ſenza ſofiſticar contro il vero , concioſiacoſachè tutte ſi trovano frequentemente uſate da' più famoſi Autori del buon ſecolo , e da' più antichi ancora . Ma , Padre Franceſco mio caro , certe voci antiche non iſtanno bene collocate per tutto ; ancorchè io confeſſi, che in alcun luogo talvolta , e particolarmente conſolate con le circoſtanti convenienze , elle poſſan rendere un nobile ſentimento ſpirante maeſtoſa riverenza . Mi dichiarerò con un eſempio . (a) Si figuri , che bel vedere ſarebbe nella Sagreſtia del Gieſù di Roma un Aratro , o un Giogo da Buoi . Certo che moverebbe a riſo , e forſe a ſdegno chiunque ve lo vedeſſe : e pure quel medeſimo aratro , e quel medeſimo giogo è un bell' ornamento delle caſe villerecce . Dirò di più , ſi può dare anco il caſo , che quello ſteſſo aratro , e quello ſteſſo giogo ſtia ben poſto in moſtra in qualſiſia più famoſo Tempio della Criſtianità . Non ſe ne rida V. R. anzi le ſovvenga il luogo , dove ſtava con tanta venerazione collocato quel famoſiſſimo giogo , a cui era avvolto il Nodo Gordiano . E ſe per miracolo di Dio benedetto a' meſi paſſati nella preſa di Caſſovia uno di que' robuſti villani Cattolici dell' Ungheria aveſſe dato ſul capo dell' Eretico Techeli con un giogo , o con altro ſimile arneſe ruſticano , e lo aveſſe ſtramazzato morto in terra , così liberata la Criſtianità da quella veſſazione , quel rozzo arneſe non ſarebbe egli un bel vedere appeſo in Vo-

(a) Stare come un aratolo in Sagreſtia , *è delle ſimilitudini del Ruſpoli.*

Voto all' Altare di Sant' Ignazio, o della Madonna Santiſſima di Loreto? Sì certo, e ſpezialmente ſe con catene d' oro foſſe appeſo, e con circoſtanti fogliami pur d' oro foſſe ſtato adorno. Si vale talvolta il P. Truxes di alcune voci antiche, ſenza neceſſità; dico ſenza neceſſità, perchè nella Toſcana vi ſono altre voci più vaghe dotate della medeſima eſpreſſione, e di più ſono antiche, quanto quelle, e frequentate da' buoni Autori, verbi grazia, nel principio d' un Sermone ſi ſerve della voce *mandamento* in ſignificato di comandamento, d' ordine, di commiſſione, di mandato, di comando, ecc. (*a*) E' buona la voce *mandamento*. Il Vocabolario ne cita tre eſempli di buoni Autori, a' quali ſi potrebbe aggiugnere Fra Giordano da Rivalto, (*b*) che nelle ſue Prediche poco prima, o poco dopo del trecento ſe ne ſervì. Contuttociò biſogna confeſſare, che oggi tal voce ha perduta forſe l' antica ſua vaghezza, e non è in molto uſo; mentre gli Scrittori poſſono valerſi della voce *comandamento*, ovvero *ordine*, delle quali voci pur ancora ſi valſe il Boccaccio. Quì per avventura V. R. facendo delle braccia croce; mi ſi volterà dicendo: Perchè dunque voi altri della Cruſca mettete nel Vocabolario queſti vecchiumi, per non dire (*c*) Arcaiſmi? Oh oh, V. R. sà molto meglio di me, che il primo, e principal fine de' Vocabolarj non è lo inſegnar le lingue, ma lo ſpiegare i ſignificati delle voci, e la loro forza. Ma coſa troppo lunga ſarebbe il voler favellar ora di queſto. Ritorniamo al primo propoſito, e oſſervi V. R., che il P. Truxes adopera poco dopo con molto garbo, e giudicio la voce *ordinamento* nello ſteſſo ſignificato di mandamento. Oſſervi, come gentilmente, e con naturaliſſima proprietà ſi ſerve della particella *mica*. Ne viene la parola *motivo*, e va bene. (*d*) Pochi verſi dopo, per non replicarla, adopera *movitivo*, e và

(a) *Sp.* Mandamiento *Franzeſe antico* Mandement.
(b) *Di queſto ſi parla ſopra a carte 39. e 65. e ſegguent.*
(c) ἀρχαϊσμοὺς.
(d) *Fr.* Cauſe mouvante *Nell' ordinanze Regie*: pour certes cauſes a ce monvantes. *Franzeſe* affoiblir. *Queſta Lettera è una delle ſtampate in Padova l' anno 1721. Nel ſuo Originale ſi vede aggiunto in margine* „ Pucciand. Fievole, e roco è 'l meo rimar d' Amore. *Crederei, che a principio ſi diceſſe:* fiebole, *Provenz.* feble. *Franzeſe*, foible, *dal Latino* flebilis, *poi per vezzo* fievole.

e vâ bene. In terzo luogo quel primo *motivo* con gl'incantesimi autorevoli di G. V. lo fa divenir femmina, e dice *la motiva*, che al mio orecchio in quel luogo lì non rende buon suono. Poco dopo scrive *infiebolire*, e perchè non *infievolire*, che ha un suono più gentile? Ne' primi tempi del più rozzo Toscanesimo dicevasi, e scriveasi *fievole*, *fievolezza*, *infievolire*; poi appoco appoco per vezzo cominciò a dirsi *fiebolezza*, *fiebole*, *infiebolire*, pel facile cangiamento, che segue in tutte le lingue del *B*, nell'*V* consonante, e dell'*V* consonante, nel *B*. Chi non volesse credere, che fosse una inclinazione di quei tempi al Provenzalismo, e al Franzesismo; e ne posso quì addurre due esempi delle Lettere di Fra Guitton d'Arezzo, che sono registrate in uno antichissimo Manoscritto copiato ne' tempi dell'Autore, che fiorì molto innanzi al 300. Oggi queste voci sono tornate al loro primo e nativo suono, e valore. Segue la voce *muneramento*: e perchè non *rimunerazione*? Quindi *dannaggio*, e perchè non *danno*, che in quel luogo lì torrà via la vicinissima rima di vantaggio? Vi è un periodo, che termina con questo giustissimo verso:

Non la mazza, o la spada sì d'assai.

Segue *imprenta*: (a) e perchè non piuttosto *impronta*? Il Vocabolario si dichiara, che è V. A. e oggi piuttosto diremmo *impronta*. Ne viene *parzionevole*, e perchè non *partecipe*? Della voce *dignitoso* non parlo; perchè ella parla da per se stessa. Tralascio alcune altre minuzie, che non mi piacciono: ma se elle non piacciono a me, il quale pel continuo lavoro nell'opera del Vocabolario ho il capo pieno zeppo di arcaismi; che farann'elleno in coloro, che non vi hanno assuefatte le orecchie? Potrà forse il Padre Eusebio dirmi giustamente.

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna?

E' vero, io lo confesso. Ma il Padre Eusebio non creda a me; si contenti di creder ad un dotto Padre della Compagnia. Legga ciò, che scrisse intorno a questa materia degli arcaismi il Padre Clemente nel suo Museo; e perdoni a me la mia troppo forse sincera libertà di parlare, e se fosse duro a voler perdonarmela, gli dica in mio nome, che son uomo di venire da per me stesso a che-

(a) Imprenta, *quasi da* imprimere, *cioè imprimere*.

chiedergli novellamente, ed umilmente perdono. E V. R. ancora perdoni a me la rozzezza dello scrivere, ricordandosi, che in queste Campagne di Cerreto, e dell' Ambrogiana fo vita da cacciatore, e non da Letterato; e le fo umilissima riverenza.

Dalla Corte 15. *Dicembre* 1682.

AL SIGNOR LORENZO BELLINI. PISA.

HO letto quanto V. S. Eccellentissima mi scrive nella sua Lettera, e quanto a lei scrive nell' altra sua il Signor Felice Viali da Padova, nella quale la esorta a prendere la Cattedra di Notomista, vacata in quella Università per la morte del Signor Pichi. Che ho io da dire a V. S. che le ho da rispondere intorno a i consigli, che mi domanda in questo affare? Io non saprei, che dirmele: Si consigli da per se stessa. Si consigli con quella dabbenaggine, e con quella virtù, che risiede nell' animo suo con tanta onorevolezza: E prima di risolvere, consideri, che in oggi, fra provvisione, e sottomano, ella ha un onorevole stipendio in Pisa, il quale stipendio è credibile, che sia per augumentarsi a luogo e tempo. Consideri, che in Firenze ella ha cominciato grandemente a montare in stima, e che in Firenze ella vi ha degli amici, che le portano cordialissimo affetto, e che, per quanto arrivano le loro forze, proccurano di servire, e di promuovere la sua Virtù. Consideri, che tutti i suddetti avantaggi gli ha in casa sua propria, e nella sua propria Patria. Consideri, che ella ha cominciato, ancorchè per passaggio, ad essere introdotto in qualche servizio della Corte; faccia con termini di gratitudine una onorata riflessione, che da giovanetto fu promossa in cotesta Accademia di Pisa, e oltre l'esser promossa, è stata sempre stimata, e vantaggiata da' Serenissimi Padroni: e questa considerazione negli uomini dabbene dee naturalmente aver qualche forza. Consideri, che sebbene i Veneziani le posson presentemente assegnare qualche maggiore stipendio, di quello, che presentemente gode, contuttociò servirà più in apparenza, che in sostanza per impinguare la borsa; conciossiecosachè ne' viaggi

gi

gi si spende molto ; i Lettori di Padova devon tenere gran posto di uomini neri, e di palafrenieri a livrea , e si debbon fare di maestose Toghe giornalmente rinovate , altrimenti chi non tien questo borioso posto , quand' anche fosse il più dotto , ed il più saputo Christiano del Mondo , non è stimato in Padova nè poco , nè punto . Consideri , che la Lettera del Signor Felice Viali non parla di altro , che di proporla . Or se ella condescende ad esser proposta , e poi non ottiene ; che avrà ella fatto? Consideri , che nelle cose umane non vi è il maggior distruttore nel bene, che il desiderio del meglio . Posso dire a V. S. Eccellentissima di certa scienza , che ne' tempi del Granduca Ferdinando un Professore di Pisa proccurò di soppiatto di andare a servire in Padova , e che ottennevi la Lettura , ma appena ottenuta , se ne pentì altamente , e non voleva andarvi , e bisognò cacciarvelo con le spinte ; E questo stesso Professore , dopo la morte del Granduca Ferdinando , fece ogni possibile opera , e sforzo per tornare a leggere in Pisa , ma le sue opere , e sforzi , non ebbero altro per risposta , che l' amarezza di un ghigno , accompagnato da una espressa , e chiara negativa . Ed il Borelli , se vogliamo confessarla giusta , non si è egli poi pentito di essersi , con tanto dispiacere del Granduca Ferdinando , licenziato da Pisa ? E per confessarla altresì giusta , non istuzzicò egli i suoi ferruzzi per tornarvi ? Oh , mi dirà V. S. io non ne sò niente . Lo sò io , e lo sò di certo , se non lo sà Vostra Signoria . E l' Uliva ?

Non ragioniam di lui , ma guarda , e passa .

Signor Bellini mio caro , Vostra Signoria Eccellentissima può credere , che io da buono , e leale amico le rammento queste cose , e senza veruno mio fine particolare , ma solamente acciocchè ella , prima di risolvere , consideri bene bene quello , che ella fa . Il Signor Iddio datore di tutti i beni sia quegli , che la inspiri a quelle risoluzioni , che son per essere le più adattate per la sua persona , per la sua riputazione , e per la sua Casa . E quì con tutto l' affetto del cuore teneramente l' abbraccio .

Dalla Corte all' Ambrogiana 15. Dicembre 1682.

AL SIGNOR DOTTOR JACOPO DEL LAPO.

Scritta a nome di Pietro Alessandro Fregosi.

NE' tempi antichi, quando nel Mondo volevano i Pennati, e che di più nelle Provincie della Grecia vi parlavano i Buoi, vi fu un certo Filosofo, al quale doveva piacere il buon vino, conforme egli piace a me, e perciò tutto giorno stava stucchevolando Messer Giove; e lo pregava a man giunte, che gli facesse la grazia di fargli il collo lungo come una Grue, acciò che il buon vino vi gorgogliasse, e nello scendere a basso per sì lungo canale, fosse più lungamente durevole il diletto del bere. Se tutti i Filosofi della Grecia ne sapevano, quanta ne sapeva costui, io per me voglio credere, che ne sapessero poca; imperocchè, se in questo genere egli voleva chieder grazie, perchè non domandar egli a Giove, che gli facesse un collo lungo quanto un pozzo, o quanto il Campanile di Pisa? Io sò bene, che i Salmasi, i Bustorfi, ed alcuni simili Critici, che con le loro varianti lezioni voglion sempre difendere i fatti dell' Antichità, diranno, che il chiedere il collo di Grue, e non del Pozzo, e Campanile di Pisa, fu una lodevole modestia del Filosofo, e sò ancora, che altri diranno, che se non fu modestia, ella fu almeno una cautela politica, perchè intorno al collo de' Pozzi, e de' Campanili vi stan sempre attaccati i canapi, i quali intorno al collo degli uomini non danno mai buon bere. Orsù siasi come dicono costoro; sia cautela, sia modestia, sia tutta quello, che vogliono. E perchè questo tentennone non chiese egli a Giove, che gli donasse un collo simile a quello del Cigno, che è molto e molto più lungo di quello della Grue? Oh Signor Jacopo mio! egli è pur lungo il collo del Cigno! (*a*) Io ne ho aperto uno nel Quartiere del Signor Francesco Redi, che aveva la canna, o canale

(a) *Discrezione del collo del Cigno.*

nale de' polmoni lungo due braccia di misura fiorentina, e di più questo canale, prima di arrivare a i polmoni, entrava in una cavità ossea dello sterno, e quivi facendo un grazioso andirivieni, si portava poi con doppia, e lunga foce a' polmoni medesimi. Or consideri V. S. Eccellentissima, che bei grozilini, e che dolci sodisfazioni avrebbe dato il vino ad un uomo con lo scendere a balzelli per sì lungo condotto a' polmoni. Oh quì sì, che parmi, che V. S. Eccellentissima si rida della mia buassaggine, e me ne schernisca, e si apparecchi a farmi una solenne ripassata, quasi che io mi creda, che la bevanda negli animali non vada allo stomaco, ma bensì ne' polmoni. Io non voglio ora dirle qualche cosa in questa faccenda, mi creda; ma sappia pur ella, che altre barbe più lunghe, e più folte della mia se la sono creduta, e di più l' hanno scritta a lettere di scatola. (a) Platone fu egli un zoccolo? E pure nel Timeo insegnò, che i polmoni sono il recettacolo delle bevande. E Protogene Grammatico appresso di Ateneo scrisse, che Omero fu il primo, che avesse così fatta opinione. L' ebbero altresì tra gli antichi Greci molti uomini dottissimi, e particolarmente Eupoli, Eratostene, Euripide, Filistione Locrense Medico, e Diosippo, e tra costoro è degno d' esser noverato il Greco Poeta Alceo. Or dunque non corra Vostra Signorìa con tanta furia a schernire i poveri Giovani, come son io. Entra quì di mezzo il Signor Redi, e facendo anch' Egli da Salmasio, da Bustorfio, e da Conciliatore, dice, che tutti costoro, quando scrissero questa loro sì fatta opinione, non vollero intendere quello, che dice la Lettera; ma vollero accennare con sentimento misterioso, che a tutti i gran bevitori gonfiano finalmente i polmoni, e tutti quanti deventano idropici del petto, conforme la esperienza fa giornalmente vedere, e toccar con mani. Gradisca Vostra Signorìa Eccellentissima queste mie bajucole, e mi onori de' suoi commandamenti, e le fo divotissima riverenza, insieme col Signor Redi, che è quì presente, e m' impone, che io le dia nuova, che To-

M 2 maso

(a) *Errore di Platone, e d' altri, che credettero i Polmoni ricettacolo del bere.*

maſo Cornelio ſtampa i noſtri Proginnaſmi Medici, e gli dedicherà al nuovo Vice-Rè di Napoli.

Dalla Corte all' Ambrogiana 31. *Dicembre* 1682.

AL PADRE PAOLO SEGNERI DELLA COMPAGNIA DI GIESU'. FIRENZE.

Queſta mattina 22. del corrente ricevo per via della Diſpenſa il Piego di V. Reverenza, inſieme con le Lettere, e con la Canzone del noſtro amatiſſimo Signor Segretario Maggi. Lunedì proſſimo, che ſaremo a' 25. ſcriverò al medeſimo Signor Maggi, e nello ſcrivergli mi prenderò l' amichevole ardite di dirgli, che io concorro pienamente con l' Opinione di V. Reverenza, che la Canzone è belliſſima; e che più bella ancora certamente ſarebbe, ſe alle lodi del Granduca foſſero accoppiati i biaſimi di coloro, i quali reggono gli Stati con leggi oppoſte; perchè in vero, come dice prudentemente V. Reverenza, col ſolo lodar uno è difficile formar mai Compoſizione, che piaccia tanto, quanto ella piacerebbe col lodar sì, ma ancora col biaſimare, ecc. ecc. In oltre io ho penſato, che il Signor Maggi ha taciuta una Lode Criſtiana del Granduca, la quale può far dire al Poeta belle, nobili, alte, e poetiche coſe; E la lode ſi è del tener puliti i Mari con le Galere di S. Stefano dalla incurſione de' Turchi dell' Affrica, e di liberar ſoventemente dalle loro catene tanti, e tanti ſchiavi Criſtiani, che ſono in evidente pericolo di rinegar la Fede di Criſto, come avvenne nella preſa dell' ultima Galera Tuniſina di Giriffo. Il Chiabrera fu un gran Poeta in genere di Canzoni; ma a mio giudizio le più nobili, e le migliori furono quelle, che fece in tal ſuggetto, perchè il ſuggetto medeſimo ſomminiſtra l' altezza de' penſieri pellegrini, e la gentilezza nervuta nello ſpiegarli, Benedetto Menzini, le di cui Canzoni ſon buone aſſai aſſai; e pure quando ne volle far una ad imitazione di quelle del Chiabrera, con l' occaſione della ſoprammentovata Galera di Giriffo, ne riuſcì

riuscì con maggior lode. Nè quì mi si dica, che non si vuole uscire della Politica divota, nè si vuol entrar nelle guerre, perchè il tenere spazzati i Mari dalle Piraterie de' Barbari, è ancor essa una Politica divota, e necessaria al Cristianesimo. Io non sò quello, che io mi cinguetti, ma l'amore verso le glorie del Signor Maggi è quello, che mi fa parlare. Sospendo dunque il presentar la Canzone al Serenissimo Granduca fino al ritorno delle Lettere di V. Reverenza, e di esso Signor Maggi; E frattanto chieggio perdono del mio ardire, il quale è degno di scusa, perchè è stato francheggiato dagli amorosi sentimenti di V. Reverenza.

Vostra Reverenza mi da la burla col domandarmi, che Poesia fu quella, che feci sopra il Signor Marchese Clemente Vitelli, che non voleva, che nella Villa dell' Ambrogiana in quel gran freddo si accendesse il fuoco nell' Anticamera, perchè egli grasso, e giovanotto non lo sentiva. Feci quella frottola per far ridere il Granduca, *(a)* e per trattenere una sera in quella solitudine l'Anticamera, conforme avvenne, imperocchè il Serenissimo Granduca si compiacque di leggerla quivi da se medesimo pubblicamente, che ognuno sentisse; e poscia per trattenimento si mise in negoziato lo accendere il fuoco, e si fece un' ora di celia; ma ella è una frottola frottola frottolissima; e se la mandai al Signor Bondicchi a Milano, fu un termine di quella familiarità, che ho con lui.

A Lorenzo Gualtieri consegnerò la Scatola del Cioccolatte, e verrà costì a Firenze per la prima occasione di navicello della Dispensa, o di stanghe di Lettiga: E le fo umilissima riverenza, raccomandandomi alle sue Orazioni.

Pisa 22. Gennajo 1682.

AL

(a) *La Frottola è quella, che fu impressa in fine del III. Tomo dell' Opere del Redi, edizione di Venezia a c. 135.*

AL SIGNOR CARLO MARIA MAGGI: MILANO.

LA Canzone della Politica divota in lode del Sereniſs. Granduca Coſimo mio Signore, (a) è degno parto del nobiliſsimo intendimento di V. S. Illuſtriſſima. Tanto baſti per dar tutta quella lode, che ſi può dar maggiore all'impareggiabile, ed eſemplare ſua modeſtia. Io non ardirei dir di vantaggio per tema di offenderla. Rendo bene umiliſſime grazie alla ſua Bontà, per l'onore, che ha fatto a me, di doverla preſentare a Sua Altezza Sereniſſima. Maggior ſervitore, e di più alta condizione poteva ella ben trovare; ma non sò già, ſe ella lo aveſſe trovato tanto divoto, ed amoroſo dell'opere ſue, quanto mi ſon io. Dall'amiciſſimo Padre Paolo Segneri ſentirà Voſtra Signorìa Illuſtriſſima un ſuo penſiero intorno ad aggiugnere alcune coſe alla Canzone, prima di preſentarla. Io ho aderito volentierisſimo all'opinione del Padre; e ſe le mie riverentiſſime eſortazioni foſſero valevoli a dar forza maggiore a quelle del Padre, io mi prenderei l'arditezza di accoppiarle con eſſe. Dalle lettere del Padre medeſimo intenderà i ſuoi deſiderj. Per l'onore poi, che Voſtra Signorìa Illuſtriſſima ha fatto a me, voglio farle un Regalo. Ma qual Regalo ha ad eſſer queſto? Fra poco la Corte andrà al ſolito degli altri anni a Livorno, di dove io ſoglio ogni Anno portarmi a viſitare la Miracoloſa Immagine della Madonna Santiſsima di Montenero. Farò anco queſt' Anno queſta piccola divozione, e voglio tutta offerirla a Dio benedetto, acciocchè conceda a V. S. Illuſtriſsima ogni bramata conſolazione, ſpirituale, e temporale. Io non ho altra coſa più proporzionata di queſta, per accennare almeno il deſiderio, che tengo di pagar in parte il mio debito alla Beneficenza di V. S. Illuſtriſsima, la quale è da me cordialmente ſupplicata a raſſegnarmi Servitore all'Illuſtriſſimo Signore ſuo Figliuolo. Mi ſon ar-

(a) *Queſta Canzone del Signor Maggi fu ſtampata dipoi nelle ſue Rime.*

arrossito, che egli abbia veduta quella mia Baja del Ditirambo; me ne sono arrossito di certo. E quì caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza.

Pisa 25. Gennajo 1682.

AL SIGNOR EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

EGli è molto tempo, che non ho riverito Vostra Signoria Illustrissima con mie lettere. Non voglio perderne la presente congiuntura del Signor Pietro Andrea Forzoni nostro Accademico della Crusca, il quale presentemente si trova in Parigi; in compagnia del Signor Marchese Luca degli Albizi, e desidera per mio mezzo dedicarsi per servitore a V. S. Illustrissima, e conoscerla di presenza, come la conosce per fama. Supplico dunque la sua bontà a voler gradire il buon desiderio di esso Signor Forzoni, che da Vostra Signoria Illustrissima sarà trovato un gentilissimo Scrittore Latino, e che vagamente ancora maneggia le gentilezze della Poesia Toscana, come ella potrà ben conoscere col suo buon gusto, se si farà recitare alcuni de' suoi Sonetti. Ma che fa V. S. Illustrissima? in qual opera impiega ella presentemente la sua nobilissima, ed impareggiabile pena? Si compiaccia di consolarmi con qualche suo avviso, e si ricordi, che siccome degli amici, e servitori, che ella ha in Toscana, io son il più vecchio, così sono ancora il più devoto, ed il più riverente alle sue altissime prerogative. Per darli nuova di me; Questa prossima estate farò stampare alcune mie bagattelle di Osservazioni intorno alle cose della Storia Naturale, e farò stampare altresì una scelta de' miei poveri, e miserabili Sonetti, de' quali in questa stessa Lettera quì appresso ne mando a Vostra Signoria Illustrissima un saggio, per sentirne il suo parere, e ricevere in uno stesso tempo le correzioni da lei, che, con tanta gloria della Francia, ha così nobilmente illustrata la Toscana favella. E supplicandola dell' onore de' suoi comandamenti, le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. Febbrajo 1683.

AL

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI.

DAl Signor Cancellieri hò ricevuto questa mattina il suo nobile manoscritto intorno alle Comete, insieme con la Lettera diretta al Signor Dottor Jacopo del Lapo. Il tutto con buonacongiuntura della Dispensa manderò a Firenze, e farò, che sia consegnato in mano di esso Signor Dottore del Lapo. Intanto rassegno a V. S. Illustrissima le mie vere obligazioni, delle quali in ogni tempo sarò ricordevole, e ne farò sempre tutte quelle dimostrazioni, alle quali posson giugnere le mie deboli forze; e le fo divotissima riverenza.

Livorno 8. Febbrajo 1682. ab Inc.

LETTERA

Del Signor Carlo Maria Maggi, al Signor Francesco Redi Arciconsolo dell' Accademia della Crusca. Firenze.

„ GRande grandissimo è l' onore, che io ricevo da cotesta
„ gloriosissima Accademia della Crusca, significatomi
„ dall' Illustrissimo Signor Alessandro Segni, e acquistatomi in
„ primo luogo da V. S. Illustrissima. Quanto indegno io ne sia,
„ niuno lo sa meglio di Lei, che ha vedute mille delle sciocchezze
„ mie, e sopra ogni altro ne intende. Ad ogni modo,
„ benchè per mera, e special grazia io l' abbia conseguito, io,
„ che dietro coteste lusinghe d' ambizione mi pensava non essere
„ il più perduto uomo della Terra, di questa non sò difendermi,
„ e l' ho, e l' avrò, finchè io viva, in sommo pregio.
„ Questo Signor Bondicchi, che pare non pensar d' altro, che
„ di beneficarmi, mi ha detto, doversi da me ringraziare l' Acca-
„ demia,

„ demia, e lo stesso Serenissimo Signor Granduca mio Signore.
„ L'ho fatto tra lo stento della mia ignoranza, e i dolori della
„ podagra, come Iddio sà. Mando le Lettere aperte al mede-
„ simo Signor Segni, e supplico a lui, come pur fo a V. S. Illu-
„ strissima, perchè leggendovi alcuno insoffribile sproposito,
„ che ben ve ne sarà, me le rimandino prima di presentarle, dico,
„ mele rimandino, perchè io possa correggerle.

„ Orsù a' Sonetti. Poichè V. S. Illustrissima non vuole, che
„ io li lodi, dirò il più semplicemente, che io possa, che questi
„ secondi quattro sono come i primi da me veduti, e non mai
„ abbastanza ammirati, e che mostrati da me ad alcuni di que-
„ sti Giovani, che si vanno mettendo sù la buona via, sono lo-
„ ro sommamente piaciuti, il che dall'età loro io non avrei spe-
„ rato. Ma il bene, quando giunge ad un tal grado, contenta
„ ancora chi non ne intende la cagione. Or perchè V. S. Illu-
„ strissima ben conosca l'usata mia sincerità, non le voglio ta-
„ cere una mia Beghineria, venutami in testa nel leggere quello,
„ che incomincia

„ *Donne gentili devote d' Amore.* (a)

„ che è maraviglioso, e secondo che a me pare, ancor più gen-
„ tile degli altri. Il primo Quadernario è tutto composto di
„ quello: *O vos omnes, qui tragsitis per viam*, detto dal Profeta
„ della preveduta desolazione di Gerusalemme, e applicato in
„ tanti luoghi da' Santi Padri, e da Santa Chiesa al nostro Re-
„ dentor Crocifisso. Io vorrei a quelle sante parole portare an-
„ cor questa riverenza, di non applicarle a' terreni amori, ben-
„ chè V. S. Illustrissima li tratti in maniera affatto spiritale, e
„ purissima. Sò, che più volte l'ha fatto il Petrarca, d'altri
„ luoghi della Sacra Scrittura, con molta lode d' ingegno; ma
„ io non sò, se nel Paese della verità egli poi ne sia stato molto
„ contento. Non mancheranno a V. S. Illustrissima infinite al-
„ tre maniere di esprimere quello stesso sentimento.

„ *Donne gentili, in cui risveglia Amore*
„ *De' suoi miseri casi alta pietate,*
„ *Ancor del mio vi caglia, ed accoppiate*

(a) *Questo Sonetto è il XV. degli stampati.*

„ *Vostri teneri sensi al mio dolore.*
„ Ma questo è troppo debole. Oh finisce pure con graziosa, e
„ maestrevole improvvisata!
„ *Donne gentili, una tal Donna è morta.*
„ Oh è il gran Sonetto! Attendo con impazienza gli altri quat-
„ tro, e poi molti altri, e a V. S. Illustrissima fo divotissima ri-
„ verenza.

„ *Milano dal Letto 7. Aprile 1683.*

AL SIGNOR CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

MI mandò il Signor Alessandro Segni qui alla Corte la Lettera di V. S. Illustrissima diretta al Serenissimo Granduca mio Signore, (a) ed io subito la presentai a Sua Altezza Serenissima, che volle immediatamente da me sentirla leggere con suo sommo aggradimento; e quindi si fece passaggio ad esagerare, quanto onore sarebbe in ogni tempo risultato all' Accademia della Crusca col vedersi nel Catalogo de' suoi Accademici noverato un Nome cotanto glorioso. Mi comanda ora questo Gran Principe, che io le trasmetta questa sua Lettera risponsiva, conforme riverentemente eseguisco, accertandola, che altissima è la stima, che egli tiene per le singolari altissime qualità di V. S. Illustrissima, e che desidera congiuntura di mostrargliela in qualche considerabile occasione. Ed io, mentre glie ne faccio sincera, ed infallibile testimonianza, godo meco medesimo, e altamente mi pregio, che l' Accademia si sia arricchita di tanto lustro nel tempo del mio per altro oscuro Arciconsolato.

Molte sono le mie obbligazioni alla cordiale Bontà di V. S. Illustrissima per l' amorevole, pio, e cristiano avvertimento, che mi dà intorno al primo Quadernario di quel mio Sonetto.

Donne gentili devote d' Amore,

Che

(a) *Risposta alla precedente Lettera.*

Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate,
Se v' è dolor, che agguagli il mio dolore. (a)

Io ne farò certamente capitale, e se non troverò la via da far meglio, m' incamminerò per la mostratami nel trasmessomi Quadernario. Intanto umilmente, e con tutto il cuore la ringrazio, supplicandola a continuarmi simili favori, de' quali sarò ricordevole tutto il corso di mia vita. La settimana passata le trasmessi quattro altri de' miei Sonetticciacci, che gli avrà trovati di un' altro stile differente da quello de' primi. Ma troppo l' infastidisco. Mi dia nuove di sua salute. E le fo umilissima riverenza.

Firenze 4. Maggio 1683.

A N. N. (*b*)

L'Altissima stima, che il Serenissimo Granduca unico mio Signore fa della Persona di V. S. Illustrissima mi ha cagionato un favore così grande, che quando anco io l' avessi desiderato, non avrei mai avuto l'ardire di sperarlo; ed il favore si è lo aggradimento, che ella con la sua gentilissima, e sensatissima Lettera si è compiaciuta di mostrarmi, per quelle poche, ma sincerissime considerazioni, che io scrissi intorno alla conservazione della sua vita, ed al riparo della sua sanità. Io conosco bene, che tale aggradimento non può esser nato da merito mio alcuno, ma bensì, o dalla bontà di V. S. Illustrissima, che considera in me il carattere di Servidore del Serenissimo Granduca, o perchè, siccome l' occhio si serve talvolta per ischerzo di una sorta d' occhiali, che aggradisce gli oggetti, così la mente di V. S. Illustrissima nel riguardare quella mia Scrittura, si è servita di così fatti occhiali ingranditori. Ma sia come esser si voglia, io goderò almeno l' onore di aver contratta servitù con

(a) *Questo quadernar. finalmente fu stampato com' stava prima.*
(b) *Manca l' indrizzo di questa lettera, ed il fine.*

un Personaggio cotanto per virtù, e per senno ragguardevole, e da me sommamente riverito, come è V. S. Illustrissima a i capitoli della di lui Lettera andrò rispondendo secondo l'ordine, che da essa è stato osservato. Ed in primo luogo dice V. S. Illustrissima, che i Popoli della Francia sono generalmente grandissimi mangiatori. Ancor io lo confesso, ma gli scuso, perchè ella non è gola, ma bensì naturalezza, e naturalezza tale, che non è punto moderna, ma molto antica. E Sulpizio Severo nel Dialogo della Virtù de' Monaci Orientali chiaramente ebbe a dire: *Voracitas in Græcis gula est, in Gallis natura*. Credo per cosa certa, che V. S. abbia molte volte posto riparo agli acutissimi dolori di stomaco, con un gran calice di acqua fresca. Questi dolori non son mai mai cagionati da freddezza di stomaco, o da materie fredde stagnanti in esso, ma bensì da materie caldissime, pungenti, e corrosive, o da materie racchiuse in piccolo spazio, e quivi rigonfianti, e facenti forza per ogni luogo, a guisa della polvere da guerra, quando è accesa in mine ristrette, e ben serrate. Molti ammalati, e molti Medici s' ingannano sovventemente in questa falsa opinione dello stomaco freddo, (a) e del fegato caldo, e quel, che più ridicoloso mi pare, si è, che della freddezza del povero stomaco ne danno la colpa alla soverchia caldezza di quell'insolentone del fegato, e ne portano certe ragioni, e certi motivi, che si disdirebbono in bocca alle nostre vecchierelle, quando le sere d' Inverno raccontano le novellette a' loro fanciulli. Non è maraviglia poi, se da' medicamenti, che giornalmente si mettono in opera, non si scaccino le vecchie malattie, anzi se ne acquistino sempre delle nuove, e non si giunga mai alla sanità; imperocchè con quelle false opinioni si cammina sempre per quelle strade, che più dalla sanità allontanano, in quella guisa appunto, come avviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del Paese, pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede di pigliar la sua, si mette per quell' altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi,

tanto

(a) *Deride la opinione, che hanno alcuni Medici circa la freddezza dello stomaco, e la caldezza del fegato.*

tanto più da esso luogo, camminando, si allontana.

E' vero verissimo, che le pillole di aloè lasciano una impressione calorosa nelle viscere, che è nociva alla sanità, e di più muovono, e risvegliano sentimento dolorifico nelle moroidi, e ne fanno spicciare il sangue.

Il Rabarbaro è migliore dell'aloè per Vostra Signoria Illustrissima, ma migliore del rabarbaro sarebbe la cassia; ma se alla cassia ella vi ha naturale, ed invincibile avversione, non occorre parlarne, e bisogna credere, che queste così fatte antipatie sono nel Mondo, e che è pazzia il volerle scaponire.

Mi dispiace, che in Francia la manipolazione de' medicamenti sia ridotta in mano delle femmine, come Vostra Signoria mi scrive; Posson nascerne di grandi sconcerti in capo all'Anno. Le donne son di natura dolci, e facili ad esser persuase.

Le mando qui appresso la ricetta dell'acqua angelica di Roma, giacchè ella desidera di averla.

✝ Piglia sena in foglia dramme vj. cremor di tartaro polverizzato dr. iij. sandali citrini scrop. ij. Infondi per ore 12. in sufficiente quantità di acqua comune alle ceneri calde. In fine fa levar un bollore, cola, e alla colatura aggiugni: Manna scelta della più bianca once iij. e mez. Sugo di limone spremuto onc. j. con chiare d'uovo qual chiarisci mezza libra; cola per carta sugante a più doppi. ℞. di detta colatura once vj. per pigliar la mattina cinque, o sei ore avanti desinare.

Io mi servo frequentemente di questa bevanda solutiva, ma perchè evacua un po' troppo di umori sottili, e acquosi, perciò volentieri quando ella ha cominciato a muovere il corpo, io dò da bere tre, o quattro libbre di acqua, ed anco alle volte cinque. Nè pongo gran cura, se l'acqua sia o di pozzo, o di fontana, o minerale, o stillata; basta che sia acqua. Soglio anco talvolta con la sena, e col cremor di tartaro aggiugnere in infusione qualche poca di polpa di cassia, o di tamarindi, e così vengo a far l'evacuazione delle materie più grosse, più viscidi, e meno acquose.

Che dal Natale al Maggio V. S. si sia fatta più di cento venti serviziali, io lo lodo, perchè è sempre miglior partito stuzzicar la stalla, che la cucina. Quei Medici, che non voglion far da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e serviziale guarisce

ogni

ogni gran male. Io conosco Uomini, e Donne, che per lo spazio di sessant'anni continuamente si son fatti il serviziale un dì sì, e un dì nò, senza mai intermetterlo, contrassegno manifesto, che il serviziale non apporta detrimento. Non consiglierei però mai nessuno ad assuefarsi a questa servitù con questa frequenza; ma con tutto ciò a V. S. Illustrissima loderò sempre più la frequenza de' serviziali, che di qualsisia altro medicamento pigliato per bocca.

Che da quel tempo in quà, che V. S. Illustrissima cominciò a patir di gotta, ella non abbia mai più patito di febbre, questo viene a confermare il mio pronostico, che ella si conserverà in lunga prosperità di vivere, che poi ella mi scriva, che si contenterebbe di correre la comune sorte del corto vivere, purchè non avesse i tormenti della gotta; Io non sò quel, che si sia la gotta, perchè non son gottoso: Ma sò bene, che i morti sono una brutta cosa a vederli in quella bara.

Si lamenta V. S. che, come Tantalo fra l'acque, si trova in mezzo alle Verdee, a' Trebbiani, ed a' Moscatelli, e non osa di accostarsene alla bocca nè pure un mezzo bicchierino; Io per me non sarei Medico tanto stitico, nè tanto severo: gne ne concederei un buon bicchiere la mattina, ed un buon bicchiere la sera in tutti quei mesi, ne' quali la fierezza della gotta non ismania, non imperversa, e per dirlo con frase Franzese, non fa il diavolo a quattro.

La costanza del Marescial lo di Villeroy del non applicar mai lenitivo alla sua gotta, non solamente è degna di ammirazione, ma di imitazione: La imiti V. S. e non appiglino mai nella sua mente pensieri di voler applicare rimedj curativi nella sua propria persona, e se pure così fatti pensieri vi appigliano, come piante in aduggiato terreno non vi allignino, e non vi approdino, ecc. (*a*)

. . . .

AL-

(a) *Qui manca la data.*

ALLA SIGNORA MARCHESA DE LOS VELES. MADRID. (a)

IO credo, che a quest'ora Vostra Eccellenza sarà disimpegnata dalle tante visite, che le avranno rese le gran Dame, ed i Gran Signori della Corte, per rallegrarsi seco del suo felice ritorno in Spagna. E perciò io mi prendo l'ardire di presentarmi con Lettere all'Eccellenza Vostra per umilmente supplicarla a farmi quell'onore de' suoi comandamenti, il quale dalla sua somma bontà mi fu fatto sperare nel tempo, che Ella si trattenne in Livorno, e che io ebbi la somma fortuna di inchinarmi a' suoi piedi, e di offrirle la mia umilissima servitù. Se io, Eccellentissima Signora, ne sarò fatto degno, lo riconoscerò dalla sua magnanima gentilezza; e Vostra Eccellenza può accertarsi, che sarà da me servita fedelmente in tutte le cose, che di questo Paese, e nella Spezieria, e nella Fonderia del Serenissimo Granduca mio Signore, ella potesse mai desiderare, ed aggiugnerò questa alle altre grandissime obbligazioni, delle quali io son debitore all'altissima sua generosità, con la quale ella volle trattar un piccolo uomo, come son io, che non ho in me altro di buono, se non l'ardente desiderio di essere il minimo de' suoi Servitori. Spero, che Vostra Eccellenza mi farà la grazia di quelle Ricette di uova, che mi promesse mandarmi, e che parimente mi farà sapere, quali sieno quelle Ricette, che ella desidera d'Italia, e della Spezieria, e Fonderia del Gran Duca, che subito io la servirò. E rassegnandomi umilissimo Servitore all'Eccellentissimo Signor Marchese de los Veles suo Consorte, ed al Signor Fr. Pedro sujo Hermano, all'Eccellenza Vostra con ogni cordial umiltà profondamente m'inchino.

Firenze 22. Giugno 1683.

AL

(a) *Questa lettera si trova anco di altra mano, in Ispagnuolo, essendo stata per avventura tradotta, ed inviata a Madrid in quella lingua.*

AL SIGNOR VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

JErmattina Sabato presentai al Serenissimo Gran Duca mio Signore la maestosa religiosissima Canzone di Vostra Signoria Illustrissima per l'Assedio di Vienna. Volle Sua Altezza Serenissima, che io gliela leggessi, (a) ed ascoltolla tutta non solamente con somma sua sodisfazione; ma ancora volle lodarla, interrompendo a luogo a luogo molte volte la mia lettura. Ma non contenta di queste giuste lodi, la fece di nuovo leggere pubblicamente alla sua tavola, mentre desinava; e di più comandò, che fosse copiata, e ne ha mandata la copia in Francia, siccome un'altra copia ne ha mandata a Roma. Tutti gli Amici Letterati, che fin ad ora l'hanno sentita, ne dicono cose grandi, le quali, perchè sò la somma modestia di Vostra Signoria Illustrissima, non voglio quì accennarle. Non posso già contenermi dallo scriverle quel, che ne dico io, ed è, che se uno de' più nobili Profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un Affare simile a quello dell'Assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa, e santa umiltà di quella, con la quale Vostra Signoria Illustrissima ha distesa la sua Canzone. Nè ringrazi Dio benedetto, perchè altri, che il di Lui Divino Spirito, non può avergliela dettata. Io me ne rallegro con vera tenerezza di cuore amoroso; E la supplico a terminar quell'altra Canzone della Vittoria, assicurandola, che il Serenissimo Gran Duca la desidera, e mi ha comandato, che io dica a Vostra Signoria Illustrissima il suo sommo aggradimento, ecc. E supplicandola della continuazione de' suoi comandi, le fo divotissima riverenza.

Firenze 26. Settembre 1683.

AL

(a) *Elogio di una bellissima Canzone del Signor Filicaja.*

AL SIGNOR DOTTOR N. N. (a)

NOn vorrei, che Vostra Signorìa Eccellentissima ascrivesse ad un termine poco riverente questa mia Lettera, ma bensì a considerarla ne la supplico, come un contrassegno del mio rispettosissimo ossequio. Nel leggere il Manoscritto del Ricettario corretto, e raggiustato da Vostra Signoria Eccellentissima, e dall' Eccellentissimo Signor Pierucci, essendo arrivato a quel Capitolo, dove si favella del Muschio, trovo le infrascritte parole. *Il Musco è un escremento di un animale detto Gazzella, ecc.* Così crederono i nostri antichi, ed in particolare que' Valentuomini, che nel 1623. compilarono il Ricettario, fondati sù quello, che ci fu lasciato scritto da Serapione, e da molti altri Autori, che lo seguitarono. In oggi è cosa notissima, che la Gazzella è un animale differentissimo da quello, dal quale si cava il Muschio, come si può chiaramente vedere, già che in Firenze si trovano molte Gazzelle, che sono animali di lunghe corna, e non producono il Muschio; siccome non lo producono nè meno quelle Gazzelle, che abitano il loro Paese. Appresso molti Autori moderni, che lungamente hanno usato nell' Indie Orientali, e nella China, si vede la figura dell' animale, (b) di cui si compone quell' odore, ed è un quadrupede senza corne, e con due denti, che gli escono dalla bocca, simile a quegli de' Cinghiali. Se parrà bene a Vostra Signorìa Eccellentissima, ed all' Eccellentissimo Signor Pierucci il far sopra di ciò qualche riflessione, siccome ancora intorno al modo, che i moderni dicono tenersi nella fabbrica, e generazione del Muschio, me ne rimetto al loro prudentissimo, e perspicacissimo giudizio. (c)

. . . .

 A N. N.

(a) *Manca il nome.*
(b) *Dal quale si cava il Muschio.*
(c) *Manca la data.*

A N. N. (a)

NOn è per ancora capitato a Firenze il Libro di Sebastiano Badi, intitolato *Anastasis Corticis Peruviæ*, e la notizia di esso a me giugne totalmente nuova. Mi ricordo però aver una volta veduto, se la memoria non m' inganna, quello, che di ciò scrisse il Chiflezio in un suo Libretto in quarto stampato in Lovanio l'anno 1653. intitolato: *Pulvis febrifugus*; non mi son già imbattuto nel Libro di Vospico Fortunato Plempio, e se per fortuna non è quello, che egli diede fuora. Della vera cura della terzana l'anno 1642. il che non credo, io son di quest' Opera del Plempio molto allo scuro. Nelle Notti Geniali di Gio: Nardi si legge un Trattatello intorno a questa Scorza; ed in Roma alcuni anni sono, fu stampato un Libretto in ottavo sopra la medesima materia, col titolo *Antimi Conygii pulvis Peruvianus vindicatus*, Opera, per quanto allora si disse, di un Giesuita. Questo è quanto posso dire a Vostra Signoria in conformità de' riveritissimi comandi del Serenissimo nostro Signore, e mentre io la prego con tutto l'affetto, quando se le porge l'occasione di conservar viva nella memoria dell' Altezza Sua Serenissima la mia umilissima servitù, le auguro nella rinovazione dell' Anno ogni più vero contento; congiunto con perfetta sanità, e lunghezza di vita. Resto, ecc. (b)

. . . .

AL

(a) *Non si è trovato a chi sia stata scritta questa Lettera, nè in che tempo.*

(b) *Manca la data.*

AL SIGNOR PIER ANDREA FORZONI. FIRENZE.

NE' tempi andati io non avea sopra di Vostra Signoria altra autorità, che quella, che Ella stessa concedeva alle mie riverenti supplicazioni. In oggi la Bisogna cammina altramente; imperocchè essendo stata ammessa tra gli Accademici della Crusca, posso io come Arciconsolo esercitar con Lei, *& de jure*, *& de facto* l'arciconsolare mia potestà, del che altamente pavoneggiandomi, non è ora maraviglia, se le comando, che indefessamente ella badi al lavoro del Vocabolario, e particolarmente a quelle voci Latine, che si sono lasciate indietro. Se di buona voglia obbedirà, le prometto di farla cavar in breve tempo dal noviziato, e di abilitarla, e di promoverla alle Cariche maggiori della nostra Accademia; Che se poi con vergognosa neghienza trascurasse, o differisse l'essecuzione de' mei comandamenti, si accerti, che al mio ritorno ella proverà sopra l'infarinate sue spalle la forza dello orrevole, ed arciconsolare Spianatojo. Tanto basti aver accennato ad un uomo di alta intelligenza, come è Vostra Signoria; alla quale altresì comando, che veduta la presente, subito mi mandi quì alla Corte que' Sonetti, che mi scrive aver ultimamente composti; Ed acciocchè non si spaventi a credere, che io gli pretenda a ragione di tributo, mentre solamente gli desidero per gentilezza di cuore, perciò quì le scrivo uno de' miei, che l'altrieri nel tornar da Granajuolo mi venne improvvisamente composto. E le fo divotissima riverenza.

Dalla Corte Alla Villa della Ambrogiana
13. *Gennajo* (a) 168. *ab Inc.*

(a) *Nell' originale il numero è corroso.*

AL SIGNOR VINCENZIO FILICAJA.

LA Canzone di Vostra Signorìa Illustrissima per l' Assedio di Vienna, avea di tal maniera ripiene di maraviglia le menti di tutti i buoni Litterati, che si credea comunemente, non potersene da chi che sia farsene un' altra simile, ed io stesso avea questa medesima opinione. Ma affè che ella è stata falsa, imperocchè la seconda sua Canzone per la Vittoria, (*a*) non solamente è sorella della prima, ma di più parmi ancora più robusta. Me ne rallegro con Vostra Signorìa Illustrissima con tutto il cuore, e da vero cordialissimo amico, e servo. La presentai al Serenissimo Granduca, il quale non solamente volle da me sentirla recitare, ma ancora, come la prima, l' ha mandata in Francia: e favellandosi intorno ad essa, si concluse, che non sarebbe adulazione, se si dicesse, che fosse stata cantata sulla stessa lira di David. Io la mandai Sabato al Serenissimo Signor Principe Francesco Maria, e oggi la mando a Milano al Signor Maggi, a Roma al Signor Pignattelli, e a Bologna, e a Venezia, e a Parma. *Sit nomen Domini benedictum*. Or legga ella l' inclusa, che jersera il Serenissimo Granduca con umanissimo, e gentilissimo scherzo mi mandò in un Viglietto, acciocchè io giudicassi, se poteva paragonarsi a quelle del Signor Filicaja. Oh Signor Vincenzio mio caro, si son lette le scempiate cose; Ella se ne stupirebbe. Mi rassegno suo servitore verissimo, e facendole riverenza, le rammento il farne avere una copia alla Serenissima, per quella stessa strada, per la quale ebbe la prima, avendomi detto Sua Altezza Serenissima, che la desiderava. (*b*)

. . . .

AL

(a) *Esulta quì oltremodo una Canzone del Signor Filicaja.*
(b) *Manca la data.*

AL MEDESIMO.

OGni animo meno composto di quello di V. S. Illustrissima si sarebbe insuperbito per la nobile, e gentilissima Lettera, che le ha scritta il Gran Re di Polonia. Veramente ella è una Lettera degna di chi la scrive, e degna di colui, a chi è scritta. Me ne rallegro con Vostra Signoria Illustrissima di vero cuore. Il Serenissimo Granduca, a cui ne ho presentata la copia da Vostra Signoria Illustrissima trasmessami, l'ha voluta sentir leggere da me, e le dico, che ne ha avuto compiacimento, e contentezza; e significato da me a Sua Altezza Serenissima il desiderio di Vostra Signoria Illustrissima di sapere, se ora ella dee fare, o scrivere cosa alcuna, mi ha risposto con somma umanità, che stimerebbe bene il fare un atto di riverentissima civiltà, che ella scrivesse di nuovo a Sua Maestà, in rendimento di grazie per l'aggradimento fatto alla sua Canzone, e che di più dicesse, che ella si prepara a celebrare le nuove glorie di Sua Maestà nella prossima Campagna contro il Nemico del Cristianesimo. Scriva dunque V. S. Illustrissima un Letterone degno della sua impareggiabile penna, e scritto che lo avrà, me lo trasmetta quì alla Corte, che il Serenissimo Granduca, conforme fece dell'altra sua Lettera, e della Canzone, le manderà al Re. Quì mi sorprende un Entusiasmo; e grido. E perchè non è oggi vivo Trajano Boccalini? Se egli fosse vivo, e avesse veduta la Lettera del Re di Polonia scritta al mio amatissimo Signor Vincenzio da Filicaja, e avesse considerato, che l'altezza della sua Canzone avesse necessitato quel Re a darne un giudizio così giusto, mentre scrive, che tra le Poesie tutte pervenute a Sua Maestà nelle passate congiunture, la Canzone di V. S. Illustrissima può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose, ed eleganti; potrebbe il Boccalini dirne cose grandi ne' suoi Ragguagli, e potrebbe giustamente esagerare la forza della Poesia, quando veramente ella sia alta, nobile, e giudiziosa. Mi rallegro di nuovo con V. S. Illustrissima, e caramente abbracciandola con vero amore, le fo divotissima riverenza.

Pisa 1. Marzo 1683. ab Inc.

AL

AL SIGNOR DOTTOR DONATO ROSSETTI. TURINO. (*a*)

NEl piego degli anneſſi tre fogli potrà riconoſcere V. S. Eccellentiſsima, che ho obbedito a' ſuoi comandamenti, mentre vi vedrà notato tutto quello, che da me è ſtato oſſervato intorno alla Lingua del ſuo Libro, che vuole ſtampare col titolo di *Fortificazione a roveſcio*. Accetti ella da me in buon grado il mio buon animo, e la mia obbedienza; nè mi ſtia poi a gridare col dirmi, che ſon troppo ſevero. Per merito di queſta mia obbedienza una ſola coſa deſidero dalla ſua corteſia, ed è, che Ella conſideri, ſe foſſe bene mutare, o migliorare il titolo del Libro. Quella *Fortificazione a roveſcio*, a me non piace nè poco nè punto. Faccia Voſtra Signoria rifleſsione a quel, che ſignifica in noſtra Lingua, *fare una coſa a roveſcio*. Accetti il mio zelo in buona parte, e mi continui l' onore de' ſuoi comandi.

Firenze 12. *Aprile* . . . .

AL MEDESIMO.

QUando riſpondo alle interrogazioni delle Lettere de' miei Amici, nelle mie riſpoſte dico ſempre il mio parere in foggia di conſiglio, e non di comandamento. Mi diſpiace di conoſcere, che l' ho diſguſtata col dirle, che non mi piace quel Titolo di *Fortificazione a roveſcio*. (*b*) Mi diſpiace, ma con tutto ciò le replico di nuovo, che tal titolo non mi piace;

(a) *Don. Roſſetti Dottor in Sacra Teologia, e Canonico di Livorno, Lettore di Filoſofia nell' Univerſità di Piſa, e Maeſtro nelle Matematiche Diſcipline del Duca di Savoja, noto per le ſue Opere ſtampate.*

(b) *Queſto libro fu fatto dal Roſſetti con queſto titolo per opporſi a un Fortificatore del Duca di Savoja.*

ce; e non mi piacerà mai mai. E se Vostra Signoria starà ferma in questa sua opinione, corre risico di farsi burlare. Io parlo così con gli amici. Se Vostra Signoria, come mi dice, è in impegno con un gran Signore di valersi di tal titolo di Libro, trovi modo di uscir dell'impegno. E perchè io voglio trattar con Vostra Signoria da amico vero, e cordiale; nell'annesso foglio le mando alcuni titoli scritti, che potrebbono sostituirsi a quella *Fortificazione a rovescio*, e tutti esprimono con più galanteria, e sodezza il pensiero di Vostra Signoria non si sdegni della mia temerità, ma la prenda per un mio amoroso zelo. Ed a V. S. con tutto l'affetto del cuore bacio le mani.

Firenze 5. Maggio . . . .

AL SIGNOR VINCENZIO DA FILICAJA.

Assaggi un poco questo Claretto. E'un Claretto della mia Villa degli Orti; ed è figliuolo di certi magliuoli, che il Serenissimo Granduca mio Signore fece venir di Provenza per la sua Villa di Castello, e me ne fece grazia di alcuni fasci, acciocchè anco io bevendo a suo tempo del lor liquore, mi potessi con la mente più svegliata applicare al servizio della Altezza Sua Serenissima. Ma adagio un poco. Non pensi Vostra Signoria Illustrissima di aversela a tracannare a uso, e a isonne. Signor nò. Io glie lo mando con una più che usuraja intenzione. Quando ella avrà terminato di stampare le sue Divine Canzoni, voglio supplicarla a leggere di proposito, ed al tavolino il mio Ditirambo, ed a farmi grazia di osservare con ogni rigore, se veramente intorno a' vini della Toscana, il mio giudizio sia stato giusto, e se io abbia saputo ben distenderlo in carta. Spero col suo ajuto, e con i suoi amorevoli consigli poterne tor via la nuvidezza, il troppo, ed il vano. Beva ella intanto il Claretto.

Di Casa 8. Maggio 1684.

A. N. N.

A N. N.

UN Medico giovanetto principiante, ed anco poco pratico, conoscerà sempre molto meglio, essendo presente, il male del suo ammalato, lo conoscerà, dico, molto meglio di certi Dottoroni della tavola ritonda, quanto e' son lontani, Dio buono, vorrei che questi tali Valentuominonissimuomininoni dicessero a V. S. (*a*) per quale strada, per qual tragetto, per quale scorciatoja, per qual vicolo le sei libbre di sangue gittate con tosse dal Signor Decano, sono andate dalla testa a' polmoni? Se giù per l'aspera arteria, e come non lo hanno soffocato? ma quando non lo abbiano soffocato, come possono esser mai passate sei libbre di sangue giù per quella canna, che così fieramente si risente ad ogni minimissima stilla di liquore, che dentro di essa s'introduce? E' bisogna, che costoro sieno dell'opinione di Platone, il quale lasciò scritto, che il nostro mangiare andava giù per l'esofago nello stomaco, ed il nostro bere giù per l'aspera arteria ne' polmoni. In secondo luogo se questo sangue s'è versato dal capo, e poscia s'è introdotto giù per l'aspera arteria, e per essa è ito a' polmoni, vorrei, che mi dicessero, in qual luogo del capo, ed in qual vena, o in quale arteria s'è fatta questa rottura, o questa aperzione: se fu nelle parti interne del capo, com'ha potuto trasudare in tanta copia il sangue, e così ad un tratto entrare nella quasi serrata imboccatura dell'aspera arteria? Come quel sangue, stravenato in quelle interne parti della testa, è uscito poi tutto tutto tutto, senza rimanervene pure una stilla aggrumata, che abbia avut'abilità di marcirsi colà dentro, e di cagionar la morte. Se poi l'apertura, e la rottura della vena si è fatta nelle fauci, o nel palato, era facil cosa a vederne gli zampilli, e troppa ghiotta sarebbe stata l'aspera arteria a voler ingojarsi tutto quel sangue per se, senza che l'esofago ne fosse partecipe: e pure l'aspera arteria è molto più modesta dell'esofago, imperocchè ella si con-

(a) *Impugna, che possa discendere cosa alcuna dalla testa a' polmoni.*

contenta di pascersi di sola aria, dove quel golosaccio dell'esofago, per far servizio al ventre, ingollerebbe il fondo del..... (a) Se poi il sangue era nel capo, e dal capo per i canali delle vene, e dell'arterie è andato ne' polmoni, e quivi have aperta, o corrosa, o rotta qualche vena, io non ho che dire, ma sarò sempre d'opinione, mentre quel sangue scaturisce da' polmoni, che venga da' polmoni, e non dal capo. Che se pure mi fosse voluto dire, che in questa così fatta maniera vien dal capo, e non da' polmoni, mi scapparebbe la pazienza, e direi, che non vien dal capo, ma dalla punta de' piedi, e dalle calcagne; e lo farei vedere, e toccar con mano con l'esperienza: Così burlando mi riderei della velenosa malignità di coloro, i quali non hanno altre maniere da spacciarsi per dotti, che il biasimare sempre l'operazioni di que' Professori, che parlando da galantuomini, dicono le cose, come in verità elle sono. Piacesse a Dio, che il sangue gettato dal Signor Decano fosse venuto dal capo; ma io son di parere, che questa favola del sangue dal capo sia un trovato de' Medici per lusingare, e far animo a coloro, che sputano il sangue.

Quanto al latte, il Signor Decano me ne parlò in voce; lo consigliai a pigliarlo in tutti i modi. Ora, che egli vi ha tanta avversione, e che imbevuto d'una così fatta opinione lo piglierebbe controvolontà, e tanto controstomaco; non consiglierei lui a pigliarlo, nè consiglierei Vostra Signoria a darglielo, anzi se egli lo volesse pur pigliare, V. Signoria operi prima, che egli se ne consigli con altri Medici, facendo egli stesso un racconto del suo abito di corpo, del suo temperamento, ed una puntuale istoria di tutto il seguito del male. (b)

. . . .

(a) *L'originale di questa lettera è mancante qui di una parola, siccome altrove dell'Indirizzo, e del fine.*
(b) *Manca la data.*

AL SIGNOR CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

ATtenderò con amorosa impazienza la lunga Lettera, che Vostra Signorìa Illustrissima mi fa cortesemente sperare. Ella ha lodati quei due miei Sonettucciacci: Ma, caro amatissimo Signor Maggi, due a mio credere sono state le cagioni della lode. Una si è quell'amore, che ella mi porta per sua mera grazia. L'altra è stata una finezza pur amorosa per non ispaurirmi, anzi per farmi cuore a proseguire le Poesie Sacre: Ma di certo io non farò bene. Vostra Signorìa Illustrissima lo vedrà, e finalmente sarà costretta a confessarlo, se non vorrà ingannarmi, il che non mi indurrò mai mai a crederlo.

Al nostro amatissimo Padre Paolo Segneri scrissi la settimana passata a Bologna, rispondendo ad una sua Lettera, nella quale mi domandava, se io aveva nuova alcuna intorno a quella Canzone pel Serenissimo Granduca, che dee esser da V. S. Illustrissima terminata. Io risposi, che le avea scritto una mia tutta piena di minacce; che mi era valuto del *Quem ego*, e del *Che sì, che sì*; (a) anzi di più, che avea fino intimato, che sarei corso per le poste a Milano, a fine di farvi un duello. Che mi risponde Vostra Signorìa Illustrissima? Si compiaccia, almen per carità, in questa sola occasione, di aver paura di me, perchè ragionevolmente ella non ne può, nè deve averne paura, perchè son tanto debole, che in duello non darei timore ad una mosca: anzi una mosca, se veramente s'invelenisse contro di me, mi potrebbe far di vecchie, e solenni paure.

Oh come vedrei volentieri quel Sonetto, che Vostra Signorìa Illustrissima mi scrive di ricordarsi di aver già fatto con quella stessissima allegorìa del fiore, della quale io mi son servito in quel mio mandatole le settimane passate, che comincia:

Era l' animo mio rozzo, e selvaggio.

Ma

(a) *Il P. Beverini quel di Virgilio* Quos ergo *tradusse*; Che sì, che sì. 1. *Eneid.*

Ma non ardiſco di chiederlo, perchè io che fo inghiottire a Voſtra Signorìa Illuſtriſſima l' amaro, ed oſtico beverone de' miei Sonettacci, non ſon degno di guſtare Ἡδὺν ἀκηράσιον θεῖον ποτὸν de' ſuoi. (*a*)

Coloro, che accuſarono V. S. Illuſtriſſima a conto della voce *Meſchino*, e della voce *Guai*, gli metterei nel numero di quel Critico, che con larghezza di bocca biaſimava il Rinuccini per aver detto in un ſuo gentiliſſimo Dramma: *La povera Arianna*, e ſoggiugneva, che più nobilmente avrìa potuto dire: *L' infelice Arianna*, ovvero *La miſera Arianna*, che non mi ſovvien bene. (*b*) Ma il pover uomo non intendeva la forza, e la tenerezza di quel *povera*, o di quel *miſera*, poſta in quel luogo, ed in quella compaſſionevole occaſione. Il Sonetto, che ſcriverò quì appreſſo, oh queſto sì che è infelice, miſero, povero, e mendico. (*e*)

APerto aveva il parlamento Amore
Nella ſolita ſua rigida Corte,
E già fremean ſulle ferrate porte
L' uſate Guardie a riſvegliar terrore:

Sedea quel ſuperbiſſimo Signore
Sovra un trofeo di ſtrali, e l' empia Morte
Gli ſtava al fianco, e la contraria ſorte,
E 'l ſoſpiro, e 'l lamento appò il dolore.

Io meſto vi fui tratto, e prigioniero;
Ma quegli, allor che in me le luci affiſſe,
Miſe uno ſtrido diſpietato, e fiero;

E poſcia aprì l' enfiate labbia, e diſſe:
Provi il rigor coſtui del noſtro Impero:
E il Fato in Marmo il gran Decreto ſcriſſe. (*d*)

. . . .

 AL

(a) Cioè Dolce immortal divina beva.
(b) *V. Carlo Dati nella Prefazione alle Proſe Fiorentine.*
(c) *Tra i Sonetti ſtampati è il III.*
(d) *Manca la data.*

AL PADRE N. N.

SEr Cecco dal Pian di Giullari, che in Firenze teneva scuola di Gramatica in quella viuzza, che sbocca nella via del corno in testa in testa, soleva dire, che il male è sempre male, e che non s'appiccica mai addosso a' poveri Cristianelli, se non per far loro del male imbuondato: Io per me, che non sono un oca, e so molto ben distinguere i fagiani dalle lucertole, ho trovato falso questo suo detto, con l'esperienza fattane a mie proprie spese, e dal male così lungo dell'Anno passato, ne ho ritratto un bene, che veramente è un benaccione da dargli dell' Eccellenza. E questo bene si è una dolce, saporita, sbracata, e tranquillaccia infingardaggine, la quale e di giorno, e di notte mi va bucinando, e pispigliando nel buco delle orecchie, che chi ama di durar fatica in questo Mondo, e di scalmanarsi a vanvera, corre risico di perder la sanità, e quel che più importa, di andarsene prima del suo tempo a babboriveggoli, o come dice il vecchio proverbio, a patrasso. Per tanto io son diventato un solennissimo Perdigiorno, me ne sto perpetuamente con le mani in mano, o al più al più con le mani a cintola, e mi borio di essere il maniato ritratto di Don Agiato da Caval di riposo, overamente di qualcheduno di que' venerandi Pancaccieri:

Che non fero altro mai fin dalle fasce,
Ch' appuntellar co' polsi le ganasce. (a)

Or che voglio io inferire con questa intemerata? Lascian do le burle, non voglio dir altro a Vostra Reverenza; se non che quella suddetta mia infingardaggine è stata la vera cagione, che così di rado, anzi di radissimo ho scritto a Vostra Reverenza; perchè quanto al resto il mio amore, il mio ossequio, e la mia riverenza verso di lei, è più in fiore che mai, così avessi io in una volta forze, e congiuntura di potergliele mostrare coll'opere, come glie lo dico con le parole. Mi rallegro, che Vostra Reverenza con tanta sua sodisfazione legga quest'Anno costì la Filo-

(a) *Similmente Plau.* Columnam mento suffulsit suo.

Filosofia. Così mi potess'io rallegrare di una certa cosa, che alle settimane passate mi è stata detta pianpiano in un orecchio. Io non la credo, ma se fosse vera, o fosse per esser mai vera, oh quanto me ne rallegrerei! oh di qual vera contentezza sarebbe ripieno l'animo mio! Resto a Vostra Reverenza, ed al suo amore obbligatissimo per i sentimenti, che ha per me intorno a quello, che si stampa dal Jansonio. Non se ne dia pena per me, perchè, se mi mantengo dell'umore, nel quale di presente mi truovo, di voler lasciar correre l'acqua all'ingiù, non vi è pericolo alcuno, che io faccia alcun motivo di risposta, perchè sebbene ho cominciato questa Lettera con gli scherzi, non è però da scherzo il proposito da me fatto, di voler vedere quanto sà mai vivere un solennissimo poltrone. (*a*)

. . . . . .

AL SIGNOR MICHELE ERMINI. (*b*)

EH via finischiamo una volta questa ormai troppo lunga contesa. Finischiamola, caro Signor Michele, e Vostra Signoria si risolva una volta a credermi, che le palle scaricate dagli archibusi, (*c*) e dall'artiglierie non escono infocate, e non abbruciano nè poco nè punto, che che sia, in che elle vanno a percuotere. Io mi son riso di quello, che mi ha voluto replicare questa mattina nel suo Viglietto, con l'autorità di quel suo Istorico, il quale racconta, che essendosi dato il caso, che alcune palle di ferro fossero troppo piccole alla maggior capacità de' Cannoni, fu ad esse palle fatta con arte una grossa camicia di piombo; ma che poscia nel valersene in un assedio, quella camicia di piombo si struggeva per aria. Questo Istorico dovea essere

(a) *Manca il fine.*

(b) *Questo letterato Fiorentino è nominato dal Valesio nella Prefazione a Evagrio.*

(c) *Frammento di Lettera, in cui mostra non uscire dall'archibuso la palla infocata.*

essere un buon uomo, ed impastato di quella stessa credulità, della quale è impastata la più bassa plebe, che ancor essa crede questa fandonia delle palle infocate, come, se non parlò forse da Poeta, la credette ancora l'Ariosto, che nel Canto nono stanz. 29. descrivendo l'archibuso scaricato dal Re Cimosco, disse:

Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir, che tuona, e che balena:
Non men che soglia il fulmine, ove passa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracassa.

E nella stanza 75. del medesimo Canto chiamò la stessa palla *strale ardente*. Onde, ancorchè per altra cagione differente dalla nostra, ne fu criticato da Benedetto Fioretti nel quinto volume de' suoi Proginnasmi Poetici cap 31.

L' ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, che incontro, ecc. (*a*)

. . . .

AL SIGNOR GIACINTO CESTONI:

IL Dottor Cinelli Autore delle Scanzie, è quello stesso Cinelli, che era in Firenze, e poi in Modena.

Io sono ancora alla Villeggiatura dell'Imperiale. Il Signor Dottor Romanelli non l'ho per ancora veduto. Se lo vedrò, manderò il Libro degl' Inserti. Ma per l'amor di Dio mi avvisi di quali Libri son debitore al Signor Bonomo, perchè, a dirla giusta, non me ne ricordo. Non son io un solenne cocomero?

Oh oh! io ho avuto dalla China n' erba, che guarisce la gotta. Sì, voi non lo credete. E quel Bonomo non lo crede ne anche egli. (*b*) Or se non lo credete voi altri Maestroni in carta perga-

(a) *Manca il fine.*
(b) *Gio: Cosimo Bonomo Livornese, Dottore di Medicina.*

pergamena, pensate se lo debbo creder io, che sono un *Cujum pecus*. Addio.

Villa Imperiale 28. *Giugno* 1684.

AL SIGNOR CONTE LORENZO MAGALOTTI.

SE ben vi scrivo questa Lettera dopo cena sepolto tra 'l vino, e tra 'l sonno, con tutto ciò ella si merita, che la noveriate fra quelle, che per esservi state indrizzate da i più letteruti baccalari dell' Europa, voi le raccogliete *ad perpetuam rei memoriam*, in quel vostro Libro, il quale quando di quì a cent' anni, mezzo roso da i topi, o mucido, o affumicato sarà letto da qualche vostro bisnipote, farà una fede autentica, che negli anni domini voi foste l' Alcibiade di settecento, o vero d' ottocento, e più Socrati. Gnaffe Signor Lorenzo mio io dico da vero, e non burlo, ma però un Alcibiade, che poteo, al par de' Socrati, de' Platoni, e di quant' altri s' allacciarono la giornea filosofica,

Seder tra filosofica famiglia.

Gnaffe Signor Lorenzo, io dico da vero, e non burlo, anzi spero, che siate per far più conto di questa mia Lettera sola, che dieci altre di quelle, che di già son registrate: Alla prova.

Sentii questa vostra Lettera, (*a*) dotta, e maravigliosa, dottissima, ed elegantissima, scritta a Carlo Dati intorno a quel detto del nostro Galileo, che *il Vino altro non è, se non Luce del Sole mescolata con l' umido della vite*.

Or s' io vi dicessi, che molto prima del Galileo, vi fu uno de' nostri Autori; che ebbe una così bella opinione, che paghereste voi a saper chi si fue? Non voglio, che paghiate cosa alcuna.

Leggete Dante, quel Dante, che quasi tutto sapete a mente,

(a) *La Lettera, di cui quì si parla, è la Quinta, delle Scientifiche, stampate in Firenze* 1721.

te, quel Dante, con tanti bellissimi passi del quale ornata avete la vostra Lettera. Leggete Dante, vi dico nel 15. del Purgatorio, e troverete:

E perchè meno ammiri la parola;
Guarda 'l calor del Sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, che dalla vite cola.

Come diavolo può esser, che non abbiate veduto questo luogo? credo, che vi sia avvenuto, come alle volte avvenir suole che ansiosamente cerchiamo una tal cosa, che senz' avvederc'ene in mano abbiamo. E'tardi. (*a*)

. . . .

AL SIGNOR CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

IO non dovrei questa sera scrivere a V. S. Illustrissima una Lettera, ma bensì un Panegirico per le lodi delle sacre Poesie del Signor Francesco de Lemene. Non voglio però farlo, perchè non ne ho l'abilità. Dirò solamente, che il Signor De Lemene è stato il primo nella nostra Italia, che abbia nobilmente salito il sacro Parnaso, e lo abbia salito con un passo così franco, e cotanto sicuro, e con una Cetra così armoniosa, e delicata, che potrebbe agguagliarsi a quella dell'antico Davide. Oh che nobiltà di pensieri. Oh che purità. Oh che evidenza! Ho detto, che egli è stato il primo, ho però inteso di dirlo senza pregiudizio alcuno di quel mio amatissimo Amico, e Signore, il quale in questo punto sta leggendo questa mia Lettera. O se queste mie parole fossero un dolce stimolo a lui di stampare le sue Sacre Poesie! Supplico la bontà di V. S. Illustrissima a render grazie per me al Signor Francesco, per così prezioso Dono, che mi ha fatto. Quest' altra settimana non mancherò di farlo con

(*a*) *Manca la data.*

con mie Lettere. E quì a Vostra Signoria Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 15. Agosto 1684.

AL SIGNOR GIUSEPPE SEGNI. FIRENZE.

IL Sereniſſimo Granduca hà gradito ſommamente le notizie intorno al Signor Giovanni de' Medici, (*a*) che V. S. Illuſtriſſima mi ha mandate in nome del Signor Aleſſandro Segni. Ha gradito parimente d'intendere il buon proſeguimento della ſtampa del Vocabolario, e la indicibile quantità di ſignificati, che vi ſono al verbo *fare*. Mi favoriſca dire al Signor Aleſſandro, che le mie oſſervazioni intorno alla lettera *R*, le porterò meco al mio ritorno; e che intanto io lavoro per ritrovare, ſe nella lettera *L*, di già copiata, vi ſian traſcorſi sbagli, ed errori; e che veramente vi trovo qualche coſa di non piccola conſiderazione. Queſta mattina penſando meco medeſimo di nuovo alla lettera *F*, mi è ſovvenuto, che alla voce *Fuoco* manca il ſignificato datole da' Geometri, il quale ſignificato ſtimerei bene lo aggiugnerlo; e ſe al Signor Aleſſandro, al Signor Salvini, al Signor Priore Rucellai, ed al Signor Conte Lorenzo Magalotti, ed a tutti coteſti altri Signori, che frequentano l'Accademia, pareſſe bene ſpiegato, ſi potrebbe dire nella ſeguente maniera.

§. Fuoco appreſſo i Geometri ſignifica quel punto determinato nell'aſſe delle ſezioni del cono, al quale, come per eſempio, dentro la parabola concorrono per refleſſione tutti i raggi paralelli al di lei aſſe, e incidenti ſopra la curvità di eſſa parabola.

Quì alla Corte ſi ſta allegramente, e per ancora i caldi non ſono incomportabili. Domattina Martedì il Sereniſſimo Granduca va a deſinare a Careggi, e ſeco tutta la Corte a ſervirlo, ed

(a) *Le oſſa del Signor Gio: de' Medici ha fatte venire il Granduca Coſimo III. da Mantova, e ſono riposte in S. Lorenzo.*

ed è preparato un solennissimo Banchetto. Supplico V. S. Illustrissima, ed il Signor Alessandro della continuazione de' loro comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Petraja 28. Maggio 1685.

AL SIGNOR VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

GRandissimo favore mi ha fatto V. Illustrissima coll' inviarmi la sua nuova, e nobilissima Canzone per le Vittorie degl' Imperiali, (*a*) e de' Veneziani contro il Turco. Io l' ho letta, e l' ho ammirata con intera sodisfazione dell' animo mio. E se bene per obbedirla, l' ho guardata con occhio di severissimo, anzi indiscretissimo Critico, contuttociò non vi ho trovato cosa di considerazione da poterle apporre. Solamente quel pensiero del tignersi al Sole non mi piace. Io l' ho comunicata col Signor Avvocato Gori, (*b*) il quale ancora è venuto nel mio parere. Esso Signor Gori manderà a V. S. Illustrissima una noterella di alcune altre pochissime bagattelle, che ho osservate più per stitichezza, che per ragione. Accetti ella da me il mio buon animo; siccome resti certificata da me, che questa Canzone a mio giudizio è la più poetica, e la più piena di nobili fantasie, di quante ella ne abbia mai fatte. Oh quanto mi piace. Oh quanto, oh quanto è bella! Oh che nobili pensieri! Iddio benedetto sparge le sue benedizioni sopra la penna di Vostra Signoria Illustrissima. Da lei imparino i Poeti moderni. Non mi estendo di vantaggio; ma con tutto tutto l' affetto del cuore le bacio caramente le mani. Addio, caro il mio Signor Vincenzio.

Firenze 11. Settembre 1685.

AL

(a) *Loda un' altra Canzone del Filicaja.*

(b) *L' Avvocato Benedetto Gori, amicissimo del Filicaja, che gl' indirizzò molte delle sue Poesie Latine.*

AL MEDESIMO.

IN questo punto torno con la Corte dall'Ambrogiana; ed in questo punto scrivo a V. S. Illustrissima per dirle, che Sabato sera in quell'Anticamera dell'Ambrogiana il Serenissimo Granduca sentì da me leggere la sua veramente nobilissima Canzone. Piacque sommamente al Serenissimo Granduca, e ne fece in pubblico grandissimi encomj con mia somma consolazione. Domenica mattina esso Serenissimo Granduca disse al Serenissimo Signor Principe Gastone suo Figlio, di averla da me sentita, e glie la lodò, e l'esortò la sera a farsela da me leggere, conforme seguì. Non ho da dir altro a Vostra Signorìa Illustrissima, se non che stia pur sicura, che non ne ho data copia a veruno di questi Cavalieri della Corte, e nè meno la darò fino a tanto, che Ella non mi manda quelle mutazioni. Ho veduto gli otto bellissimi Epigrammi per la Festa di San Zanobi. I quattro per la risuscitazione de' quattro Morti, mi piacciono più di tutti. Ma tutti son belli, ma belli bene. Me ne rallegro con Vostra Signorìa Illustrisima. E senza cirimonia veruna le rassegno il mio ossequio baciandole affettuosamente le mani.

Firenze 18. *Settembre* 1685.

Il Signor Stefano Pignatelli mi ha mandato da Roma una sua Canzone in lode della Poesia. Vostra Signorìa Illustrissima la vedrà. Il Signor Stefano in somma non è Poeta.

AL SIGNORE STEFANO PIGNATELLI : ROMA.

IO sarei uno stolidissimo Stoico, se non confessassi ingenuamente a Vostra Signoria Illustrissima, che l'animo mio è tutto colmo di allegrezza per le spontanee grazie, che vuol farmi la Gran Regina di Svezia noverandomi tra' suoi Reali Accademici. Ma *unde hoc mihi?* Non può venirmi di altronde, che dalla sola Clemenza di Sua Maestà, e dall'amore, che mi porta V. S. Illustrissima, e da quello altresi del Padre Niccolò Maria Pallavicino, che pure anch'egli mi ha scritte le grazie di Sua Maestà. Toccherà a tutti due loro portare a' Piedi di Sua Maestà i miei umilissimi ringraziamenti, siccome toccherà a V. S. Illustrissima, e di ciò umilmente la supplico, ad instruirmi, e a darmi gli amorevoli, ed al suo solito prudentissimi consigli, intorno al come debbo contenermi, ed a quello, che debbo operare. Caro Signor Stefano, io la supplico di questo favore, che da me impazientemente è atteso, e le bacio cordialmente le mani.

Firenze . . . . . .

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA : ROMA.

L'Onore, che la Grandezza di Vostra Maestà mi ha fatto col volere, che io sia noverato tra' Reali Accademici della sua Camera, è da me riverito col più profondo rispetto, che possa mostrare la piccolezza del mio umilissimo stato, riconoscendo io molto bene, che siccome tutti gli altri Grandi Uomini della Reale Accademia vi sono stati ammessi dalla infallibile Giustizia di Vostra Maestà, così io solamente vi sono per mera sua grazia, e questa così alta grazia mi costituisce in una gloriosa

-sa necessità di viverle servo, e carico di obbligazione tutto 'l tempo della mia vita, e di spendere in così alto servizio, se non l'abilità, che non ho, almeno tutta intera l'attenzione. La Clemenza di Vostra Maestà gradisca, come umilmente la supplico, questo mio buon desiderio, e questi miei divotissimi sentimenti, e li fo profondissimo inchino.

Firenze . . . .

AL SIGNOR CARDINAL CHIGI. SIENA.

CON ogni più profonda umiltà offro a Vostra Eminenza un Esemplare stampato del mio Ditirambo. Vedrà in esso, che io non sono quel così terribile, e caparbio nemico del Vino, che il Mondo tutto si da ad intendere ch'io sia; Anzi spero, che il Mondo fra molti anni abbia a credere, che io sia stato un bevitore di Vino così solenne, e ghiotto, che abbia potuto competere co' Lanzi più ingordi. Ma sia come esser si voglia, nel presentare a Vostra Eminenza questo Libro, ho semplicemente obbedito a' suoi comandamenti. Supplico bene la sua somma bontà a gradire questo riverente ossequio di Obbedienza, e le bacio umilmente il lembo della Sacra Porpora.

Firenze 11. Novembre 1685.

ALLA REGINA CRISTINA DI SVEZIA.
ROMA.

LA somma Bontà, con la quale Vostra Sacra Maestà non ha sdegnata la mia servitù, anzi ha voluto noverarmi tra' suoi Reali Accademici, mi fa ardito d'inviarle un esemplare nuovamente stampato del mio Ditirambo, con le Annotazioni; Non perchè

perchè io creda, che alla sovranità del suo Genio delicatissimo possa piacer per se stesso; ma perchè forse spererei, che una volta si potesse dare il caso, che trovandosi Vostra Maestà, per così dire, ben sazia dal sostanzioso sapore de' nobili, e pellegrini Componimenti degli altri Accademici della sua Real Camera, volesse, per ravvivar l'appetito, leggere per un momento cose di poco, e di trivial sapore, e di niuna sostanza, come appunto è questo mio Libro. Supplico umilmente Vostra Maestà a gradire questo mio riverentissimo ossequio, e profondamente me le inchino.

Firenze 17. *Novembre* 1685.

AL SIGNOR CONTE LORENZO MAGALOTTI. FIRENZE.

GRida Vostra Signoria Illustrissima nella sua Lettera, che bisogna far presto nell' obbedirla in quanto ella presentemente mi comanda, e che non bisogna tentennarsela, o dondolarsela. Jersera Mercoledì a ore quattro quì alla Corte ricevei la Lettera. Questa mattina Giovedì a ore 18. giorno 10. del corrente Gennajo ho eseguito tutti i suoi comandamenti, e l' ho servita con ottima fortuna; Ma, per servirla, vi è bisognato daddovero, conforme ella mi dice, tutta tutta tutta la mia autorità, e tutto tutto quell' amore, che il Signor Dottor Lorenzo Bellini mi porta, e tutte le obbligazioni ancora, che egli dice di professarmi. Era il Signor Bellini in un impegno grande di non tener più Persona alcuna in sua Casa quì in Pisa, e del farlo ne avea data più volte la negativa a molti gran Personaggi. Io ho saputo tanto ben dire, e tanto affettuosamente raccomandarmi, ed ho saputo così bene somministrargli i modi dell uscire dell' impegno preso, che finalmente mi ha detto, che servirà di buon cuore in Casa sua propria quì in Pisa il Secondogenito del Signor Conte Ercole Visconti; che gli potrà dare Camera civile, non solamente per lui, ma altresì pel suo Majordomo,

domo, o Governatore, e per li loro staffieri: Ed inoltre, che dal suo Cuoco farà giornalmente servire a tutto tutto quello, che bisognerà per la Mensa ecc. Una sola cosa desidera il Signor Bellini, ed è, che il Signor Conte nel farsi provvedere delle cose necessarie commestibili, si faccia servire o da' suoi proprj staffieri, o da altri, secondo il suo genio, e gusto; perchè così facendo sarà più comodo, e più utile del medesimo Signor Conte, sarà minore spesa, e sarà ancora minore imbarazzo del Signor Bellini, il quale, non mangiando se non una sola volta il giorno, non può servire alla Mensa il Signor Conte; ma in questa parte desidera la sua libertà, e così lasciare ancora in total libertà l'Ospite. Se questo solo particolare non guasta, il negozio è aggiustatissimo, perchè in tutte l'altre cose il Signor Bellini servirà il Signor Conte, ed in tutte senza far parola veruna ci si rimetterà alla amorevole discretezza di Vostra Signoria Illustrissima, la quale credo, che avrà ottimamente servito il Signor Conte Ercole, mentre avrà trovato quì pel Signor suo Figlio un Ospizio così degno, e per mille cagioni riguardevole. Or dicami Vostra Signoria poteva io far più presto. Vorria avere questa stessa fortuna in tutte l'altre cose, che V. S. Illustrissima si compiacerà di comandarmi. Per questo mio buon desiderio la supplico dunque a non mi tenere ozioso. Le raccomando lo includere nel suo piego di Milano l'inclusa Lettera al Padre Don Girolamo Giuseppe Semenzi.

Mentre sto per terminar questa, mi comparisce l'altra Lettera di Vostra Signoria Illustrissima, che mi porta la Lettera del Signor Gabbriello Fasano da Napoli in Lingua Napolitana. Questo Poeta mi fa troppo di onore, e li resto obbligatissimo. Quando Vostra Signoria Illustrissima mi mandarà il decimosesto Canto del Tasso da esso ridotto nella materna lingua di Napoli, lo leggerò volentieri. Circa poi la Critica, che esso Fasano da me desidera, non saprei, che mi rispondere. *Videbimus, & cogitabimus*, diceva Papa Adriano Sesto. A Dios Cavallero.

Pisa 10. *Gennajo* 1685. *stil Fiorentino*.

AL

AL SIGNOR DOTTOR DONATO ROSSETTI ; TURINO.

HO caro, che sia pervenuta a Vostra Signorìa Eccellentissima costì in Turino la mia Lettera, nella quale io le dava le chiestemi notizie intorno agl' intorbidamenti dell' acque naturali, e fattizie, insieme con l'altra notizia del mio Libro dell' Esperienze naturali, dove ho parlato a lungo de' medesimi intorbidamenti, e schiarimenti. Mi comanda ella ora alcune altre cose nell' ultima sua Lettera, ed eccomi a servirla.

Desidera Vostra Signorìa di trovare un Titolo pel suo Libro degli Agghiacciamenti, e vorrebbe trovar un nome, che comprendesse il Ghiaccio, la Neve, la Brinata, la Nebbia ghiacciata, l' Umidità ghiacciata, ed in somma tutte le razze di quelle cose, che ghiacciate, pel caldo si sciolgono in acqua. Io per me non saprei, che cosa me le dire. Un nome generale, che comprenda, e specifichi il tutto, non pare, che in nostra lingua vi sia; Ed il comporre di voci Greche una parola lunga un mezzo miglio, mi parrebbe una pedanteria. Consideri, se fosse bene il dire: *Storia degli Agghiacciamenti, e di altre Congelazioni. Storia degli Agghiacciamenti, e Congelazioni tanto aeree, quanto terrestri*, ovvero *Storia delle diverse sorte di Agghiacciamenti, compilata da Donato Rossetti, ecc.* Vostra Signorìa, che ha la materia in capo, potrà scegliere, aggiugnere, levare con più sicurezza.

Circa l' altro Quesito, se la voce *Gielo* possa usarsi in significato di *Ghiaccio*; Le rispondo, che si può francamente usare. Io sò, che il nostro Vocabolario della Crusca alla voce *Gielo* interpreta: *Eccesso di freddo*: Ma con tutto questo, io trovo la voce *Gielo* appresso gli Antichi Scrittori in significato ancora di *Ghiaccio*. Fra Giord. Pred. (a) *L' acque de' fiumi si fermano in gielo durissimo*. Tratt. Govern. famigl. *In questo tempo si metta il ferro alla*

(a) *Oraz. 1. Carm. od. 9.* geluque Flumina constiterint acuto. *Fr.* de les rues.

scarpa, per rompere lo gielo delle rughe. In un antico Volgarizzamento della Bibbia manoscritto della mia Libreria, quelle parole del Salmo *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum*, son volgarizzate: *Il fuoco, la grandine, la neve, il gielo, e lo spirito delle procelle*. In oltre a chi considera bene il Sonetto 94. del Petrarca in quelle parole, o versi,

—— E 'n foco, e 'n gielo
Tremando ardendo assai felice fui,

pare, che la voce *Gielo* si debba intendere per *Ghiaccio*, essendo opposta al *fuoco*. E il Chiabrera nelle Ballatelle si servì della stessa voce in sentimento pur di *Ghiaccio*. Di più il verbo *Aggelare*, tanto attivo, quanto neutro passivo, fu usato per *Agghiacciare*, da Dante infern. 31. *Quindi Cocito tutto si aggelava*. Il Vocabolario stesso della Crusca interpreta *Congelazione*, per *Agghiacciamento*: e *Congelato*, addiettivo per *Agghiacciato*: e *Congelare*, ancora nella stessa significazione di *Agghiacciare*. Vero è però, che di questa voce *Gielo* in significato puramente di *Ghiaccio*, fa di mestiere servirsene con discretezza, ed in luogo opportuno, e con giudizio, e non indifferentemente a tutti i propositi, e con soverchia frequenza. Se tutto questo a Vostra Signoria basta, l' avrò caro. Se non basta, vada a provvedersene ad un' altra bottega. Credo, che a quest' ora Vostra Signoria avrà ricevuto per via del Signor Carlo Maria Maggi di Milano il mio Ditirambo stampato con le Annotazioni; e le mie *Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano negli Animali viventi*; che stampai l' anno passato. Vostra Signoria non si rida delle Baje del Ditirambo, (*a*) anzi sappia, che lo stesso Re di Francia ha voluto vederlo, e molti grandi Uomini dell' Accademia Franzese lo hanno espressamente chiesto al Serenissimo Granduca mio Signore, il quale ne avea mandato un Esemplare a Monsieur Roses. Di quì di Pisa non ho da darle altre nuove, che quelle delle grandi Cacce, che ogni giorno si fanno, con morte numerosissima, ed incredibile di Cervi, Daini, e Cignali. Son venuti a leggere in questo Studio un Fratello del Dottor Averani, ed un Fra-

(a) *Il Ditirambo è una Baja seriosa.*

Fratello del Dottor Rilli, che sono due Giovani dottissimi, ed hanno ognun di loro fatto un Ingresso con una Orazione superbissima, latinissima, ed arcieloquentissima. Le loro Letture sono d' Instituta Civile. Il Fratello del nostro Dottor Gio: Neri, che ancor esso ha una Lettura d' Instituta, si porta bravamente, ed a mio credere è il più bravo Institutista di tutti. Addio: mi continui Vostra Signorìa il suo affetto.

Pisa 31. Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIGNOR GIO: BATTISTA FOSSOMBRONI. ROMA.

OH che nuova cattiva, e per me veramente dolorosissima, mi ha data Vostra Signorìa nella sua Lettera de' 19 corrente, nella morte del Signor Stefano Pignattelli! Oh che nuova per me dolorosissima nel più sensitivo del cuore! Io ho perduto un Cavaliere Amico, il quale mi voleva bene, ma bene daddovero, e un bene sincerissimo. Mi creda, Signor Fossombroni mio caro, che non trovo consolazione, e che viverà in me eterna la memoria di un Cavaliere così galantuomo, e così virtuoso.

L' Eminentissimo Signor Cardinal Carpegna Vicario mi fa troppo grazie, e con espressioni troppo per me obbliganti; E tutte le riconosco dalla bontà del suo cuore generoso, e non da merito mio alcuno. Ne rendo umilissime grazie all' Eminenza Sua, e supplico Vostra Signorìa a rappresentarle questi miei riverentissimi sentimenti.

Ma che debbo io scrivere a Vostra Signorìa in riguardo di quello, che con tanto mio vantaggio, e onore le ha detto il Signor Cardinale Rospigliosi? Lascerò cader la manna da quel Cielo, donde ella cade; perchè infine la manna è grazia del Cielo, e non merito delle vili fronde, sulle quali ella si posa.

Mi dispiace quello, che nel fine della sua Lettera ella mi scri-

ve del mio riveritissimo Signor Cardinal Colonna. Tant' è, tant' è: io sono stato Profeta, e mi dispiace di esserlo stato. Quel che si è fatto dall' ultimo, poteva, e doveva farsi dal principio. Bisogna camminar per le vie maestre. Addio, caro Signor Fossombroni, mi onori de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Pisa 25. Gennajo 1685. ab Inc.

AL SIGNOR ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

DAlla propria mano del Serenissimo Granduca mio Signore ricevo la Lettera di Vostra Signorìa, insieme con lo stampato Epigramma, (a) col quale ella ha voluto onorarmi nell' occasione del mio Ditirambo. Io ne rendo a Vostra Signorìa umilissime grazie, e lo riconosco solamente dall' amore, che ella mi porta, e non da merito mio alcuno. L' Epigramma è stato letto quì alla Corte con sommo applauso, ma che non si legge con applauso, quando provviene dalla penna del mio Signor Abate Menagio? Non voglio dir di vantaggio, perchè farei torto alla nostra antica amicizia di più di trenta anni, mantenutasi sempre con ogni vera cordialità. Monsù Chovet mi mandò di Ginevra il volume delle Origini Italiane di V. S. Illustrissima ristampato in quella Città. Veramente vi sono scorsi molti errori di stampa; ma egli è stato cotanto ripieno di giunte curiosissime, ed erudite, che si rende cospicuo. Riceverò volentierissimo il Libro di Monsieur Petit, ed intanto le ne rendo grazie, e mi chiamo obbligato alla sua amorevole attenzione verso le cose mie; E nella nuova edizione del mio Ditirambo farò capitale di quanto Vostra Signorìa mi accenna intorno a Savarico, o Salvarico

(a) *L' Epigramma si legge nelle Annotazioni al Ditirambo medesimo della seconda edizione di Firenze 1691. e nell' edizione di Venezia 1712. ed in questa.*

rico di Malleone, Poeta Provenzale.

Circa le nuove, che Vostra Signorìa desidera del nostro Vocabolario della Crusca, le dico, che siamo al fine della stampa della Lettera I, e fra pochi giorni si comincerà la Lettera L. Sicchè Vostra Signorìa vede, che si lavora di forza. Ed io avrò l'onore, che la stampa del Vocabolario si sia cominciata, e terminata nel mio Arciconsolato, non avendo mai voluto questi Signori Accademici darmi il successore.

Io credo, che presto potrò stampare un nuovo Ditirambo, intitolato *L' Arianna Inferma*. E se in quello del *Bacco in Toscana* ho lodato il Vino in questo dell' Arianna inferma lodo le acque. Questo secondo Ditirambo nasce tutto a forza de' comandamenti assoluti degli Amici, che lo hanno voluto. Nell' annesso foglio le mando il principio di esso; siccome in altro foglio le mando otto de' miei Sonetti Platonici, conforme ella ha mostrato di desiderare:

Per via di Monsù Carlier Mercante Librajo in Firenze, che la ha inviata a Lione, perverrà a Vostra Signorìa Illustrissima una balletta di Libri, nella quale le mando altri esemplari del Ditirambo, le mando altresì alcuni esemplari del Libro, che stampai l'anno passato, con titolo di *Osservazioni intorno agli Animali viventi, che si trovano ne' viventi*. Nella medesima balletta troverà alcuni esemplari delle Poesie, e altre Opere di Benedetto Menzini. Vi troverà le Lettere latine del Vanden-Broeck, ed altre bagattellucce stampate in Firenze.

Il Signor Abate Gondi mi comanda, che io faccia a Vostra Signorìa un saluto in suo nome cordialissimo. Ed io rassegnandole il mio ossequio, le bacio affettuosamente le mani, supplicandola della continuazione de' suoi comandi.

Livorno 22. Febbrajo 1685. ab Inc.

AL

AL SIGNOR BENEDETTO MENZINI. ROMA.

SE a i due maſſimi Pittori, Tiziano, e Raffaello, ſi doveſſe aggiugnere un terzo, che a loro competenza faceſſe i Ritratti, non ſi potrebbe valerſi d'altri, che di V. S. (*a*) Anzi, ella gli ſupererebbe di gran lunga; perchè i Ritratti fatti da V. S. non ſolamente ſono di perfettiſsima maniera pittoreſca, e ſomigliantiſsimi all'originale; ma di più in eſſi, alla foggia de famoſo Giuſto Subterman, ſi mirano più brillanti certe grazie, le quali ne' volti degli originali, o non ſi ravviſano così alla prima, o veramente non vi ſono così ſcintillanti. E la Signora Marcheſa Laura Salviati, ed io, abbiamo ſubito riconoſciuta, nel ſuo arcipoetichiſsimo Cantico Anacreontico la Signora Maria Franceſca Raffaelli Bucetti. (*b*) Ma chi non la riconoſcerebbe? Io ho letto quel Cantico alla Sereniſſima Granducheſſa Vittoria mia Signora, che non ſolamente ha riconoſciuto il Ritratto, ma ancora con quella ſua maeſtoſa affabilità lo ha ſommamente commendato, diffondendoſi nelle lodi del famoſo Artefice. Ne vuol più Voſtra Signorìa? Veramente è un' Opera galante, e tutta piena di gentiliſſime grazie, e quel, che importa, collocate a' loro luoghi; Me ne rallegro con Voſtra Signorìa, e me ne rallegro con tutto il cuore. Siccome mi rallegro, che Voſtra Signorìa voglia fare riſtampare coſtì in Roma con pienezza di Giunte tutte le ſue altre Opere, alle quali auguro il ſolito, e da loro meritato applauſo. La ſupplico a rappreſentare a' piedi di Sua Maeſtà il mio umiliſſimo oſſequio, ed a Voſtra Signorìa bacio cordialmente le mani.

Livorno 22. Febbrajo 1685. ab Inc.

AL

(a) *Eſalta quì un Componimento Poetico del Menzini.*
(b) *Belliſſima, e Virtuoſiſſima Dama Lucchese; Dama della Granducheſſa Vittoria.*

AL SIGNOR ABATE REGNIER DES MARAIS. PARIGI.

CON teneriſſima contentezza di cuore ho letto, e riletto più volte le gentiliſsime Poeſie Anacreontiche di Voſtra Signorìa Illuſtriſsima, le quali non raſſembrano compoſte in Parigi, ma nel bel mezzo della Toſcana, e da un Uomo, che non ſolamente abbia nativa la Lingua, ma che ne abbia appreſe ancora con lungo ſtudio le più gentili finezze dagli Autori più riveriti del miglior ſecolo, e da' Critici più ſeveri. E di certo, che le giuro da ſuo buon ſervitore, che non ho letto neſſuno, che in queſto genere di poetare abbia ſpiegato meglio con forza, e con proprietà Toſcana, la forza, e la proprietà delle voci, e de' penſieri di Anacreonte, ſtando ſempre ſeveramente dentro a' limiti del Greco Teſto. Me ne rallegro con Voſtra Signorìa Illuſtriſſima, e me ne rallegro con la noſtra comune Accademia della Cruſca, la quale può ſperare un grande onore, ſe mai Voſtra Signorìa Illuſtriſſima ſi riſolveſſe a pubblicar coſtì un' opera sì degna. Quando la Corte ſarà tornata in Firenze; che ſeguirà fra pochi giorni, io farò goderne la lettura agli Accademici più coſpicui: Ed intanto cordialmente ſupplico la ſua amorevole bontà a continuarmi il favore mandandomi le altre Canzonette fino al compimento dell' Opera; che le ne conſerverò obbligazioni: ed acciocchè ella poſſa accorgerſi con quanta anſietà io le deſideri, oltre le mie umiliſſime ſuppliche, voglio ſpenderci ancora per ottenerle, tutto ciò, che la mendicità del mio ſtato può ſomminiſtrarmi. (a)

. . . .

AL

(a) *Quì manca il fine.*

AL SIGNOR VINCENZIO DA FILICAJA.

E' Già qualche tempo, che nell' interno più segreto del mio cuore ho sempre meditato di dare una tacita sentenza intorno al Primato de' Poeti Lirici Toscani del nostro corrente secolo, ma non son mai venuto all' opera, ancorchè potentissimi, ed incontrastabili motivi avessi di farlo, a favore di un Cavaliere mio riveritissimo Padrone, ed Amico. Veramente non l'ho mai fatto, perchè uno scrupolo superstizioso di amore m' ingombrava talvolta l' animo con un certo apparente dubbio di Giudice amoroso, ed appassionato; e per conseguenza abile a commettere qualche involontaria ingiustizia. Ma jeri, (a) dopo aver letta più volte la Canzone di Vostra Signoria Illustrissima per la Beata Umiliana de' Cerchi, svanitami ogni superstizione di scrupolo, non solamente pronunziai la sentenza nel segreto del cuore, ma la palesai ad alta voce in presenza di numeroso Popolo, e volli, che ne fosse presa una giuridica testimonianza da molti Valentuomini, tra' quali nominerò solamente il Signor Conte Lorenzo Magalotti, ed il Signor Priore Luigi Ruccellai, che per fortuna si trovarono presenti nel solito Tribunale della mia Casa. La sentenza è data, ed è data con giustizia; nè importa, se qualche spirito di contradizione vorrà sgridarmi col dire:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d' una spanna?

perchè non ne farò conto, e se vorrà sapere i motivi, gli darò molto volentieri. Mi rallegro dunque con Vostra Signoria Illustrissima della bella Canzone, e supplico la sua modestia a non isdegnarsi meco, se in vece della Critica impostami, io le mando una giustissima favorevole sentenza. E che voleva ella, che io

(a) *Loda una bellissima Canzone del Signor Filicaja.*

io criticassi? Per obbedirla ho fin cercato (come si dice) il pelo nell'uovo, ma non è stato possibile il trovarvelo. Due sole cose mi hanno fatto sentire un non so che all'orecchio, cioè la voce *niun* monosillaba nella seconda strofe; e la voce *ambasciate* nella strofe undecima, ancorchè tal voce prosastica sia consolata da due nobilissimi epiteti, *alte*, e *famose*. Ma queste sono solite mie stiticaggini da non farne conto. E quì rassegno a Vostra Signorìa Illustrissima il mio riverentissimo ossequio; e le bacio divotamente le mani.

Casa 25. Luglio 1686.

LETTERA

Del Signor Vincenzio da Filicaja al Signor Francesco Redi. (a)

„ IO non so, se la sentenza ultimamente data da Vostra Si-
„ gnorìa Illustrissima sia giusta, o ingiusta; so bene,
„ che chi l'ha data, è un Giudice di sì alto grido, che colla
„ sua autorità può canonizzarla per giusta, quantunque in ef-
„ fetto ella non sia tale. Ma io per la infinita reverenza, e ve-
„ nerazione, ch' io porto al di lei giudicio, voglio creder di lei
„ tutto quel, ch' ella vuole, pur ch' ella creda di me tutto
„ quel, ch' io desidero, ch' ella creda; ed è, che tutto quel lu-
„ stro, che apparisce nelle mie coserelle, è opera dell'approva-
„ zione, e dell'autorità di Vostra Signorìa Illustrissima, che
„ può fare apparir per buono quel, che non è. Il Signor Iddio
„ le ne renda merito. Per ubbidire a Vostra Signorìa Illustrissi-
„ ma levai nella seconda strofa della Canzona per la B. Umilia-
„ na, la voce *niun* monosillaba, che veramente non rendeva

(a) *Risposta all' antecedente Lettera.*

„ buon suono, mutando quel luogo così:

„ *Forse siccome i foschi*

„ *Sagrati orror de i boschi*

„ *L' Istro già di mirar mai non ardìo*, ec.

E ringrazio Vostra Signorìa Illustrissima del prudentissimo avvertimento.

„ L'altra voce *ambasciate* non mi è bastato l' animo di mutarla; Onde l' ho lasciata star, come stava.

„ Ma che dirà ella della mia impertinenza? Questo verno „ passato mandai al nostro Signor Benedetto Gori alcuni So- „ netti sopra l' elevazione dell' anima a Dio, secondo la forma „ de i Quietisti; ed il medesimo Signor Gori mi scrisse d'aver- „ gli mostrati a Vostra Signorìa Illustrissima. Ma perchè io glie- „ li mandai tali, quali m' erano allora usciti dalla penna, ora „ ch' io gli ho rivisti, e limati, prendo ardire di mandargli a „ Vostra Signorìa Illustrissima, acciocchè mi faccia grazia, sic- „ come umilmente ne la supplico, di correggergli; e dirozzar- „ gli, avendo io poi pensiero d' inviargli alla Regina, siccome „ mi consigliano li Signori Conte Magalotti, e Prior Rucellai. „ Vostra Signorìa Illustrissima per l'amor di Dio mi faccia que- „ sta carità; E poi se le parrà di leggergli una volta al Serenissi- „ mo Granduca, e al Serenissimo Signor Principe Gio: Gasto- „ ne, lo riceverò per grazia singolarissima. E con tal fine pie- „ no più che mai d' obbligazioni, e d' ossequio, mi confermo.

„ *Di Casa* 4. *Settembre* 1686.

AL SIGNOR MARCHESE BARTOLOMEO VERZONI. PRATO.

PRima di render grazie a Vostra Signorìa Illustrissima del molto grandissimo paniere di novellina salciccia, che le è piaciuto di regalarmi, io come filosofo esperimentatore, e che mi glorio di essere stato uno de' primi fondatori della famosa Toscana Accademia del Cimento, (a) ho voluto farne più, e più

(a) *L' Impresa dell' Accademia del Cimento ha per motto*; Provando; e riprovando.

più volte diverſe prove, e riprove, ed avendola trovata molto ottima, non ho voluto fidarmi di me medeſimo, ma ho voluto altresì, che la provino alcuni Cavalieri miei amici, intendenti delle coſe della Buccolica; i quali di buona voglia ſon concorſi nella mia opinione, ed hanno giudicato la ſalciccia per molto ſquiſitiſſima.

Oſſervi, Signor Marcheſe mio caro Signore, e lo faccia oſſervare ancora all' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Signor Vicario Antonio Buonamici. Oſſervi, dico, quella particella *molto* appiccata al ſuperlativo; e ſappia, che queſta è una delle finezze della Lingua Toſcana uſata dagli antichi Maeſtri a cagione di maggior eſpreſſiva. (*a*) Ah, ah, non ſon io un gentile ſpirito, mentre mi vaglio delle finezze della Lingua Toſcana favellando delle delizie provate dalla mia lingua nel guſtar la ſalſiccia, giacchè nella lingua, ſecondo l' opinioni de' moderni Notomiſti, e particolarmente del mio Bellini, ſta collocato l' organo del Guſto? Orsù io ringrazio Voſtra Signoria Illuſtriſſima, e la ringrazio con tutte le dovute convenienze, e di più la ſupplico a raſſegnare il mio oſſequio al Signor Veſcovo Antonio Buonamici. Oh oh, quì crede Voſtra Signoria Illuſtriſſima, che io abbia sbagliato, e che io abbia voluto dir Vicario, come diſſi la prima volta. Meſſer nò, meſſer nò, io non ho sbagliato, e ho detto Veſcovo con cognizione di cauſa, e non ho detto nè uno sfarfallone, nè uno ſpropoſito; imperocchè i noſtri antichi Toſcani ſolevano talvolta dar nome di Veſcovo a tutti coloro, che erano Sacerdoti. Il Signor Antonio Buonamici è Sacerdote, ergo l' argumento va in forma, che giuſtamente io l' ho potuto chiamar Veſcovo; e te lo provo con l' autorità di Fazio degli Uberti, che lib. 4. car. 2. favellando d' Aleſſandro Magno nel Tempio di Geruſalemme ebbe a dire:

Quivi vedeva una tavola d' oro,
E Veſcovi, e Giudei con bianche veſte. (*b*)

E ſe l' autorità di Fazio non foſſe ſufficiente, eccotene un' altra

 dell'an-

(a) *Così Benedetto Varchi*: alla molto virtuoſiſſima, ecc. *I Latini* longè maximus, quam maximus; *e i Greci* ὡς μέγιστος.
(b) *Sopra queſta voce* Veſcovo, *ſi vegga una Annotazione alla pag.* 14.

dell' antichissimo Volgarizzatore delle Pistole di Ovidio, che disse: *La quale Criseida era figliuola del Vescovo di Troja*. Oh se questo mio scherzo fosse l' augurio, che una volta il Signor Antonio fosse Vescovo davvero. Oh quanto vorrei rammentarglielo! Almeno egli, e la sua bontà, e la sua virtù meritano questa, e maggiori dignità. Ed a Vostra Signoria Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Firenze 5. Settembre 1686.

AL PADRE FRANCESCO RASPONI DELLA COMPAGNIA DI GIESU'.

IL Signor Abate Vanni per una strettezza, e gravezza di petto non può respirare con quella facilità, che soleva prima, e di più non può giacere nel fianco sinistro, senza che la difficultà del respiro se gli accresca, anzi se anco per mezz' ora sta appoggiato col petto ad una finestra in atto di affacciarsi, immediatamente gli cresce la suddetta difficultà del respiro. Supposto questo per vero, come per verissimo viene accennato nella relazione trasmessami, bisogna dire, che il male del Signor Abate non è altro, che una offesa di respirazione. Or se è offesa la respirazione, bisogna che per necessità assoluta sieno offesi gli strumenti della respirazione: (*a*) gli strumenti principali della respirazione sono i polmoni, adunque a mio credere la sede del mal del Signor Abate è ne' polmoni. Ma donde viene a i polmoni questo male? Forse dalla testa per una destillazione catarrale? Io risponderò con sincerità: Io non lo credo, ed il motivo del mio non crederlo si è, che non so vedere, per quale strada la destillazione catarrale scendendo dalla testa possa andare a' polmoni. Mi sarà forse detto, che tal destillazione catarrale cade dalla testa in bocca, e dalla bocca scende giù per la

(a) *Greco*: δύσπνοια. *Lat.* dyspnea,

la canna de' polmoni, a' polmoni medesimi. Così crede il volgo; e pure facilmente dovrebbe accorgersi, e dovrebbe sapere, che è impossibile, che per la canna de' polmoni possa scendere cosa veruna, mentre esso volgo vede giornalmente con mille prove, che se nella canna de' polmoni entra dalla bocca una minima minimissima stilla, o di vino, o di acqua, o di brodo, o di che che sia, subito si solleva così fiera, e così terribil tosse, che sembra, che si abbia ad affogare a precipizio. Ma il Signor Abate v. g. è in un' ora, che sta bene più del suo solito, onde si mette nel letto, e si corica nel lato sinistro, e subito gli viene la difficultà del respiro. Dico io quì: come ha fatto a scender dalla testa in un momento tanta destillazione catarrale, che possa difficultar quel respiro, che un momento prima del coricarsi non era così difficultoso? Insomma io credo, rimettendomi però sempre ad ogni miglior giudizio, che il male del Signor Abate sia ne' polmoni, e vi sia stato introdotto da prima da un sangue fervidissimo, e tutto pieno di minime particelle salsuginose, sulfuree, nitrose, ecc. e piaccia a Iddio benedetto, che oltre il vizio del sangue, appoco appoco non sia introdotto il vizio strumentale de' medesimi polmoni. Or che dee dunque fare il buon Medico per mantener vivo il Signor Abate, e per ovviare agl' imminenti pericoli? Tengo, che tutte le intenzioni presentemente si debbano indrizzare a un solo scopo di addolcire il sangue, e attutire in lui le particelle salsuginose, e sulfuree, acciocchè non rodano quei vasi sanguigni, che con tanti giri, e andirivieni serpeggiano pe' polmoni. Ed a questo presentemente che la stagione riscalda, forte gioverà un' ottima regola di vivere, pendente all' umettativo, ed al rinfrescativo. Qualche missione di sangue fatta in tempo opportuno: due cauterj aperti tutt' a due nelle cosce, e qualche piacevole piacevolissima evacuazioncella, che non passi la cassia. Sogliono esser proposti in questo caso alcuni di quei medicamenti, che son detti essiccanti, di cina, di legno santo, di salsapariglia. Io gli ho per una peste; e non saprei approvargli: il mio corto intendimento me lo fa dire. Confesso questo corto intendimento, e lo sottopongo ad ogni più purgato giudizio.

Mio caro, ed amatissimo Padre Rasponi, questo è quanto posso

posso dire per la Relazione mandatami. Prego, anzi supplico umilmente Vostra Reverenza a servirsene con la sua solita amorevole discretezza. (a)

. . . .

AL SIGNOR VINCENZIO DA FILICAJA.

NOn ne so tanta da potere spiegare a Vostra Signorìa Illustrissima la contentezza, ed il diletto, che ho avuto nel leggere le sue gentilissime Ottave fatte nella partenza delle Galere del Serenissimo Granduca mio Signore. Veramente son gentilissime, ed io mi rallegro con Vostra Signorìa Illustrissima per così nobile Opera. Per obbedire a' suoi comandamenti, l' ho guardata, e riguardata con occhio più che curioso, ma non ho saputo trovarvi cosa veruna da potersi criticare con fondamento. Solamente mi prenderò l' ardire di dirle, che nel quarto verso della quarta Ottava quel *sole sole* ha un certo non so che, che al mio orecchio non finisce di piacere. Talora quel *sole sole* mi par messovi per forza di rima. Talora mi sembra una gentilezza da Rispetto contadinesco da cantarsi a veglia. Talora mi viene a piacere in sembianza di una tenerezza poetica, la quale poi mi pare non ben collocata tra la nobiltà di queste Ottave, gentili sì, ma però maestose. Ma io credo, che sarà difficile il mutare, e che abbia ad esser giuoco forza il lasciare star quel verso, come egli sta, se però questa mia credenza non fa torto alla fecondissima vena del mio amatissimo Signor Filicaja. Se V. S. non vuol mutar questo verso, vorrei bene, che in tutte le maniere mutasse il primo della sesta Ottava.

E i Siciliani mostri, e le mal note, ecc.
Sirti, ecc.

Io son nimicissimo di quel rimpinzamento di sillabe. E perchè

(a) *Manca la data.*

chè non si può dire con più dolcezza?

E i mostri di Sicilia)
E di Sicilia i mostri) *e le mal note , ecc.*

Questo verso tanto più si dovrebbe raddolcire, e facilitare, perchè ha innanzi di se la nobilissima chiusa della quinta Ottava:

Altra i fondi misuri , e sotto l' onda
Guardi se scoglio traditor s' asconda .

Non saprei, che dirmi di vantaggio, quando pur Vostra Signorìa Illustrissima da per se medesima non volesse mettersi a considerare, se dopo l' undecima Ottava fosse conveniente l' aggiugnerne un' altra, in cui si facesse menzione più particolare d' altre Vittorie, guadagnate dalle Galere di Sua Altezza Serenissima ne' tempi andati, come la presa di Bona, della Prevesa, di Lajazzo, di Biscari in Barberia, di Chierma, ecc. Oh queste sono imprese di Terra. Sì, ma furono fatte dalle genti delle Galere; e perciò Vostra Signorìa Illustrissima nell' ultima Ottava augura, che saranno domate cento Rocche. Non son io un insaziabile? Non son io un insolente? Sì, veramente, e lo confesso, e lo conosco. Anzi ora lo conosco talmente, che mi pento di buon cuore di aver messa in campo questa considerazione; e prego V. S. a non voler farne conto veruno. Piuttosto, se non fosse sofisticheria, ponga mente se le desse fastidio nella nona Ottava:

Nella cui sacra insegna
Splende il terror della purpurea Croce .

A prima giunta pare, che quel *terrore*, sia terrore della Croce, e non de' Turchi. Mi rimetto al suo prudentissimo giudizio. Il Menzini mi ha mandata di Roma una sua Canzone per la Presa di Buda. Vi è del buono assai: la farò vedere a Vostra Signorìa Illustrissima, alla quale bacio cordialmente le mani.

Di Casa 2. Novembre 1686.

LET-

LETTERA

Del Signor Vincenzio da Filicaja al Signor Francesco Redi. (a)

„ Tutte le osservazioni di Vostra Signorìa Illustrissima so-
„ pra le mie Ottave sono mirabilmente giudiziose, e de-
„ gne del suo grande intelletto, e del suo raffinatissimo gusto.
„ Nè io posso esprimere a Vostra Signorìa Illustrissima, con
„ quanta mia sodisfazione, e profitto io l' abbia lette, e rilet-
„ te. D' una sola cosa io voglio dolermi con esso lei: ed è il trop-
„ po riservo, con cui ella si mette a criticar le mie cose. Oh se
„ ella sapesse, quanto sia grande la stima, ch' io fo del suo in-
„ comparabil giudizio, son certo, che Vostra Signorìa Illu-
„ strissima deporrebbe tanti rispetti, e mi parlerebbe con più
„ libertà.

„ Difficile veramente è la mutazione del quarto verso del-
„ la quarta Ottava: Tuttavolta l' ho mutato così:

„ *E voi del vero Giove alme figliuole,*
„ *Vergini Muse, che a temprar mia sete,*
„ *Tutte in atto benigno, e tutte sole*
„ *Dal Celeste Parnaso a me scendete, ecc.*

„ Mi sono servito della particella riempitiva *tutte*, assai propria
„ del nostro Linguaggio, e che porta anche seco un non so che
„ d'energia, parendomi, che frequentissimo sia questo modo di
„ dire: *Voi siete tutto garbato, tutto benigno*: *Voi veniste qua tutto so-*
„ *lo*. Se Vostra Signorìa Illustrissima non l' approva, si com-
„ piaccia d' avvisarmelo; che lo muterò in qualche altro modo.

„ Accetto la mutazione del primo verso della sesta Ot-
„ tava:

„ *E di Sicilia i mostri, e le mal note, ecc.*

„ Ho mutato anche la nona Ottava in questa maniera:

Temuti Eroi, nella cui sacra Insegna

Splende

(a) *Questa è la risposta all' antecedente.*

„ *Splende l' onor della purpurea Croce*, ec.

„ Quanto all' aggiugnere un' altra Ottava, V. S. Illustrissima sappia, che ella vi era, e spiegava in confuso l' altre imprese delle Galere Toscane. Ma io la levai per due cagioni. La prima è, perchè nel fine della decima mi ristringo a dire, che i Mari della Morea altre volte sono stati corsi dalle Galere vittoriose del Granduca. Onde non par necessario il far passaggio al racconto dell' altre imprese fatte altrove. La seconda, perchè essendo questo un semplice Buonviaggio, non ho stimato di dover partitamente descrivere tutte le vittorie riportate dalle medesime Galere. Mi rimetto però a quanto si degnerà d' accennarmi per mio governo V. Sig. Illustrissima, la quale, se nell' ore più geniali resterà servita di leggere una volta al Padron Serenissimo questa bazzecola, mi farà onor grandissimo. E io in tal caso le ne manderei una copia di buona mano. V. S. Illustrissima mi perdoni di tanti fastidj, e mi comandi sempre; mentre pieno d' obbligazioni, e d' ossequio le bacio riverentemente le mani.

„ *Di Casa 5. Novembre 1686.*

„ In questo punto ricevo la stampa del Sig. Adriani, (a) rendendo intanto grazie a V. Illustrissima del nuovo favor, ch'ella mi fa, di nuovo la riverisco.

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA.

Ottimamente, Sig. Vincenzio mio amatissimo Signore. Ottimamente aggiustata ogni cosa. Ottimamente. Leggerò una mattina al Serenissimo Granduca una così nobile Composizione. Ne faccia V. Sig. Illustrissima una copia di sua mano, e me la mandi. La desidero di sua mano, per poter lasciarla nella

(a) *Lorenzo Adriani Lucchese Rett. del Seminario di Pisa, celebre per le sue Poesie Latine.*

Camera di Sua Altezza Sereniſſima. Non mi eſtendo di vantaggio, ſolamente la ſupplico della continuazione de' ſuoi comandi, e le fo umiliſſima riverenza.

Di Caſa 6. Novembre 1686.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Franceſco Redi.

„ IN eſecuzione de i comandamenti di V.S. Illuſtriſs. le mando le conſapute Ottave copiate di mia mano, acciocchè con „ ſuo comodo mi onori di leggerle al Sereniſs. Granduca noſtro „ Signore. E mentre le confermo le mie perpetue indelebili ob„ bligazioni, devotamente la riveriſco.

„ *Di Caſa 8. Novembre 1686.*

ALTRA LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja al Sig. Franceſco Redi.

„ QUeſt'altra ſola impertinenza con V.Sig.Illuſtriſs. e poi non „ più. Le mandai ultimamente le Ottave ſcritte di mia mano, ſiccome ella mi comandò. E ora le mando „ queſta Canzone fatta in occaſione del ritorno delle Galere del „ Sereniſs. Granduca, e dedicata a S.A. Sereniſſima. Se a V.S. Illu„ ſtriſs. parrà ch'ella poſſa meritar l'onore d'eſſer letta, e preſen„ tata all' Altezza Sua, in teſtimonianza de' miei umiliſſimi oſſe„ quj, io la ſupplico reverentemente dell' uno, e dell' altro favore; „ Ma prima d'ogni altra coſa io la ſupplico di correggerla ſenza

„ ri-

„ riguardo alcuno, e con tutta quella pienezza d'autorità, ch'ella „ ha sopra di me, e delle cose mie. V. Sig. Illustriss. mi perdoni, „ dell' ardire, e mi favorisca dell'onore de'suoi comandamenti, „ mentre le faccio devotissima riverenza.

„ *Di Casa 28. Novembre 1686.*

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

MI rallegro sommamente, che la febbre dell' Illustrissima Sig. Marchesa Caterina (*a*) non abbia camminato con quell' impeto della Domenica, e che non si sia mai più riconosciuta nuova rimessione. Ne sia ringraziato Dio benedetto. Sia ringraziato ancora perchè, come V. Sig. Eccellentissima scrive, si sputa copiosamente, e che a proporzione dello sputo si vede scemar l'affanno, e lo stertore del respiro; sicchè presentemente la Sig. Marchesa può giacere nel letto comodamente da ogni banda, e di più mentre che siede, respira come soglion respirare i sani.

Che poi il polso della Sig. Marchesa si trovi, e si mantenga per ancora con tutte quelle cattive differenze, ed inegualità da V. Sig. Eccellentiss. accennate nel suo primo avviso, parmi cosa degna di grandissima considerazione, e da starne cotinuamente con gli occhi aperti. Ma presentemente che si ha da fare? Si deve cercare con tutte le piacevolezze possibili ci ajutare l'espurgazione del residuo del catarro rimasto ne' bronchi, e nelli altri canali, e voti del polmone. Se all' esito di questo catarro, ed alla totale sua estirpazione il polso torna al suo sesto, si può credere liberamente la Signora guarita, e che la cagione di quel polso così perverso fosse fondata ne' polmoni. Ma se all'esito continuato, e finalmente terminato del catarro, il polso

(a) *Parla qui della Sig. Marchesa Caterina Strozzi ne' Salviati.*

non torna allo stato naturale, bisognerà credere, che la cagione consista, o ne' ventricoli del cuore, o ne canali di esso cuore.

E' necessario presentemente non passar le cose piacevoli, come i lambitivi con manna, i giulebbi di tintura di viole, le savonee con olio di mandorle dolci; ed usare ne' brodi tutte quelle cose, che da' polmoni sogliono avviare alla volta dell' urina. E perchè, come V. Sig. dice, il catarro che si sputa, è assai grosso, perciò metto in considerazione, se fosse per esser cosa opportuna, e giovevole, dare ogni mattina avanti al brodo due buone cucchiajate di mele di Spagna. V. Sig. Eccellentissima sa, per quante cagioni questo mele di Spagna può esser profittevole: e può essere anco profittevole quando pure la cagione di quel polso così cattivo risedesse nel cuore. La frequenza de' servizial è ottima: Siccome ottimo ancora un lambitivo frequentato, e fatto con polpa di cassia stemperata con giulebbo fatto con la manna.

Del resto bisogna consigliarsi a giorno per giorno, e a voler far bene, ed il buon servizio della Sig. Marchesa non si può determinare in questa settimana, ciò che debba farsi in questa altra, che verrà.

Mille millioni di some di saluti a tutte coteste Signore Marchese mie Signore: E dica alla Sig. Marchesa Laura, (a) che resto infinitamente obbligato per la cortese memoria, che conserva di me suo vero, e umilissimo servitore. Ed a V. Sig. cordialmente bacio le mani.

Pisa 17. *Febbrajo* 1687.

AL SIGNOR BERNARDO BENVENUTI PRIORE DI S. FELICITA

PAgo il debito, che contrassi l'altro giorno con V. Sig. di darle quella notizia, che io avea intorno a' *Mezzi Cavalieri* de' nostri Antichi. Questa la ricavo dall'antica Cronaca (*b*) della Fa-

(a) *E' la Sig. Marchesa Laura Corsi Salviati, tanto celebrata nelle sue Rime e Prose dal Menzini.*

(b) *La Cronaca de' Morelli è stata pubblicata in Firenze nel* 1718. *con qual che varia lez. in questo luogo.*

Famiglia de' Morelli, compilata da Giovanni di Pagolo Morelli, che fiorì nel 1396. Dice quivi, che

Adì 11. Di Aprile 1404. un Venerdì ci venne l' Ulivo della presa di Verona, e come, Mess. Guglielmo della Scala, coll' ajuto del Sig. di Padova, l' aveva corsa, e fattosene Signore. E di poi a dì 2. di Maggio ci fu novella aveva avute le fortezze; E allora si fe fuoco in Firenze pe' Signori, e pe' Cittadini. fecesi Mezzo Cavaliere Messer Nicolino di Messer Vanni a Verona per le mani del Marchese. E volle ancora far Vanni di Carlo; ma e' fu savio, e disse, volea prima aver da poterla tenere, che farsi

Per riprova poi, che la Famiglia degli Albizi venisse a principio in Firenze dalla Città di Arezzo, come sta notato nell' Albero di questa antichissima, e nobilissima Famiglia, vi è la seguente riprova nella Cronaca de' Velluti, cominciata da Donato Velluti fin l'anno 1367. e continuata poscia da Paolo de' medesimi Velluti. In questa Storia dunque si dice. *Poi nel 1357. dicesi che per l' altra parte si procacciò la riformagione de' Ghibellini, per disfar gli Albizi, dicendo: son d'Arezzo, e Ghibellini.*

Ma che i Magalotti venissero ancor essi d' Arezzo antichissimamente, può servir di conjettura l' antica Storia d' Arezzo manuscritta, compilata da Ser Godello in terza rima l' anno 1384. nel secondo Canto della quale, noverandosi l'antiche nobili Famiglie Aretine, si legge

Tagliabuoi, Apparizi, Bracci fidi
Ratucci, Arnaldi, ed anco Magalotti,
E poi in Borgo convien ch' io ti guidi,
Dove fur gli Odomer già molto dotti,
Appresso lor Palliani, e Roselli,
E quei che m'han sì concio, gli Albergotti ec.

Non ho altro, che dire a V. Signoria, se non ricordarle la mia vera, ed antica devozione, e le fo umilissima riverenza.

Di Casa 22. Aprile 1687.

AL

AL SIG. DOTTOR GIUSEPPE DEL PAPA. ROMA.

SE io fofsi un uomo abile a fapere, o potere insuperbirmi, questa volta ne avrei una speciosa occasione, per l'onore fattomi dalla Sacra Maestà della Regina di Svezia, la quale, nonsolamente si sovviene di me suo umilissimo servitore, ma di più ha voluto, che V. Sig. Eccellentifs. in suo nome mi scriva, che in tutte le maniere io stampi i miei Sonetti, e l'altre mie Poesie. Queste grandissime grazie di Sua Maestà non sarebbono per me una gloria vana, ma una gloria ben vera, e ben fondata, perchè il giudizio di Sua Maestà in tutte le cose è raffinatissimo, e per dirlo con proprietà di parole, infallibile. Ma, caro il mio Sig. Giuseppe, io mi trovo in quest'opera imbrogliatissimo; Imperocchè i miei Sonetti son pochi, di bassa lega, e quello, che più importa, sono amorosi; ed ancorchè l'Amore sia regolato secondo i sentimenti di Platone, o, per dir meglio, secondo i sentimenti di un buon Cristiano; contuttocciò son Sonetti amorosi, ed io mi scorgo ormai in una età avanzata, alla quale non consuonano più queste così fatte materie di baje; e quando anco vi consonassero, non consonerebbono al secolo corrente. Nulladimeno per obbedire a' riveritissimi comandamenti della Maestà Sua, se avrò mai un'ora di respiro dalle mie perpetue, e gravissime occupazioni, andrò facendo una scelta, la darò in mano degli Amici, tra' quali V. Sig. sarà il principale, e secondo le loro prudenti determinazioni mi contenterò, che ella si stampi, o che pure si dia alle fiamme. Prego la bontà di V. Sig. Eccellentifs. a rappresentare questi miei divotissimi sentimenti a S. Maestà, e mi faccia l'onore di esprimergli col più riverente rispetto, che le detterà la gentilezza del suo animo a me cotanto affezzionato.

Ma passiamo ad altro. Veramente io credo, che V. S. con un così poco di barba non faccia un troppo bel vedere nel Collegio di cotesti filosofori cotanto barbuti; Credo bene, che ella faccia un bel sentire quando ella discorre tra loro.

Quei giunchi da infilar il pesce pel naso, non son mai venuti. Credo pure che V. Sig. faccia costì nell'ascoltar queste cose i begli scrosci di risa!

Sen-

Senta senta; e non si creda di esser sola a scrivermi cose da farmi insuperbire. Senta, io ne ho delle cagioni vicinissime. Sabato sera arrivò qui in Firenze il Sig. Cavalier Tromboull Ambasciatore del Re d' Inghilterra: dopo i primi complimenti, che egli fece col Sereniss. Granduca, di qual materia crede V. Sig. che egli parlasse? Oh oh ella non se la indovinerebbe mai. Egli favellò del Sig. Francesco Redi, alias di me, e ne fece un nobile encomio; e disse al Sereniss. Granduca, che desiderava di conoscermi. Che ne dici, Messere? Il Sereniss. Granduca mi comandò, che io fossi a riverirlo, come feci, ed egli mi accolse con eccessi di benignità, e mi tenne tre ore intere in varj discorsi di Lettere, e di Uomini Litterati, tra' quali io feci la dovuta menzione del merito di V. S. Eccellentissima. Veramente è un Signore Litterato. Questa mattina ha desinato col Granduca. Oh Dio! a qual segno è arrivato il moderno lusso delle Tavole! Questa sera debbo esser di nuovo a discorrere con Sua Eccellenza, insieme col Sig. Conte Magalotti Trattenitore. Ho donato questa mattina i Libri di V. Signoria a Sua Eccellenza. Addio, addio, non ho più tempo

Firenze 10. Maggio 1687.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI. *(a)*.

NEl Giornale de' Letterati di Roma dell' anno 1673. Giornale VIII. sotto li 31. d' Agosto a carte 115. vi sono registrate molte mie Esperienze in una Scrittura intorno ad un' acqua, che in Francia, e in Inghilterra predicarono miracolosa per istagnare subito subito tutti quanti i flussi di sangue, che sgorgano da qualsivoglia vena, o arteria. In queste Esperienze mostro la vanità di quest' acqua; mostro ancora, che l' acqua pura, e semplice, di pozzo, o di fontana, può produrre l' effetto

(a) *V. la morte, e l' Elogio del Valletta, nel Giorn. de' Letter. d' Ital. T. XVIII. a c. 470. e T. XXIV. c. 99.*

e di esso Sig. Angelo, domattina lo presenterò al Sereniss. Granduca nostro Signore, che mi rendo certo certissimo, che lo gradirà sommamente, e che goderà di così nobili principj di questo Giovanetto. Mi continui V. Sig. Illustriss. l'onore de' suoi comandi; e le fo umilissima reverenza,

Firenze 27. Settembre 1687.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

MI dispiace d'intendere il male dell' Illustriss. Sig. Priore. Voglio sperare, che si abbia a vincere, perchè pare che tutto abbia origine dalla gamba infiammata. Ed il primo insulto lo mostrò chiaramente con evidenza.

Mi comanda V. Sig. Eccellentiss. insieme col Sig. Bordoni, (*a*) che io le dica, quel che si debba operare da qui avanti. Sa V. S. Eccellentiss. che ne' mali delle febbri, più che in verun altro male i Medici si debbon dire Artefici Orarj, perchè nelle febbri di ora in ora si debbe mutar vela, (*b*) secondo i venti, che tirano: e V. S. Eccellentiss. lo ha provato, perchè avendo determinato di dare una medicina, bisognò poi, che venisse alla seconda missione del sangue, in vece della medicina. Voglio inferire, che da lontano mal si può consigliare nelle febbri acute. Nulladimeno, oltre la frequenza de' serviziali, se la febbre continuasse, ed il male della gamba continuasse infiammato, non avrei punto punto di paura a cavar nuovo sangue; e se non vi fosse impedimento, lo caverei dalle vene emorroidali con le mignatte. Il corpo del Sig. Priore è abbondante di sangue, e ben nutrito. Questo è quanto posso dire a V. S. Eccellentiss. la quale è da me pregata a rassegnare a tutti cotesti Signori il mio riverentissimo ossequio.

Ambrogiana questa sera Giovedì.

(a) *Medico Fiorentino assai stimato.*
(b) *Come si debba operare nella cura delle febbri.*

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. IN VILLA.

SIgnor sì, Signor sì, che il Sig. Priore Luigi Rucellai mi fece favore in nome di V. Sig. Illustriss. di darmi il bellissimo Capitolo intitolato *Il Sagrifizio*, che ella gli ha mandato. Non solamente me lo diede, ma lo leggemmo ancora insieme in casa mia più d' una volta, e sempre fu da me ammirato, come opra in suo genere eccellentissima: e se ho da riferire a V.S. Illustriss. quello, che dopo molte letture io dissi al medesimo Sig. Priore Rucellai, le scriverò, che alla buona, ed alla schietta io dissi, che, dal tempo di fra Guittone infino al corrente giorno, io non avea trovata Poesia, che mi fosse piaciuta più di questa. Veramente è una bella cosa, facile, gentile, e tra la sua natural gentilezza, ripiena di robustissimi concetti; Caro il mio riveritissimo Sig. Vincenzio, me ne rallegro con V. S. Illustriss. e me ne rallegro con tenerezza di cuore. Non vorrei già, che ella avesse a continuare in simili Poesie affittive. Iddio benedetto mi vede il cuore; ed io so qual riverentissimo affetto io porto al suo sommo merito, ed alla sua gran Virtù. Mi da la burla V. Sig. Illustriss. con lo scrivermi, che io corregga, e riformi. Io non son abile a farlo; ma quando pur anco fossi abile, e che cosa vuol ella, ch'io trovi da correggere, e da riformare in un' Opera così pulita? Or via su, le dirò, che ho cercato col fuscellino, e non mi è stato possibile trovarvi cosa veruna corrigibile. Mi creda, e si acquieti. Mi continui il suo affetto, come cordialmente la supp lico, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 4. Ottobre 1687.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO,

DI somma consolazione mi è stata la Lettera di V. S. Illustriss. accompagnata dall' onore de' suoi comandamenti, i qua-

quali oggi da me sono stati puntualmente eseguiti appresso il Padre Paolo Segneri; e gli ho eseguiti con facilità, perchè anco nelle settimane addietro io sono sempre stato di parere, che non era bene tra le poesie di V. Sig. Illustrissima mettervi la Canzone al Re di Francia, che comincia, *Del Gran Luigi*, e quell'altra, che pur comincia, *(a) La gran Torre ec.* e ne meno quei Sonetti dell'Italia. Stia dunque con l'animo quieto, e riposato, perchè queste non si stamperanno al certo; e così oggi si è risoluto, e stabilito. Il simile credo, che avverrà della Parlata di Giesù Bambino a' Re Magi, quando avrò congiuntura opportuna di discorrerne. Veramente non è da scherzare in queste così fatte cose. Troppo pregiudizio potrebbe avvenire una volta, se non a V. S. Illustriss. almeno a'suoi Signori Figliuoli. Si è risoluto parimente oggi di non istampare in questo primo Volume le Baje Bernesche. Si considereranno meglio col tempo, e si determinerà se si abbiano a stampare, o nò; E se si abbiano a stampare, quali si debbano scegliere per la stampa. Siccome io pretendo di essere il maggior amico di V. S. Illustriss. così sono il più severo Censore delle sue Poesie. Mi creda, che le dico il vero. Ho approvato il suo pensiero, dettomi dal Padre Segneri, di non mettere nel Libro il nome di Carlo Maria Maggi; ma il nudo nome di Accademico della Crusca. Vuole ella più cose a suo modo?

Il Sig. Vincenzio da Filicaja a questi giorni ha fatta una sua Poesia, intitolato *Il Sacrifizio*; Mi pare una cosa bellissima, e da dar nel genio a V. S. Illustriss perciò le ne mando qui inclusa una Copia. Mi continui V. Sig. Illustriss il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 25. Novembre 1687.

(a) *Stampato ogni cosa nella Raccolta delle sue opere.*

AL S. MARCO MANCINI. ROMA.

GRatissima mi è stata la Lettera di V. Sig. Eccellentiss. perchè in primo luogo io veggio, che Ella mantiene viva la memoria di me suo servitore, e con un atto di affettuosa gentilezza mi conserva il suo affetto. In secondo luogo perchè ella mi ha trasmesso il Discorso stampato di cotesti Signori dell' Accademia del Sig. Brasavola, nel quale favellano di alcune mie Esperienze intorno a' Lombrichi, e particolarmente intorno a quella, nella quale io dico, che il zucchero, e il mele ammazzano essi lombrichi. Di tutti questi favori io ne rassegno a V.Sig. Eccellentissima le mie obbligazioni, delle quali sarò ricordevole tutto il tempo della mia vita. E mi creda, che glielo dico di cuore, e che se mai avrò occasione di potermi impiegare in suo servizio, glie lo farò riconoscere con l' opere. Che poi il dottissimo Sig. Sinibaldi in questa sua Scrittura abbia sentimenti contrarj alle sudette mie Esperienze, egli non mi fa dispiacere alcuno: Anzi mi stimo onorato, che questo Valentuomo abbia avuta la bontà di favellare delle cose mie. Ciascuno è libero nelle Opinioni; e, mentre si propalano con la dovuta civiltà nessuno se ne deve sdegnare. Sia poi all' universale de' Letterati più savj, e più intendenti, il dare il giudizio di chi abbia la ragione dalla sua parte; imperocchè la Verità è sempre la stessa, ancorchè oppugnata. Ancor io leggo in questo Discorso del Sig. Sinibaldi molte cose ripugnanti ad essa verità, per quello, che a me ne pare, e per l' Esperienze iterate, e reiterate, che agli anni passati ne ho fatte. Per questo il Sig. Sinibaldi si ha da sdegnar meco? Non certo. Io non consiglio dunque V. Sig. Eccellentiss. ad attaccar brighe per amor mio con quest'Uomo, conforme Ella mi scrive di voler fare, con dare alle stampe una sua Scrittura. Non lo faccia, Signor Mancini mio caro. Lasci credere il Sig. Sinibaldi a suo modo: Lo lasci nella sua Opinione. Lo lasci cuocere nel suo brodo. Se poi V. Sig. Eccellentiss. ha gusto, ch' io legga la sua dotta Scrittura, me la mandi, che la leggerò più che volentieri, le dirò liberamente il mio parere, ed avrò occasione di ammirare il suo valore, a me per altro notissimo.

notissimo. Intanto le dico di nuovo, che Ella mi ha sommamente obbligato con questi suoi amorevoli sentimenti verso di me. Mi continui il suo affetto, come premurosamente la prego. E rallegrandomi seco del nuovo impiego ottenuto da Lei costì in Roma, le auguro ogni maggiore avanzamento dovuto al suo merito; E le bacio le mani.

Firenze 13. Dicembre 1687.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

HA ordinato benissimo V. Sig. al Sig Duca Strozzi, e la medicina, ed i siroppi di viole; pigliati che ne avrà otto, o nove, stimo necessario dargli un' altra medicina chiarita con infusione di sena, cremor di tartaro, e siroppo violato solutivo al peso di sett' once, per ricominciar di nuovo con nuovi siroppi, buoni al gusto, e rinfrescativi. Non avendo Sua Eccellenza bisogno di altro, che di evacuarsi, e temperare il calore de' suoi fluidi. Mi faccia V. Sig. l' onore di rappresentare a Sua Eccellenza il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio.

Al Sig. Anton Francesco Alamanni (*a*) Nasi ho rappresentato infino il primo giorno del suo male, che corso avrebbe tenuto esso male. Essendo io un giorno all' Imperiale, che la Serenis. avea presa la medicina, mi disse il Sig. Moniglia, che era stato chiamato, e mi mostrò un polizzino, dove il suo servitore avea scritto il nome del Sig. Alamanni. Avrò caro d' intendere il suo miglioramento, che appoco appoco verrà più con la pazienza, che con la violenza del medicamento. Mi favorisca V. Sig. salutarlo in mio nome. Ed a V. Sig. bacio le mani.

(*b*) ....

AL

(a) *Sig. Anton Francesco Alamanni Nasi Senatore Fiorent.*
(b) *Manca la data.*

AL SIG. GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

Fortunato è per me questo giorno, mentre da V. S. Illustriss. ricevo Lettere cotanto benigne, e per me cotanto vantaggiose, per le quali posso dedicarmi suo vero servo, e sodisfare a quello antico desiderio, che io ne avea come cognitore degli altri suoi pregi, e delle sue impareggiabili qualità. Io ne rendo umilissime grazie alla somma sua gentilezza, dalla quale sola riconosco un così segnalato favore, e non già da merito mio alcuno. Rendo grazie altresì per tanti altri favori da lei fatti alli miei poveri Libri, i quali nel Mondo non anno altro vantaggio, che quello dell' aver con ogni diligenza possibile procurato di dire la verità, e di svelare la menzogna. Quando mi arriveranno per via del Procaccio quegli ristampati costì in Napoli, ch' ella scrive di trasmettermi, non mancherò di darne parte a V. Sig. Illiss. con un cordialissimo attestato delle mie vere, ed eterne obbligazioni. Mi sarebbe di una somma consolazione, se io potessi in lor cambio servir lei di qualche altro Libro di questi paesi di Toscana, che fosse non indegno d'esser collocato nella sua vastissima Libreria. Un solo cenno mi sarebbe un gratissimo comandamento, il perchè umilmente ne supplico la sua gentilezza.

Il mio Ditirambo dell' acqua, o per dir meglio dell' *Arianna inferma*, ha dormito qualche tempo, per cagione delle mie soverchie, e continue occupazioni, che veramente sono infinite: In oggi pare, che si sia un poco risvegliato, e cerco di raffazzonarlo al meglio che so, acciocchè, se Dio mi darà vita, io possa una volta farlo vedere a' miei amici, e padroni. Vi sarà fatta menzione della famosa acqua del Formale, dell' antica Piscina Mirabile; e con tale occasione vi si nomineranno alcuni Amici, e miei Signori Napolitani, tra' quali, se V. Sig. Illustriss. me lo permetterà, vi sarà ancora il suo celebre nome. Mi onori ella intanto de' suoi comandamenti, nella esecuzione de' quali, spero, che ella mi troverà uomo sincerissimo, e cordiale amatore de' miei Padroni, e baciandole divotamente le mani, le faccio umilissima riverenza.

Firenze 16. Dicembre 1687.

AL

AL MEDESIMO.

SI accrescono sempre le mie obbligazioni alla buona grazia di V. Sig. Illustrissima. Ho scritto ad un amico in Livorno, acciocchè prenda il fagotto de' Libri, (*a*) quando sarà arrivato in mano del Sig. Carlo Gattines, e subito me lo trasmetta qui a Firenze, quando però non si desse il caso, che io potessi essere in persona da me medesimo in Livorno, giacchè fra pochissimo tempo io partirò con la Corte alla volta delle Cacce di Pisa, le quali terminate, suol poi portarsi a Livorno. Supplico umilmente V. Sig. Illustriss. di qualche suo comandamento, e con tutto l'affetto più svisce rato del cuore le fo divotissima riverenza.

Firenze 23. Dicembre 1687.

AL SIGNOR SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

OH possare il mondo! Nel leggere le Giunte al nostro Vocabolario della Crusca ultimamente stampate, e mandatemi a casa, come Arciconsolo, dal Bidello Rontino per comandamento di V. Sig. Illustriss. vi ho trovati scorsi due grossi errori, i quali ho stimato necessario lo avvisarglieli, acciocchè si possa nelle correzioni portarvi il rimedio opportuno, avanti che il Vocabolario si dia fuora; e quegli sciagurati, (*b*) che non ci voglion bene, e anno odio contro 'l Vocabolario, non abbiano la desiderata contentezza di trovarvi scorsi degli spropositi massicci da poterne criticar V. Sig. come Segretario, e me come Arciconsolo, insieme con tutti gli altri Operatori.

Il primo errore è alla voce *Ana*, carte 1839. della quale si dice così: *Ana. Sorta di erba medicinale. Tes. Pov. P. S. Orbacche di Alloro, Terra sigillata*, ana *confetta con olio. Volg. Mes. Recipe Perle bianche dramme tre, frammenti di Zaffiri, di Giacinti, di Berilli, di Granati, di Smeraldi*, ana *dramme una, e mezza.* *Ana*

(a) *Sono l' Opere del Redi stampate in Napoli in quest' anno.*
(b) Quei sciaurati, che mai non fur vivi. *Dante.*

Ana non è sorta di erba medicinale; ma bensì *Ana* è un termine proprio delle ricette medicinali, col qual termine, o particola i Medici voglion dire, che delle cose, ovvero ingredienti mentovati, se ne deve prendere uguale quantità, o peso.

Il secondo errore è a carte 1841. alla voce *Arpalista*, la quale dal Vocabolario viene interpretata *Sonator d' Arpe*, e si cita per esemplo, Morgant. 22. 209.

L' Arpalista n' andava imburiassato.

Primieramente questo esemplo suddetto del Morgante non è nella ottava 209. ma bensì nella 208. In secondo luogo in questo esemplo citato *Arpalista* (*a*) non significa *Sonator d' Arpe*; ma è nome proprio, ovvero titolo che si sia, d'un Re, o Signore della Città di Salifcaglia, di cui il Pulci Morg. 22. 157.

O ci bisogna correr per perduti,
O ci bisogna afferrar questo porto:
Se noi surgiam, come noi siam veduti,
Ecci un Signor, ch' ognun si può dir morto,
Non credo di natura si rimuti;
Vive di ratto, e di rapina a torto,
Di naufragj, e d' ogni cosa trista,
E chiamasi per nome l' Arpàlista.
Quella Città si chiama Saliscaglia, ec.

Alla voce *Alessifarmaco* (*b*) a c. 1838. dove si cita un esemplo delle mie Esperienze Naturali a 125. sarebbe stato bene il dire in primo luogo, che *Alessifarmaco* propriamente significa *Amuleto, e Medicamento contro veleni*; imperocchè questo veramente, e strettamente vuol dire il greco ἀλεξιφάρμακος, ancorchè poi largamente, e per metafora sia stato applicato da' Greci ad ogni rimedio, avendo Demostene fin dato questo nome d'Alessifarmaco a una Legge da lui fatta, e promulgata: ma quan-

(a) Ar, *cioè* Al, *è l' articolo Arabo*, *come* Arcipresso, *che i Contadini dicono poi* Ancipresso. Palista *forse formato dal Lat.* Ballista *strumento di preda.*

(b) Alessifarmaco *propriamente significa* medicamento, che giova, *e però si può salvare la definizione ch' è nelle Giunte: ogni rimedio proprio e sicuro, quantunque la sua comune accezione sia:* Contravveleno.

quando nelle Correzioni non si voglia di ciò far menzione, non importa, perchè il detto dal Vocabolario si può facilmente salvare. Mi conservi V. Signoria Illustrissima l'onore del suo affetto, come la supplico, e le fo umilissima reverenza.

Di Casa questo dì primo Febbrajo 1688.

A N. N.

ANcorchè il termine di convenienza, e di cortigianeria, ed anco il termine di creanza lo richiedesse; contuttociò in questo così gran freddo, e nella età, nella quale io sono, mi sarei senza dubbio esentato dall'andare a veder la Commedia di Via della Pergola; ma il Sereniss. Gran Principe di Toscana mio Signore volle risolutamente, che iersera io ci andassi; e con somma Clemenza pensò egli stesso al riparo di tutti i miei acciacchi: (a) Imperocchè mi fece preparare uno Stanzino tutto per mio solo servizio, e per potervi condur meco tutti quegli Amici, che io avessi desiderato, dove mi portai chiuso nella solita mia Carrozza di Corte, vicino al tempo dell'entrar della Commedia, e vi trovai preparati d'ordine di S. A. Sereniss. diversi rinfreschi di Acque ghiacciate, ne' quali tutti coloro che avea condotti meco, ed il Sig. Dottor Bonucci in particolare, fecero un bello, solennissimo assalto, ed io non mondai nespole. La Commedia è una superba cosa, e veramente degna della magnificenza di così Gran Principe, e che ha tanto buon gusto. Onde le cinque ore, che ella dura, mi passarono senza che io me ne accorgessi, quasi che dissi, in un batter d'occhio: Ma a questo breve passaggio più di ogni altra cosa vi cooperò il Sereniss.

(a) Acciacchi, *indisposizioncelle, onde l'uomo si dice cagionevole, Lat.* valetudinarius, causarius: *dallo Spagno* achacho, *scusa per cagione di malattia.*

Stefano Bonucci, Dottore di Medicina, Gentiluomo Aretino, tenuto in casa dallo Autore.

Sig. Principe medesimo, il quale durante la Commedia ebbe per due volte la Bontà di venire nel mio Stanzino, e vi si trattenne lo spazio di tre, o quattro scene per volta a confabular meco. Or con tante grazie, che mi fa S. A. Sereniss. non può V. Sig. sperare, che mi abbia a fare ancor quella de' quattro Bullettini, che per li suoi forestieri ella con tanta premura mi chiede? Lo abbia per negozio aggiustato, perchè oggi gli ho chiesti a S. A. Sereniss. e si è compiaciuta di dirmi, che non solamente me gli vuol dare, ma quando ha saputo, che gli ha ad avere V. Sig. mi ha soggiunto, che me ne vuol dar sei. Stia dunque coll' animo quieto, e quando si reciterà la Commedia, ella avrà in Casa i sei Bullettini, e procurerò, che ve gli abbia la mattina di buon' ora. Mi continui l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza.

Di Casa 8. Febbraja 1688.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI NERI. FIRENZE.

LA Serenissima Granduchessa Vittoria mia Signora sta con pena delle nuove della malattia dell' Illustriss. Sig. Marchesa Corsi; Onde mi ha questa sera espressamente comandato di scrivere a V. S. Eccellentiss. acciocchè ella me ne dia ragguaglio per consolazione di Sua A. Serenissima. Io obbedisco a' suoi comandamenti, siccome anco in particolar mio la supplico di qualche buona nuova, ed a riverire in mio nome essa Sig. Marchesa, insieme col Sig. Marchese mio Signore. Starò dunque attendendo le sue risposte, le quali sono desideratissime da S. Altezza Serenissima, e le fo divotissima riverenza.

Pisa 14. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. FIRENZE.

ABbia un poco di pazienza a leggere oggi questa mia Lettera. In essa io non voglio dir altro, se non che, siccome Iddio ha voluto, che il nostro secolo abbia le Glorie di un Pindaro nella Persona di V. S. Illustriss. così abbia parimente quelle di Saffo nella Signora Maria Selvaggia Borghini, Fanciulla Pisana. Si riderà V. Sig. Illustriss. della seconda parte di questo mio detto: Non se ne rida così subito subito, ma legga prima questi sei Sonetti quì annessi, fatti da questa nuova, e maravigliosa Poetessa, in lode della Sereniss. Sig. Principessa di Toscana; e poscia, se può ridersene, se ne rida altamente; che le ne do una ampla licenza *in forma Cameræ*. (a) Questa Fanciulla non ha fatti questi sei soli; ma sono fino in dodici, e tutti così fattamente un più bello dell' altro; che se l' antico Pucciandone da Pisa, che fiorì ne' tempi di Guitton d' Arezzo, potesse tornare in vita a leggergli, io per me starei in dubbio, se ne fosse per prendere maraviglia, o invidia, per non dir dolore. Mi voglia V. S. Illustriss. un poco di quel bene, che non le costa niente, e mi onori de' suoi comandamenti, mentre facendole divotissima riverenza, le confermo il gran fracasso, che ha fatto quì nella Corte il sonetto di V. Sig. Illustriss. per la nascita della Serenis. Gran Duchessa Vittoria. Veramente egli è un gran Sonetto. Il Sig. Consiglio Cerchi nostro comune Amico, so che le ne ha scritto, e le ha scritto parimente quanto da me è stato operato in questo Affare. Le fo divotissima riverenza.

Pisa 21. Febbrajo 1687. ab Inc.

X 2 AL

(a) *Questa Dama ancor vive, insieme con una sua Nipote similmente fanciulla, di cui si son vedute bellissime Elegie Latine. la sudd. Dama ha tradotto varie Opere di Tertulliano.*

AL SIG. DOTTOR GIOVANNI NERI. FIRENZE.

RENdo grazie a V. Sig. della Lettera mandata al Sig. Rosſetti. Ho caro, che Monsù Morello ſtia bene. Alla Sig. Lucrezia Macinghi ho detto quanto mi occorreva dire; E queſta Signora ſcrive al Sig. Manfredi ſopra di ciò. Mala coſa credo che ſia ſtata, il non eſſerſi potuta aprire quella poppa. Credo, che ſia neceſſario cavare un poco di ſangue dalle vene emorroidali alla Moglie del Sig. Cavalier Altoviti: V. Sig. ve la eſorti, e dopo la evacui. Le faccia animo, le faccia cuore, e ammollíſca forte, e unetti. La ſaluti in mio nome, e le raſſegni il mio riverentiſſimo oſſequio, ſiccome ancora al Sig. Cavaliere.

Scrivo breve, perchè credo, che oggi ſi ſia ſcatenato il vero Demonio poſtiglione contro di me. Dodici lire, e non ſo che crazie ſpeſi ieri per ricattar le Lettere dalla Poſtea a tutte debbo riſpondere. Oh miſericordia. Oh miſericordia. Il male è, che tre volte almeno la ſettimana è qui in Piſa queſta faccenda delle Lettere. Io ſcrivo volentieri. Ma quando la ſoma mi ſopraccarica, come oggi, mi caſcan le braccia. Addio.

Piſa: ho ſdimendicato a' quanti ſiamo del Meſe.

AL MEDESIMO.

LA Lettera di V. Sig. Eccellentiſs. ha conſolata, ma davvero conſolata la Sereniſs. Granducheſſa, mentre ha potuto comprendere, che ne' mali della Illuſtriſs. Sig. Marcheſa Corſi non vi è pericolo di ſua vita. Ne ſia ringraziato Iddio benedetto. Me ne rallegro con V. S. Eccellentiſs. me ne rallegro con eſſa Signora come antico, devoto, e obbligatiſſimo ſervitore ſuo, e di tutta la ſua Caſa. In queſti tempi così ineguali biſogna contenerſi con la moderazione, con la ſolita, e coſtumata ſua regola di vita, e con l'evacuazione de' ſerviziali. Quando

ſa-

sarà in fiore il siero, bisognerà ricorrere all'uso di esso siero, con l'alternativa di qualche solutivo. Supplico V. Sig. a riverirla in mio nome.

All' illustriss. Sig. Auditore Capponi mille, e mille saluti. Quando la stagione sarà raddolcita; credo, che bisognerà in tutti i modi proccurare di mandargli via questa rognia, e con esterni e con interni medicamenti. Non si affatichi tanto; Glielo dica in mio nome: Ed a V. Sig. Eccellentiss. resto.

Livorno 24. Febbrajo 1687. ab Inc.

AL SIGNOR SENATORE ALESSANDRO SEGNI.

NElle Giunte del Vocabolario (a) stampate ho posto mente alle infrascritte cose, che ho stimato necessario farle sapere a V. Sig. Illustriss. la quale ne potrà far quel capitale, che le parrà più opportuno, oltre lo accennatogli nello altro Viglietto.

Bolo. Il Vocabolario interpreta, *Sorta di Terra ridotta in vasi*. Sarebbe per avventura stato meglio dire: *Sorta di terra medicinale, che ancora si riduce in vasi*. Tutte le terre sigillate, le terre di S. Paolo, ed altre terre simili, sono spezie di Bolo. Se si volessero esempli di Bolo, si potrebbon citare i seguenti del Ricettario Fiorentino. *Il Bolo Armeno venne in luce al tempo di Galeno, era di color pallido, o giallo.* E appresso: *Dall' Elba abbiamo avuto molti anni, ed usato con felicissimo successo una terra bianca, e rossa, e gialla, tra le quali la bianca è la più eccellente; e dal colore in poi è similissima al Bolo Armeno di Galeno*: E appresso: *Ove è ordinato nelle Ricette il Bolo Armeno, poichè ne manchiamo, si usi nel primo luogo il bianco dell' Elba, dipoi il giallo.*

Brul-

(a) *Nell' Accademia della Crusca detto il Guernito, Segretario di essa; a cui si dee la terza edizione del Vocabolario, che ne copiò tutte le Giunte di sua mano.*

Brullazzo. Questa voce nelle Giunte del Vocabolario non è spiegata; e nel Vocabolario stesso non se ne fa menzione.

Dittongo, (*a*) Noi Accademici della Crusca, che nel Vocabolario facciamo veramente, e propriamente da Grammatici, saremo con molta ragione biasimati di aver detto, che Dittongo si dica l' unione di due sillabe in una sola. Imperocchè da tutti i Grammatici il Dittongo vien definito, che sia l' unione di due lettere vocali, e non di due sillabe in un solo suono. Se si potesse in qualche maniera emendare, non sarebbe se non bene. Pure chi volesse stiracchiarla per difendere il detto del Vocabolario, si potrebbe.

Gomena. (*b*) Nelle Giunte il Vocabolario spiega, *Tela per uso particolare nella Nave*. La Gomena non è *Tela*, ma è il *Canapo, al quale è attaccata l' Ancora*: E così ottimamente ha spiegato il Vocabolario medesimo alla Voce *Gomona*, e alla Voce *Gumina*. Non so perchè quì nelle Giunte si sia mutato d' opinione. Si emendi, perchè saremo cuculiati, ma cuculiati daddovero.

Inforsare (*c*) Vi è error di stampa; perchè non si sa, se abbia a dire *Inforsare*, o *Inforzare*, Bisogna vedere in fonte l' esemplo del Tasso 4. 93.

Lutare. Propriamente è *Impiastrar di loto il corpo de' Vasi, che per cagione di stillare si vogliono esporre al fuoco vivo*. Oltre quello, che ha detto il Vocabolario nelle Giunte, si dovrebbe aggiugnere ancora questo significato; perchè in questo sono i due esempli del Ricettario Fiorentino citati alla Voce *Lutato*.

Paghetano. E' errore; e dee dire *Paglietano*. E così ancora nell' esemplo dee dire *Anguille Paglietane*.

Por-

(a) διφθογγος. duæ vocales in unam syllabam coalescentes. *Terenziano Mauro disse*: bivocalis.

(b) Gomena *dal Lat.* gumina. *L' equivoco fu occasionato da un esempio del Segneri Cristian. Inst.* Minore assai che non è fra le tele de' ragni, e le gomene delle Navi.

(c) Inforsa ogni suo stato, e di lor giuoco L' ingannatrice donna a prender viene. *Il Tasso imitò quello del Petrarca*. Ogni mio stato in forsa.

Porzana. (*a*) Non si è dichiarato, che cosa sia *Porzana*.

Progredire. Si osservi l'esemplo (*b*) del Sig. Viviani, che non vi ha che far niente; o vi è errore di stampa.

Ruspo. (*c*) Si consideri, se si abbia ad aggiugnere qualche altro più proprio significato. E si veda in fonte l'esemplo citato del Sig. Viviani, per sapere di ciò che egli parla, che forse darà lume. *Monete ruspe* propriamente si dice a quelle subito uscite dalla Zecca, e che col maneggiarle non anno perduto una certa gentile ruvidezza.

Spondulo. Se gli faccia la definizione, perchè vi manca. Direi così: *Spondulo*. Nodo della Spina, *Vertebra*. Latin. *Spondylus*, *Sphondylus*, *Vertebra*. Grec. Volg. Ras. *Quella, che è di dietro, si continua alli Sponduli del dorso*. Oggi diciamo *Spondilo*. Di Spondilo ven'è un esemplo nel Vocabolario alla Voce *Vertebra*.

Questo è quanto ho potuto, e saputo osservare. Non so se vi sarà cosa degna della mia Arciconsolare Dignità. Vorrei, che fossero bagattelle, e che veramente non si avesse a mutar niente della stampata Giunta. Alcune cose parmi necessario lo emendarle. V. Sig. Illustriss. le considererà: E le bacio cordialmente le mani.

Di Casa 28. Febbrajo 1688.

AL SIG. GIUEPPE VALLETTA. NAPOLI.

QUi in Livorno, dove presentamente mi trovo con la Corte, ho ricevuto i Libri, (*d*) de' quali mi ha favorito l' im-

(a) Porzana, *forse d'uccello. Crescienzio ha delle parole, che non s'intendono, e in quel caso è solito porvi l'esempio puro puro con lasciarlo alla discrez. del Lettore.*

(b) *E' levato.*

(c) Ruspo, *cioè aspro ruvido.*

(d) *Dell' Opere sue, fattasene l'edizione forse coll' assistenza del Signor Valletta.*

impareggiabile gentilezza di V. Sig. Illustriss. Io gli ho trascorsi, e gli ho trovati di ottimo carattere, e molto corretti. Che ho da dire a V. S. Illustriss. in rendimento di grazie? Serva a ciò una semplice, ma vera, e cordiale confessione del mio debito immenso, del quale non potrò mai arrivare a pagare ne meno una minima particella: Onde mi sarà di somma consolazione, se ella talvolta mi vorrà favorire di qualche suo comandamento. Io ne lo chieggio umilmente, e con tutto l'affetto del cuore, e lo spero dalla sua somma Bontà; e le fo umilissima riverenza.

Livorno 1. Marzo 1687. ab Inc.

LETTERA

Del Sig. Vincenzio da Filicaja
al Sig. Francesco Redi.
Livorno.

„ HO letto con maraviglia i sonetti della Sig. Borghina, „ (*a*) e confesso, ch'io non sapeva, che il sesso donne- „ sco giugnesse a tanto. Sogliono i Componimenti delle Donne „ essere per lo più esangui, e snervati; ma in questi si vede una „ felice robustezza, e una certa amenità, che non lascia di esser „ robusta anco nell' espressioni più tenere. Per non parlar de i „ primi cinque Sonetti, che diremo del sesto? la chiusa di que- „ sto veramente non è da Donna, e giugne tanto inaspettata, „ che fa stordire. Ringrazio pertanto infinitamente V. Signoria „ Illustrissima, che mi ha dato a conoscere un sì leggiadro spi- „ rito capace in verità di accrescer lustro alle glorie del nostro „ Secolo; e spero, ch'ella non sia per disapprovare il pensie- „ ro, che ho avuto, di render giustizia al merito di questa

„ gen-

(*a*) *E' questa la risposta alla Lettera de' 21. Febbrajo, e si pone qui per servare l' ordine delle date.*

„ gentil Poetessa, col far correre per la Città le copie de' suoi „ Sonetti, siccome ho cominciato a fare. Io ne ringrazio di „ nuovo la bontà di V. Signoria Illustrissima, a cui do parte „ di aver mandato il mio figliuolo maggiore nel Collegio To„ lomei di Siena, non senza speranza, ch'egli sia per acquistar „ qualche merito di servitù col Signor suo Nipote, che pur si „ trova in detto Collegio. E mentre le rassegno le mie inespli„ cabili obbligazioni, la supplico a contentarsi, ch' io l'ab„ bracci cordialissimamente, e ch' io mi confermi qual sono, e „ sarò sempre.

„ *Firenze 2. Marzo 1687. ab Inc.*

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

FAcile, e gentile è il sonetto della Virtuosa Signora Borghina; ne rendo grazie alla gentilezza di V. Signoria Illustrissima, a cui è piaciuto di mandarmelo; e mi rallegro con quella Signora, mentre veggio i Sonetti, che ella ha composti per la Serenissima Signora Principessa sono invidiati; il che è un certo, ed infallibile contrassegno dalla loro bellezza. Mi faccia il favore di salutarla cordialmente in mio nome, rassegnandole il mio devotissimo ossequio. E supplicando V. Signoria Illustrissima de' suoi comandi, le fo umilissima riverenza.

Livorno 5. Marzo 1687. ab Incarnatione.

AL SIG. CARLO MARIA MAGGI. MILANO.

IN somma si tocca sempre con mano, che coloro, che veramente son uomini da bene, non usano mai le finezze delle umane politiche, quando voglion persuadere che che sia. Vuol persuadermi V. Sig. Illustriss. di comporre in materie sacre, nel-

le quali le ho detto con sincerità, che non riesco, e per maggiormente persuadermi, mi manda due suoi divini Sonetti, che farebbono andare sgomentato lo stesso Petrarca, se dovesse mettersi all'impresa. Signor Maggi, mio caro Signore, io non riesco, e credami, che mi sono provato molte volte; e se non vuol credere a me, legga i due strambotti, che scriverò nel fine di questa lettera: e conoscerà molto bene la sincerità del mio dire. Quanto alla voce *Occasione* non usata dal Boccaccio, e familiare a tutt'e tre i Villani, non ho che soggiugnere, se non una certa mia massima, insinuatami dalla lettura, (*a*) e dall'orecchio, che le voci accettate da'buoni Scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall'uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sieno ugualmente buone, e da valersene. Ma sia per non detto; anzi io mi varrò più che volentieri delle *opportunità* additatami dalla gentile amorevolezza di V. S. Illustrissima. Non ho dubbio alcuno che non sia miglior partito valersi del *perduto*, che del *perso*; (*b*) nondimeno *perso* essendo voce usata dagli antichi Scrittori, ed oggi avvalorata dal comune uso, si può misericordiosamente concedere per cagion della rima ad un uomo povero, come son io. Ho detto: per cagion della rima, perchè questa benedetta rima è un gran tiranno. Anco la voce *volse* dal verbo *volere* da' nostri antichi osservatori della Lingua, (*c*) e Gramatici fu sbandita, e pure il Petrarca se ne servì in rima, e molto più frequentemente, che di *volle*. I nostri osservatori, e critici furono un poco troppo severi; ma la loro severità nacque dal non aver intera cognizione di tutti gli Scrittori del miglior secolo. Non mi sovviene in questo punto d'aver osservato, che il Petrarca usasse *perso* per *perduto*. Ho ben posto mente, che usò *disperso* dal verbo *disperdere*, siccome ancora se ne valse Dante, e il Boccaccio: E nel

---

(a) *Quintil.* Aurium superbissimum judicium.
(b) *Fra Guit. Lettere*: Se anima persa ee, tutto perso ee.
(c) *In MSS. anche antichi, di prosa, si trova* volse *per* volle.

nel Petrarca particolarmente non si può dire che venga da *dispergere*, perche troppo chiaro si è, che venga da *disperdere*. Abbiamo anco *sperso* da *sperdere*, siccome lo abbiamo da *spergere*. Per l' amoroso consiglio di V. S. Illustriss. mi son provato a mutar quella Quartina, ma torno a replicare, che non mi riesce. Si potrebbe dire

E vide secche, e totalmente sperse.
E mirò quasi totalmente sperse.
E vide quasi inaridite, e sperse.

Ma *sperse* non è tanto proprio, quanto il *perse*. Tant'è, tant' è: il mio terreno è sterile, e pieno di lappole, e di spine, e nel coltivarlo io son molto più pigro,

Che se pigrizia fosse mia sirocchia.
(*a*)

A N. N.

AVviene talvolta, che qualche viandante non ben pratico del paese, (*b*) pervenuto all' imboccatura di due strade, mentre si crede pigliar la sua, si mette per quell'altra, che ad altre contrade il conduce, e quanto egli più al bramato, e destinato luogo si affretta di appressarsi, tanto più da esso luogo camminando si allontana. In somigliante guisa credo che avvenga al Sig. Francesco suo figliuolo, il quale ancor giovane, e mal pratico delle cose appartenenti alla sanità, della quale vive ansiosissimo, e ne corre giornalmente in traccia, abbattutosi in due strade, si è messo a camminare per quella, che più dalla sanità lo porta lontano, e pur egli per ancora non se n' accorge, ancorchè per due anni continui l' abbia velocemente battuta, e corsa. Brama il Signor suo figliuolo di viver sano, e di liberarsi dalla stitichezza di corpo, e da certi flati, che gli

(a) *Questa, e le appresso non anno il fine.*
(b) *Riprende la cura di una certa stitichezza di corpo con flati in un ipocondriaco*

rumoreggiano nel ventre inferiore, e perciò son già due anni, che non fa altro, che medicarsi, e non vi è ora del giorno, che non pigli qualche medicamento abile a rompere i flati, a riscaldarsi lo stomaco, a rinvigorire il calore naturale, ed a muovere il ventre. Usa giornalmente l'elisir proprietatis di Paracelso; l'elisirvite della Fonderia del Granduca, l'acqua di cannella stillata, l'acquavite, medicata, e rinforzata con aromati, le tavolette di aromatico rosato, e di diarhodon Abbatis, lo stomatico specifico del Poterio, la triaca, il mitridato, la polvere viperina, i panellini con olio di anaci, le pillole del Gelli, le pillole aggregative, e *sine quibus*, i morselletti di sena, di sena rinforzati con i diagridi, il magistero di diagridi; e perchè talvolta questi tali medicamenti non gli muovono a suo piacere il ventre, ne va crescendo la dose, e ne cerca sempre de' più forti, e de' più gagliardi, ed acciocchè lo stomaco possa con più vigore obbedire alla forza di co tali medicamenti, lo sollecita per di fuora con fomente caldissime fatte in vini generosi, lo irrora con acquerello di elisirvite, e l'ugne, e l'impiastra senza rifinir mai con diversi olj, e con diversi impiastri, e cerotti; ma sempre si trova lontanissimo dall' ottenere il bramato intento; anzi con questo suo modo di fare si è ridotto in una estrema, e paurosa magrezza, accompagnata da vigilie notturne, e da una sete continua, per rimedio della quale, con tutto l'oro del Mondo non beverebbe una sola stilla di acqua, essendosi messo in capo, che l' acqua possa raffreddargli lo stomaco, ed infradiciarglielo. Quindi non parendogli bastanti i rimedj, che da' suoi Medici gli sono somministrati, per trovarne de' nuovi, e de' più potenti, si mette a scartabellare, ed a leggere i libri de'Medici Galenici, ed ancora de' Chimici, ed in tal lettura, come del Mago Ismeno ebbe a dire il Tasso,

Confonde le due leggi a se mal note,

ed apprende tanto di medicina, quanto potrà col tempo servire ad ammazzarlo; in quella guisa appunto, che suol avvenire a certi giovani, i quali andando alla scuola del notare, appena anno imparato a muovere le braccia, che si credono gran maestri, e cotal credenza non serve loro ad altro, che a fargli affogare con più facilità, e prestezza, se nel raggiro de' tonfani, o nel-

o nelle correnti gagliarde si assicurano........

A N. N.

(*a*) IN somma io mi son finito di certificare, che la soverchia, e per così dire superstiziosa credulità alle virtù di molti medicamenti, è un vizio de' paesi, più che degli uomini; e che questo vizio, come per un contagio si attacca quasi a tutti coloro, che in que' Paesi anno avuto il natale. Dio buono! Chi avrebbe mai pensato, che il Boile, che oggi negli scoprimenti delle Cose Naturali è il più grand' uomo, che sia nell'Europa, e che mai vi sia stato, e che forse anco vi sia per essere, chi dico avrebbe mai pensato, che anch' egli fosse infetto dalla peste della credulità? Io per me non lo avrei mai sognato. N'ebbi però qualche leggier sospetto nello scorrere agli anni passati il suo Libro delle gemme; ma ora essendomi capitato il nuovo, ed ultimo suo Libro intitolato, *De specificorum Remediorum cum corpusculari Philosophia concordia. Cui accessit Dissertatio de vana simplicium Medicamentorum utilitate, usuque. Ex Anglico in Latinum Sermonem traducebat D. A. M. D. Autore Roberto Boyle Nobili Anglo Soc. Regiae Socio. Londini. Impensis Samuelis Smith* 1686. Non solamente mi è cresciuto il sospetto, ma mi sono totalmente avveduto, che ancor egli è credulo, ma di questa così fatta credulità non ne do la colpa a lui, ma al Paese, nel quale egli è nato. E pure nell' Inghilterra, in paragone di molti altri Paesi, vi alligna meno, e vi barbica la credulità, e vi sono stati, e vi sono presentemente uomini di alta eccellenza in tutte le professioni, e particolarmente nella Filosofia, nella Medicina, e nella Anotomia. Mi accorgo, che giugne nuovo a V. Sig. Illustriss. questo mio modo di parlare, e le sembra stravagante. Io son con Lei, perchè so molto bene la

---

(a) *Frammento di Lett. in cui si biasima di troppa credulità Rob. Boile in una sua Opera pubblicata di fresco.*

la gran venerazione, nella quale ella giustamente ha il Boile, ed io stesso non meno di lei venero questo grandissimo uomo, ma e' bisogna confessare che in questo Libro la sua credulità è troppo manifesta, e vi sono cose da lui dette, che nel Paese d' Italia difficilmente possono esser credute da gli uomini, che professano Filosofia, e Medicina, e che nelle operazioni esperimentali qualche poco, ma con applicazione si sono esercitati. Ma quale, mi dirà V. S. Illustriss. son quelle cose, che in questo Libro non si posson credere al Boile? *(a)* Io gliele dirò. Egli è un libro, che chiaramente si vede, che è lavoro, e fattura di un grand' uomo, ed io lo rassomiglierei ad un Quadro di Tiziano, in cui questo grande Artefice avesse voluto dipignere le sua Innamorata, e traportato dallo affetto l' avesse caricata di tante, e così belle fattezze, che avesse fatta sì con tutte le eccellenze del disegno, e del colorito una bellissima figura, ma però in alcune parti non simile alla vera . . . . . .

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

PEr non defraudar V. Sig. Illustriss. della dovuta cognizione delle lodi, che meritamente le sono date anco da Personaggi di altissimo grado, e di altissima stima nelle scienze; le mando qui una copia della Lettera, che l' Eminentissimo Sig. Cardinale Delfino ha scritta al Serenissimo Granduca mio Signore in risposta di quella, nella quale Sua Altezza Serenissima gli mandò una copia de' divini Sonetti di V. Sig. Illustrissima. Ella vedrà quello, che con tanta sua gloria ne dice questo Eminentissimo Signore, e ciò le potrà servire per un gentilissimo stimolo a continuare sì nobile Opera. La supplico a rassegnare il mio riverentissimo ossequio alla Signora sua Madre, ed a reverire in mio

(a) *Il Boile spendeva l' anno molte migliaja di scudi in Esperienze, e per istare al fuoco per le cose Chimiche dicono, ch' ei fosse rattratto.*

mio nome i comuni amici Sig. Bellini, Sig. Marchetti, e Sig. Zambeccari. Mi onori de' suoi comandi, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24. *Aprile* 1688.

Serenifs. Sig. mio Colendifs.

ALla rara qualità de i nobilissimi Sonetti decorati col nome della Serenifs. Principessa, Figlia riverita di V. Altezza, colla participazione de' quali si è compiaciuta distinguere, e qualificare la mia divozione, venero aggiunto un prezzo infinito dalla grandezza dell' animo, che benignamente me ne fa degno. Confesso a V. Altezza di averli con sommo contento letti, e più volte riletti, ne mai a sufficienza ammirati, e per la nobiltà inarrivabile della materia, e per la finezza del lavoro. L' argomento non può esser più sublime di quello viene suggerito dalle preclare doti della Serenifs. Principessa, di cui più parla la fama di quanto possano scriverne le penne, ma in così ricca miniera ha ben saputo fecondarsi di qualità preziose la vena tutta d' oro, ch' è quanto a dire tutta pura, tutta mirabile della sua Poetessa. Goderà ben a ragione lo spirito fortunato del Petrarca di vivere nella mente di così uirtuosa Fanciulla tanto degna de' suoi amori, quanto ella se nè fa benemerita colla gloria di una imitazione la più felice; E unendo a i miei riverenti ringraziamenti l' attestato del mio immutabile ossequio bacio a V. A. divotamente la mano. Udine li 10. *Marzo* 1688.

Di V. A.

Divotifs. Servit.
Gio: Cardinale Delfino.

AL SIG. CONTE CARLO ENRICO SAN MARTINO. FERRARA.

PEr mano della Sig. Anna Maria Acciajoli ricevo la Poesia di V. Sig. Illustriss. fatta d'ordine del Sig. Cardinale Acciajoli suo Signore. Io l'ho letta con la solita ammirazione, con la quale soglio leggere le Opere di V. Sig. Illustriss. piene di gentilezza, e di poetica maestà. Le rendo umilissime grazie del favore fattomi, e la supplico a farmene spesso de' simili a me sommamente grati. Che poi il Sig. Cardinale suo Signore tenga memoria di me, egli è un effetto della sua generosità, e non di merito mio alcuno. Supplico V. Sig. Illustriss. a baciare in mio nome la veste a Sua Eminenza con un devoto rendimento di grazie per tanto favore, che mi fa. Quanto alle nuove poetiche, che Ella mi chiede, in questo Ordinario non posso dirle altro, se non che qui si sono terminate di stampare le poesie del Sig. Carlo Maria Maggi (*a*) Segretario del Senato di Milano, e Accademico della Crusca. L'Autore è uno de' più cari Amici, che io mi abbia: mi ha donato una mano di esemplari di queste poesie sue perchè io possa distribuirle agli Amici miei; onde pel presente Procaccio ne mando uno a V. Sig. Illustrissima. Vi sono di gran buone cose. In oltre Benedetto Menzini ha stampata pur qui in Firenze la sua Arte Poetica in terza rima, dedicata al Sig. Cardinale Azzollino. E' un'Opera bizzarra, e degna di esser letta da V. Sig. Illustrissima, onde anco di quella le ne mando uno Esemplare. (*b*) Dal Sig. Domenico David avrà sentito di Venezia, che gli ho mandato alcuni Sonetti di una nostra Poetessa veramente mirabile: se V. S. Illustrissima avrà curiosità di veder qualche cosa di suo, io glie la manderò. Vi sono po-

(a) *In Firenze dalla Stamper. di S. A. R. in 4. e si ristamparono poi in Milano.*

(a) *Dottore di Medicina, e Letterato Veneziano. Di lui, e de' suoi Componimenti si vegga l'eruditissima Annotazione all' Articolo VII. del To. I. de' Supplementi al Giorn. de' Letterati d'Italia.*

pochi uomini, che facciano bene come questa Fanciulla, che si è presa a caminare dietro alle sole pedate del Petrarca, e sto per dire, che lo raggiunge. Legga questo Sonetto di suo, fatto per l'occasione, che la Serenifs. Sig. Principessa di Toscana mia Signora ammazzò in un giorno sette Daini nella Caccia. Mi voglia V. Sig. Illustrifs. bene, e mi comandi.

Firenze 1. Maggio 1688.

Veggio V.Sig.Illustrifs.tutta curiosa per sapere il nome della poetessa, e però le soggiungo, che ell' è una fanciulla Nobile Pisana nominata Maria Selvaggia Borghini.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

CON gran ragione il Sig. Benedetto Menzini ha celebrate le glorie di V. Sig. la quale veramente per le sue ammirabili virtù è degnissima delle lodi di una penna così famosa. Me ne rallegro seco, ma ugualmente ancora mi rallegro col medesimo Sig. Menzini, che sia stato onorato da lei con due Sonetti così spiritosi, così puri, e così ben condotti, che avrebbon potuto far invidia al Petrarca allor ch' ei vivea, se egli non fosse stato rapito da una dolce insieme, e superba compiacenza nel vedere che V. S. non isdegnava di camminar per quelle stessissime orme, che da lui con tanto suo onore furono da prima impresse. Ho fatto vedere questi due Sonetti a molti Amici Litterati, e tutti ad una voce esclamano, che V. S. è una delle prime, e delle più gentili penne della nostra Italia, e che senza adulazione può dirsi la decima Musa. Il buono Iddio datore di ogni nostro bene la conservi sana, ed in lunghezza di vita felice, come io con tenerezza di affetto lo supplico. I suoi Sonetti per la Serenifs. Sig. Principessa di Toscana gli ho mandati ultimamente a Parigi a due gran Litterati intendentissimi della nostra Lingua, gli ho mandati ancora a Venezia, ed a Vienna all' Eminentissimo Sig. Cardinal Buonvisi. Prego V. Sig. a continuare il lavoro per la Serenifs. Granduchessa Vittoria, perchè posso dirle con certezza,

che sarà gradito. Tra poco spero di poterle mandare un fagottino di Libri. Intanto mi conservi l'onore della sua buona grazia, facendomi degno de' suoi comandamenti. E supplicandola di riverir in mio nome la Signora sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le fo divotissima riverenza.

Firenze 1. Maggio 1688.

A N. N.

Questo è formaggio di Farnese, ed in Roma gridano ad alta voce, che è molto migliore del nostro prezioso marzolino di Lucardo, o almeno si credono, che il marzolino dura una gran fatica a potere stare a tu per tu con esso. (*a*)

—— τί τοι τάδε μυθολογεύω ;

Voglio dire, che io non me ne intendo; e che però ne mando a V. Sig. Illustriss. un tocco simile ad un altro, che ne ho mandato or' ora al Sig. Benedetto Gori, che soffre volentieri gl' incomodi del mio vicinato. Ma il Sig. Gori a conto di Siena, e per avervi il parentado della Moglie, è uomo da giudicar forse a favore di Farnese, perchè il Regalo viene da Don Agostino Chigi Principe di questo Luogo. I nostri marzolini dunque sperano in V. S. alla quale bacio le mani, ed entro a tavola.

Questa mattina 23. Maggio 1688. in Firenze.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

HO trasmesso a Roma un fagotto di Libri al Sig. Giò: Batista Fossombroni mio Amico, e l' ho pregato, che in buona con-

(a) Perche sto io di ciò a far parole?

congiuntura voglia trasmetterlo costì in Napoli a V. S. Illustriss. la quale presentemente è da me supplicata a voler ricever questi Libri per un piccolo contrassegno dell'altissima stima, ch'io faccio della sua virtù, e della venerazione, in che io la tengo. I Libri sono tutte coserelle stampate in questa Città di Firenze, e ne le mando qui annessa la nota. Di alcuni gli esemplari sono doppj, acciocchè ella possa servirne qualche suo Amico. Non mi dia la burla, ma si ricordi, che son suo servidore pieno di vere obbligazioni. Ho un gran cuore per servirla, ma le forze non arrivano alle brame del cuore.

Delle Osservazioni intorno a' Pellicelli ve ne sono sei Esemplari; (a) la supplico umilmente a darne uno al Sig. Luca Tozzi, ed a dargli altresì un esemplare delle Osservazioni del Caldesi intorno alle Tartarughe, in mio nome.

Delle Poesie di Vincenzio da Filicaja ve ne sono due Esemplari, la supplico a darne uno in mio nome al Sig. D. Filippo Anastasio, siccome a dargli ancora un Esemplare de' Sonetti del Terenzi.

In questo fagotto di Libri, vi ho messo due de' miei Ritratti per aver occasione di star sempre appresso di V. Sig. Illustriss. se non posso con la persona, almeno con l'immagine. Anderò mettendo insieme qualche medaglia per servizio del suo Museo; e mi creda, che mi sta a cuore: Non è stato possibile il trovar la seconda parte de' *Discorsi del Borghini*; questo Libro è diventato qui più che rarissimo: in ogni modo non mi dispero.

La mia gran disgrazia volle, che quando passò di qui il Signor de Vis, e vi si trattenne per pochi giorni, io fossi rinchiuso in Palazzo per la malattia del Sereniss. Principe di Toscana. Io non lo seppi, se non il giorno, che questo Signore partì da Firenze, già che la sera avanti fu a casa mia, ma io non vi era, perchè mi trovava in Palazzo, di dove non mi partiva, nè giorno, nè notte. In queste cose io sono disgraziatissimo. Or

(a) *Osservaz. Anatomiche di Gio: Caldesi. da lui dedicate al Redi.*

veda mo' lei, come io l'ho servita bene nella persona di questo Signore. Per l'amor di Dio la prego a rinnovarmi nuovi comandamenti, acciocchè almeno io possa emendare il fallo, che non è stato mio. Mi voglia bene, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 25. Maggio 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

STo attendendo la Copia de' Sonetti fatti da V. S. Illustriss. per la Serenifs. Granduchessa Vittoria, la quale di già sa, che da lei sono stati fatti, e ne sta con desiderio. Credo, che a quest'ora V. Sig. avrà avuto la mia risposta per la sua giudiziosa Lettera da porsi avanti a' detti Sonetti, e la mia approvazione per quel poco di conoscenza, che a Dio è piaciuto di darmi. Mi mandi dunque il tutto speditamente.

A quest'ora credo, che V. S. Illustriss. avrà ricevuto i Libri che le ho mandato per mano del Sig. Dottor Romanello Romanelli.

Intorno poi a quell'altro suo particolare Negozio, che ella mi ha imposto, io gliel' ho di già intavolato con ottimissime speranze. Mi conservi l'onore de' suoi comandamenti, e le fo divotissima riverenza, supplicandola a rassegnarmi servitore ancora alla Sig. sua Madre, e Fratelli miei Signori.

Firenze 2. Giugno 1688.

AL

(a) AL SIG. DOMENICO DAVID. VENEZIA.

NOn si maravigli V. Sig. Eccellentiss. se la settimana passata non vide mie Lettere. Io sono fuor di Firenze con la Corte in campagna, e per conseguenza non mi arrivarono le sue in tempo da poter rispondere. Rispondo ora; ma non le rispondo da Medico, ma bensì da suo buon Amico, e come se veramente io le fossi fratello.

Mi rallegro seco che Ella sia buono ipocondriaco. Oh, oh come mi rallegro seco? Sì, mi rallegro seco, perchè io soglio dire, e lo veggio anco verificarsi per esperienza tutto giorno, che se un Professore di Medicina diventa ipocondriaco, egli vive una vita lunghissima arcilunghissima: E la cagione di questa lunghezza di vita si è, che un Medico ipocondriaco fa vivere in una cotinuata, e buona regola, e fa astenersi da tutti quanti que i guazzabugli di medicamenti, che i Medici sogliono per vera ciurmeria ordinare agli altri, ma per se medesimi non gl'ingozzano mai. Qui V. Sig. mi replica, che de' medicamenti Ella ne ha presi frequentemente molti, e molti, e di tutte le razze, e di tutte le stagioni, e per lunghezza di tempo. Ed io le rispondo: Or veda bene, che Ella non è mai guarita anzi sempre è stata peggio; ed ella stessa nella sua Lettera ingenuamente cõfessa, che tanti, e tanti medicamenti le anno sconcertate le viscere, ed in particolare lo stomaco. Or se i medicamenti tante, e tante volte, e per così lungo tempo usati non l' anno potuta sanare perchè vuol ella continuare a farne degli altri? Perchè va ella cercandone de' nuovi? Eh via, eh via, caro amatissimo Sig. Domenico mandi alla mal' ora tutte quante le medicine, e le lasci pigliare a coloro, che vogliono tribolare in questa tormentosa tribolazione. Io sono per mille milioni di volte più melancolico di V. Signoria, e son di carne molto più povero di lei:

(a)

(a) *Stampata in Venez. nel 1722. ne' Suppl. al Giorn. de' Letterati d'Italia Tom. I.*

(a) *Son magro, ſecco, inaridito, e ſtrutto*; potrei ſervire per *Lanternon da Gondola*; ma con tutto queſto, delle medicine non me ne entra in corpo di veruna razza. Il primo anno, che cominciai a fare il Medico, giovinaſtro ineſperto, imparai queſta dottrina a mie ſpeſe, perchè veramente quell'anno volendo fare il dottorino, ed il ſaccente, e volendo a diſpetto del Mondo guarire dell'ipocondria, ingollai tanti, e così pazzi beveroni,

Che ne portai ſtracciato il petto, e i panni.

D'allora in quà non ne ho più mai ingozzati; ed ho fatto bene: faccia così V. Sig. ancora, ed ancor Ella farà bene, e ſi loderà di me, e ſi loderà di ſe ſteſſo; e ſeconderà le anzioſe richieſte della ſua natura, che come nella ſua Lettera mi ſcrive, è totalmente nauſeata dalle medicine, e le aborriſce; Onde per ora dice di avere ſtabilito di volerle laſciare muffare, e marcire ne i vaſi delli Speziali. Stia fiſſa in queſto ſtabilimento, perchè ſe Ella tornerà al *ſicut erat* di prima, non ſolo non guarirà della ipocondria, ma quel ch'è peggio,

(b)———— κακοῦ δ' οὐκ ἔσσεται ἀλκή.

Qui ella rabbruſcataſi in volto, e con voce mezza di collera, e di compaſſione mi chiama crudele, e mi rammenta, che non mi chiede medicine, ma ſolamente qualche gentile, e ſoave rimedio, che la riſtori ſenza purgarla, e ſenza metterle in iſconcerto le viſcere. Non ſi adiri. Io voglio ſervirla; facciamo la pace, e per farla, fin di qui cordialmente, e con vera tenerezza le do cento affettuoſiſſimi baci, e la prego a perdonarmi ſe le ſcrivo con iſcherzo; e ſi accerti, che lo faccio a queſto ſol fine, acciocchè ella conoſca, che non ha mali abili a poterla far morire, anzi che ella può guarirne ogni volta, che vorrà non tener conto di loro, e non temergli, e potrà certamente arrivare ad una annoſiſſima vecchiaja. Per riprova di queſta verità, le rammento quello, che ella ſteſſa mi ſcrive, che, non oſtante coteſte ſue gravoſe, ed invecchiate indiſpoſizioni, conſerva una aggiuſtata fame, dorme bene, e ſaporitamente, e cammina così agile, come ſe foſ-

ſe

(a) *Ditirambo*. Il freddoloſo, e ſegaligno Redi.
(b) Non vi ſarà del mal difeſa.

se un giovanetto. Or che vuol'ella? Io soglio dire, che in questo Mondo non vi è il maggiore, ed il più terribile nemico del bene, che il volere star meglio. Se il suo flato grosso alle volte se le risveglia, e se le aggruppa, come ella dice, nello stomaco, e dormendo l'obbliga a balzar a mezza vita dal capezzale per sentirsi la respirazione, nello spazio di una mezza Avemaria, in qualche parte offesa; lo lasci risvegliar quanto vuole, lo lasci imperversar quanto sa, non gli dia retta; ei non può mica ammazzarla: non l'ha ammazzata infino ad ora; non lo farà ne anco per l'avvenire. Si difenda col coraggio, ed emendi, come ella mi scrive, la fantasia, la quale nudrisce in gran parte questa sorta di mali. Veda, che io mi vaglio delle sue stesse stessissime parole.

Or eccomi a servirla col far da Medico, e per meglio servirla mi sono allacciato una Toga simile a quella, con la quale sogliono raffazzonarsi i più venerandi, e barbuti Dottori di Salamanca, e di Sorbona, per non dir di Padova, e di Pisa.

In primo luogo, tralasciati totalmente gli scherzi, le dico, che quella regola, che ella mi scrive di osservare nel bere, e nel mangiare, è una regola ottima ottimissima. La continui sempre nell'istessa forma, e sopra a tutto continui il cibo a desinare moderato, ed a cena scarso: continui ad astenersi dagli aromati, da' salumi, e da' vini troppo generosi; (*a*) ed i vini sempre gli annacqui con larga mano, e non abbia paura dello inacquare per cagione dello stomaco. Il nostro stomaco digerisce più facilmente l'acqua, che il vino. Io ne ho cento riprove infallibili; ma non voglio estendermi in questa cosa, perchè so, che scrivo ad un uomo dottissimo, e che la sa molto meglio di me. Oh quanti, oh quanti in capo all'anno ne storpia, e ne ammazza il timore di raffreddarsi lo stomaco! Come se lo stomaco tutte le sue operazioni le facesse a forza del solo solo suo calore. Continui nella stabilita risoluzione di non voler mai più pigliar per bocca medicine evacuanti: e se mai il bisogno la strigne a qual-

che

(a) Temperet annosum Martia lympha merum. *Tibull.*

che neceſſaria evacuazione, la faccia per via de' ſoli Criſtieri, co' quali ſi ripuliſce ottimamente la ſtalla, (*a*) e non ſi ſconcerta, ne ſi mette a ſoqquadro la cucina; ma ſieno Criſtieri piacevoli, gentili, e non di quella maladetta razza, che ſogliono eſſer preſcritti da noi altri Medici per far coſa grata agli Speziali con una infinità d' ingredienti indiavolati, che ſconcerterebbono una torre, non che il canale degl' inteſtini. Oh poter del mondo! il bel lavoro, che fanno nelle noſtre budella quelle decozionacce imbrogliate con una infinità d'erbe di cento veſcovadi, (*b*) con quelle Jere, con quelle benedette laſſative, con que' Diacatoliconi, con quei Diaſiniconi, Diatriontonpipereohi, ed altri.

Nomi da fare ſpiritare i Cani.

Vuol ella ſapere, come io mi preſcrivo i Criſtieri per me medeſimo, e come gli preſcrivo a tutti gli altri ſani, ed infermi? Io non gli fo comporre con altro, che con ſola acqua comune, aggiuntovi dello zucchero, ſenza verun verun altro ingrediente; e con queſti così fatti, ſi evacua in ſanta pace, e ſenza un minimo diſturbo di chi gli piglia, ancorchè con diſturbo dello Speziale, che non può impennare a' ſuoi Libri quelle belle, lunghe, e ſtudiate ricette. In ſomma quand' ella ha neceſſità d' evacuarſi, lo faccia per via de' Criſtieri, (*c*) perchè queſti non apportano mai danno ne alla vita, ne alla ſanità, ancorchè ſi erraſſe nel pigliarne di ſoverchio: E ſe V. S. Eccellentiſs. ne vuol la riprova, ponga mente, che tra' Frati, e tra le Monache vi ſi trovano vecchi di età, più che decrepita, i quali averanno continovato per lo ſpazio di cinquant' anni a farſi il Criſtiere un giorno sì, ed un giorno nò infallibilmente; e pure ſon viſſuti, e vivono con felicità.

Seguiti la mattina a pigliar quel brodo, che è ſolita pigliare, ma lo pigli puro, ſemplice, ſenza ſale, e di rado lo raddolciſca con zucchero, o con altri Giulebbi, compoſti medicinali, e in-

---

(a) κλυστῆρες lavativi.
(b) ἱερὰ πικρά. διὰ φοινίκων, διὰ τριῶν τῶν πιπερέων.
(c) C'è *il detto comune* Dieta e ſerviziale ſanano ogni gran male.

ingrati al gusto: Ed in vece di beverne una mezza scudella, come ella suole, ne beva una grande scudella, e ben piena, e traboccante. Non abbia paura del brodo; lo beva a bigonce, purchè non sia un brodo grosso, e tutto pieno di sustanza gelatinosa; ma sia un brodo lungo: e se non ci vuol far bollire quella borragine, la lasci che poco importa. Oh, oh, la borragine rallegra il cuore, e lo dice Dioscoride, lo afferma Galeno, e con Galeno Avicenna: I testi son chiari, ne può dire in contrario: *(a)* Sì, sì, rallegra il cuore; ma più lo rallegrava la insalata di Papa Leone, ed il suo Medico ne lasciò una fede autentica sottoscritta di mano del primo Notaro del Palazzo. Osservi di grazia, quando gli Speziali vogliono spremere il sugo della borragine, qual razza mai di vischio tenacissimo esce da essa borragine. Ma ciò sia per non detto; perchè poco male, e poco bene può avvenire dal farla bollire, o dal non farla bollire nel brodo; ed io mescolo queste barzellette per farla ridere, e per farle passare la malinconia. Quando nel brodo s'avesse a far bollire qualche cosa, un poca di cicoria salvatica sarebbe forse più opportuna e per la sua amarezza più amica dello stomaco; ma questo ancora sia per non detto. Abbia però V. Sig. Eccellentiss. questa cautela nel pigliare il brodo, d'intermetterlo alle volte una mattina, o due, per lasciar lo stomaco per quelle due mattine ozioso, *(b)* acciò che possa aggiustare in quell'ozio molte trascuraggini da lui commesse per le continue occupazioni de' giorni antecedenti.

Se alle volte le venisse a noja il brodo, perchè non prende per alcune, anzi per molte, giornate il siero del latte? Se ella lo piglia, non lo faccia depurare, ma lo prenda tale, quale egli scola naturalmente dal latte, e non lo raddolcisca con cosa veruna. Le gioverà per gl' ipocondri, le gioverà per attutire l'acutezza de' sali, che regnano ne' suoi fluidi, e le gioverà

(a) *Vedi la Cicalata di Val. Chimentelli in lode dell' Insalata, nel Volume 6. delle Prose Fiorentine stampato in Firenze 1723.*

(b) *Diceva il Redi, che quando uno va a letto senza cena, si raggiusta il tavolino, che era pieno di fogli.*

per la magrezza. I Cani de' Pastori ingrassano nel tempo del siero; e Virgilio diceva;

——— *acremque Molossum*
Pasce sero pingui, &c.

In tempo di fitta State, e nel Solleone, in vece di brodo, e di siero, beva la mattina una buona giara d' acqua fresca; e se la vuol raddolcita, e accomodata con qualche cosa amica degl' ipocondri, la faccia accomodare a foggia di siroppo nella seguente maniera.

℞ Acqua piovana onc. vij. Giulebbo di tintura di viole mammole onc. j. e mez. Sugo di limone spremuto onc. mez. Misce, e cola per carta sugante.

Vedrà una bella bevanda rossa, chiara, e limpida, come un rubino, gratissima al gusto, e giovevole agl' ipocondri. Il giulebbo di tintura di viole è appropriatissimo per V. Sig. Eccellentiss. Questa bevanda fatta con esso io duro talvolta due mesi a beverla ogni mattina, e vi dormo sopra un buon sonno, quando ho tempo di potervelo dormire, e mi fa il buon prò! Se talvolta in cambio di giulebbo di tintura di viole, volesse giulebbo di mele appie, potrebbe valersene; e potrebbe ancora valersi, giacchè la borragine le è in grazia, del Giulebbo d' infusione di fiori della medesima borragine, che è galantissimo al gusto, ed all' occhio.

Nel cuor dell' Inverno, in quella scodella di brodo, ch'ella piglia ogni mattina, potrà talvolta aggiungervi tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis di Paracelso, manipolato nella Fonderia del Sereniss. Granduca di Toscana mio Signore, che servirà per veicolo al brodo, e per farlo penetrare, e passare con facilità, in quella stessa guisa, che Galeno favellò del vino, e dell'aceto, quando disse: *Certum est itaque refrigerationem, sitisque sanationem ab aqua provenire, quæ frigida est, & humida. Ceterum adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, &c.* Ma avvertisca, che ho detto tre, o quattro, o cinque gocciole di Elisir proprietatis. La copia di esso elisire sarebbe dannosa. Ne' medicamenti non sono a proposito le regole degli Aritmetici, e particolarmente quella, che chia-

chiamano la regola del tre, la quale va cercando: se tanto mi da tanto, quanto mi darà il doppio? Ne' medicamenti, se quattro giova, otto può nuocere.

Lodo, che V. Sig. Eccellentiss. in questa State vada frequentando il bagno d'acqua dolce, conforme altre volte ha fatto, perchè le può essere di sollievo, e di profitto. Non lodo già, che ella pigli più quella tanta quantità di acque minerali, che a' tempi addietro ha prese; imperocchè queste benedette acque minerali, tanto celebrate, lasciano sempre ne' corpi umani una gran parte della zavorra delle loro miniere, le quali ne' fluidi, che corrono, e ricorrono per gl'intrigati canali, e andirivieni degl'ipocondriaci, soglion fare un brutto lavoro. Io, quando in un corpo vi è di bisogno di prendere acque in quantità, acciocchè passino per urina, non mi vaglio mai di altra acqua, che dell'acqua piovana di citerna, o dell'acqua di qualche fontana, la quale per esperienza sia purissima, e limpidissima, come si è la nostra acqua di Pisa. E se pure talvolta, o per politica, o per ciurmeria, o per mera necessità di non poter far altro, per aver addosso una schiera di quei Medicastroni, che più degli altri son creduli, e che in Cuccagnia anno per verità infallibile,

Che le Civette cachino i mantelli;

se tal volta, dico, son necessitato ad aderire a qualche acqua minerale, in tal caso mi vaglio sempre dell'Acqua della Villa, ne' contorni di Lucca, la quale è povera poverissima di miniera; e di più proccuro sempre, o che ella sia temperata con acqua piovana, o che per lo meno le due ultime giare di acqua, ogni mattina sieno di acqua di fonte.

Lasci andare tutti quanti quei medicamenti calorosi, che per rompere, e dissipare i flati sono scritti ne' Libri de' nostri Medici. Io non so come nel Mondo si generi il vento, e per consequenza non so ancora come nel nostro corpo si faccia il flato: Ma andando per certe probabilissime conjetture, e per certe esperienze, ch'io soglio fare, che mi riescon vere, trovo che il flato vien generato dal caldo, come vera cagione efficiente. Ma perchè le dico io queste cose, che alla sua prudente intelligenza sono più che notissime? Intanto le ho dette, in quanto ho voluto mostrarle, che obbedisco ciecamente, e con ogni ossequio a'

suoi comandi: E di nuovo la prego a perdonarmi, se ho scherzato con troppa libera familiarità. Caro Sig. Domenico, stia allegramente, si rida del suo stato, il quale è così galantuomo, che la lascia liberamente bere, mangiare, dormire, e andare a spasso come se fosse un giovanetto. Stia allegramente, le torno a dire con vera sincerità di cuore, e cacci via,

Καὶ πόθον ἀργαλέον, ϗ γηράντες μελεδῶνας.

Mi continui il suo affetto, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. *Nella Villa della Petraja* 12. *Giugno* 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

QUì alla Villeggiatura della Petraja ricevo la gentilissima di V. Sig. Illustriss. Ho veduta la Lettera per la Serenissima Granduchessa Vittoria, parmi gentile, modesta, e sopra tutto giudiziosissima. Ed io sempre più ammiro la gentilezza di V. Sig. nello scrivere. Me ne rallegro seco di tutto cuore. Il Sonetto fatto ad intuito del Sig. Marchetti, pe'l Sig. Magliabechi, è bello, e si vede uscito dal medesimo suo gentil fonte. Starò attendendo i suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze. 13 *Giugno* 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

IO ho, ed ho avuto sempre particolar devozione, ed amore verso i Signori Napoletani; Or consideri V. S. Illustriss. qual disturbo mi abbia portato la nuova delle Ruine di Napoli per così orribile Terremoto. Mi creda, caro Sig. Giuseppe, che io non poteva per l'orrore terminar di leggere la sua Lettera. Ringraziamo però Iddio benedetto, che questa volta (come V. Sig. Illustriss. afferma) ha voluto prender guerra con le muraglie, e non con gli uomini di Napoli, come fece nel 1456. a tempo del Re Alfonso,

so, che allora se la prese con le muraglie, e con gli uomini.

Oh Dio buono! in che timore siamo stati qui tutti per la salute del Patre Strozzi? Veramente questo gran Padre in questa Corte è universalmente amato, e riverito da tutti con vera cordialità. Mi favorisca V. S. Illustriss. di salutarlo caramente in mio nome, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 20 Giugno 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IN esecuzione de' comandamenti suoi, iermattina Lunedì consegnai al Sig. Tiberio Cosci la Rosetta con quindici Diamanti, che ha donata a V. Sig. Illustriss. la Sereniss. Granduchessa Vittoria mia Signora, e credo, che a quest'ora lo avrà ancora inteso dal medesimo Sig. Tiberio; sicchè questo resta negozio totalmente aggiustato in questa parte.

Circa poi quello, che ella desidera di sapere, il modo col quale si debba contenere con l'A. Sua Sereniss. io per me crederei, che fosse bene, che V. S. scrivesse una Lettera di ringraziamento a S. A. Sereniss. e se anco in questo suggetto le venisse fatto un qualche Sonetto, me lo potrebbe V. Sig. mandare, che io non mancherei di presentarlo. La Lettera è necessaria necessarissima. Il Sonetto quando non venisse fatto, non è tanto necessario, e vi sarebbe poi tempo a farlo, perche sarebbe a proposito, e sempre sarebbe a tempo opportuno.

Le do nuova, che ho veduto il ritratto della Sereniss. Principessa di Baviera Sposa del Sereniss. nostro Principe di Toscana. E' una bella Principessa, di carnagione bianchissima, e di capello biondo.

Mi continui l'onore de' suoi comandi; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le faccio divotissima riverenza.

Firenze 20. Luglio 1688.

AL-

ALLA MEDESIMA.

NOn ho per ancora presentato la Lettera di V.S. Illustriss. alla Serenissima Granduchessa, perchè un poco di febbre, con certa flussione vagante agli articoli, ed altre parti del corpo, mi tengono da Domenica in qua in letto. Io lo farò subito, che il male me lo permetta, siccome ancora presenterò il Sonetto, che in verità è bellissimo. Sono oggetto degnissimo dell'applicazione di V.S. Illustriss. le Nozze Serenissime, e mi do a credere, che non meno in esse, che negli altri suoi Componimenti sarà eguale a se stessa. Mi perdoni se non scrivo di mio pugno, ed a V.Signoria Illustrissima faccio devotissima riverenza.

Firenze 27. *Luglio* 1688

ALLA MEDESIMA

REsto infinitamente obbligato alla gentilezza di V.S.Illustriss. per gli amorevoli sentimenti, che ha verso di me per la mia salute. Io sto meglio, e fra pochi giorni spero di poter portarmi a Palazzo, e presenterò la sua Lettera. Intanto mi continui ella il suo affetto, e l'onore de' suoi comandi; e se vede il Sig. Lorenzo Bellini, lo risaluti in mio nome per un milione di volte, e di vero cuore. Ed a V. Sig. faccio divotissima riverenza.

Firenze 31. *Luglio* 1688

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI DELLA COMP. DI GIESU'

IO ho avuta sempre una profondissima venerazione al merito del Padre Gottignes, e mi sono sempre dispiaciute fino all' anima le nuove della sua fastidiosa ostinatissima infermità, e mi cre-

creda amatissimo Padre Baldigiani (a), che glielo dico di vero cuore, e da buon Amico sincerissimo. Con sincerità dunque di buono Amico, e non con ciurmeria di Mediconzolo risponderò a' tre quesiti, che da V. Reverenza mi son fatti per servizio del medesimo Padre Gottignes.

Il primo quesito si è. Se io abbia cura, o rimedio da prescriververgli, a fine di sollevarlo in tutto, o in parte da quella infermità, nella quale presentemente si trova, e che nella sua Lettera da V. Reverenza con tanta puntualità è stata descritta.

Rispondo, confessando ingenuamente la mia ignoranza, che io non ho medicamento veruno da potergli prescrivere. Che se pure dovessi prescrivergli qualche cosa, gli prescriverei, che da qui avanti si astenesse da tutte le sorte di quei Medicamenti, che si cavan da' vasi degli Speziali; E tanto più, che ha provato a valersi di essi Medicamenti, essendosi ultimamente purgato per mano de' Medici, i quali oltre le Preparazioni universali gli anno dato ancora de i Decotti, e gli anno fatto anco usare gli Archetti de' Sudatorj. E per tutte queste operazioni il Padre non ha ricuperata interamente la sanità, ma solamente è tornato in quello stato, nel quale si trovava, prima che gli venissero gli ultimi peggioramenti. Ed intorno a ciò V. Reverenza discorre più che da Medico nella sua Lettera: Ed io non voglio replicarlo.

Il secondo quesito si è. Se io abbia qualche consiglio da somministrargli almeno per premunirlo, e preservarlo da peggio, e per allungare più che sia possibile la vita.

Rispondo, che in questo secondo quesito io sono uomo più trattabile assai, ed il consiglio lo ho, e voglio darglielo, ed è un consiglio buono, e sicuro, ed il più sicuro, che sia in tutta quanta la Medicina. Iddio, che ne sa molto più degli uomini, e che è discreto più di tutti gli uomini, pel vitto di San Paolo primo Eremita, non gli mandava altro, che un mezzo pane, non portato da un Cammello, ma da un piccolo Corvo, e con questo vitto di ogni giorno così parco, lo mantenne vivo, e sano molte, e molte dozzine di Anni: E per mostrare, che con questa stessa parsimonia potevano vivere ancora gli altri Cristia-

(a) Ottusità di mente, e debolezza di corpo, e particolarmente nelle gambe

ſtiani, quando Sant' Antonio Abate fu commenſale di San Paolo Iddio ſolamente raddoppiò la doſe di un mezzo pane, portato pure dal medeſimo Corvo. Che voglio inferire? Che ſe il Padre Gottignes vuol campare più lungamente che ſia poſſibile, ſia parco parchiſſimo e quanto mai ſi può dir parchiſſimo nel mangiare. Lo dico di vero cuore. Oh ſe poteſſi far vedere a V. Reverenza le eſperienze, che tante, e tante, e lungamente ho fatte in queſto affare, ella ſi ſtupirebbe. Si vive pure col poco! Si vive pure col poco, e ſi vive lungamente, e ſi vive ſano! Faccia conto il Padre Gottignes d' intraprendere per qualche tempo un grande medicamento nella ſeguente forma. Prenda la mattina a buonora ſei, o ſette once di brodo di carne ſciocco, e non raddolcito con verun giulebbo, e nemeno con zucchero ordinario. Il ſuo deſinare ſia una buona mineſtra, talvolta maggiore, talvolta minore, ſecondo l' appetito maggiore, o minore: oltre la mineſtra, come ſe foſſe un Dominicano, ſi faccia cuocere un par d' uova, e di più prenda un frutto ſecondo la ſtagione. La cena della ſera ſia una mineſtra, e un ſolo uovo. E tanto la mattina, quanto la ſera, beva ſempre acqua, e mai non beva vino, già che il vino è il maggior nemico, che poſſa avere la ſua vita, e la ſua ſanità. Se bene egli vada naturalmente di corpo, contuttociò non tralaſci di farſi frequentemente de' Criſtieri compoſti non d' altro, che di puro, e ſemplice brodo di carne raddolcito col zucchero, molto più copioſo di quello, che ſi mette nel brodo della mattina a buonora. Non è dovere contraſtargli il muoverſi, ed il camminare, perchè il fare eſercizio gli può eſſer ſempre di ſommo giovamento, ſiccome gli può eſſer ſempre di danno lo ſtare eternamente a ſedere in una ſeggiola, o in letto. *Exerceri imbecillis partibus bonum*, ci anno laſciato ſcritto i più antichi, e migliori Maeſtri della Medicina. Cappita! Io ho fatto da Medico daddovero, mentre ho citato una ſentenza latina: E di più ho fatto da buon economo, mentre riſpondendo al ſecondo queſito, ho riſpoſto ancora al terzo Caro Padre Baldigiani, non ne ſo più; E ſe più ne ſapeſſi, più ne ſcriverei. Accetti il mio buonanimo, e ſaluti cordialiſſimamente il Padre Gottignes in mio nome, e gli dica, che ſe vorrà campare, potrà campare. Prudenti, e giudizioſi mi pajono que' Medici, i quali per primo, e principale ſco-

scopo si prendono quello del mantener vivi i loro Ammalati; e per secondo scopo si prendono quell' altro del sanargli dalle loro Infirmità. Quei Medici che scambiano quest' ordine, non fanno mai bene. Non più di questo.

Supplico V. Reverenza umilmente a voler rassegnare il mio umilissimo, e riverentissimo ossequio al gran Padre Pallavicino, insieme con le mie grandissime obbligazioni pel favore, che vuol farmi coll' Esemplare del suo nuovo Libro, che mi sarà gratissimo, ancorchè da me non meritato.

(*a*) Io non avrei mai avuto tanto ardire di mandar a V. Reverenza la mia Medaglia, che fu fatta fare dal Serenissimo Granduca mio Signore; ma ora, che comprendo, che ella la vuole, io gne ne manderò tre in una scatoletta per la prima occasione, che avrò; e V. Reverenza ne prenderà due per se, ed una la prego a presentarla al Padre Pallavicino; se però le pare a proposito; Se no, sia per non detto, e ne faccia quel che le pare, e le piace. La riprego di nuovo a rassegnarmi servo al Padre Gottignes, siccome mi rassegno con ogni più vera sincerità ec.

Firenze 10. *Agosto* 1688.

Non si maravigli, se non vide le mie Lettere la settimana passata. Qui arrivano il Martedì le Lettere tardi, ed io in quell' ordinario non ho tempo di rispondere.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA.
NAPOLI.

HO caro, che sia arrivato a salvamento il fagotto de' Libri, che le ho mandato, e mi dispiace, che vi sia mancato il Libro dell' Esperienze delle Tartarughe. Io ve lo feci mettere,

 e non

(a) *Il Granduca Cosimo III. fece ritrarre il Redi da Massimil. Soldani in tre belle Medaglie di bronzo con tre diversi rovesci esprimenti le tre facoltà, che il nostro Autore principalmente possedeva.*

e non so rinvenire la cagione, per la quale vi sia mancato. Come avrò congiuntura, ne manderò un altro Esemplare, o due; così si potesse rimediare a' Terremoti, e alla morte.

Vedrò volentieri a suo tempo il suo Consulto Forense, e Pietro ec. ed ora per allora le ne rendo le dovute grazie con ogni più riverente affetto.

Le Composizioni Poetiche del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, mentovate con lode nelle Annotazioni all' Arte Poetica di Benedetto Menzini, sono quattordici Canzoni, ch' esso Sig. Conte fece pochi anni sono, in lode di bella Donna, celebrando mirabilmente varie parti del suo corpo, e varie sue virtù. Son Canzoni piene pienissime d' altissimi, e nuovi pensieri, e pellegrini, altamente, e con gran nobiltà spiegati. Da' critici più severi, e più arrabiati non si può oppor loro altra cosa, che alle volte un poco d' oscurità, o per dir meglio, non piena evidenza, il che anco svanisce alla seconda lettura di esse Canzoni. Il pretendere di aver la copia di queste Canzoni da esso Sig. Conte, è cosa impossibile impossibilissima, arcimpossibilissima. Io ne ho per disgrazia una, la quale egli mi fece l'onore di dedicarla a me, ed è sopra i capelli. La mando qui a V. S. Illustrifs. inclusa, avendola fatta copiare di buona mano: e se avanti ch' io serri la Lettera sarà copiata una Frottola per ischerzo, del medesimo Sig. Conte, la manderò pur qui inclusa; se no, la manderò per un altro Ordinario: e se V. Sig. volesse un suo Viaggio descritto da lui in terza Rima, ch' è bellissimo, me l' avvisi, che glie lo manderò.

La settimana passata mandai al Signor D. Ciccio d' Andrea dodici Sonetti in lode della Serenifs. Granduchessa Vittoria di Toscana, fatti da quella Sig. Maria Selvaggia Borghini Pisana, che sono belli assai assai: se gli faccia mostrare dal Sig. D. Ciccio, che, se non m' inganno, piaceranno al certo a V. Sig. Illustrifs. La Serenifs. Granduchessa per mia mano ha regalato questa Poetessa di una nobilissima Rosetta di diamanti. Veramente la Granduchessa ha il cuore generoso, e degno di quella gran Signora, ch' ella è.

Molti, e molti mesi sono, d' ordine del Serenissimo Granduca mio Signore mandai in Affrica il Dott. Michel Angelo Til-

li

li Lettore de' Semplici, e Custode del giardino di Pisa: questi è per tornar fra poco tempo, e credo, che porterà qualche semenza di quei Paesi curiosa. Se vi saranno cose di considerazione io ne farò qualche parte a V. Sig. Illustriss. Intanto se il suo Giardiniero voglia un pochi di semi di radici, o rafani rossi d' Affrica, me lo avvisi, che dentro a una Lettera gli manderò subito.

Il Sereniss. Granduca ha fatte venir di Francia varie razze di Persiche, le quali sono squisitissime, allignate qui in Toscana con buona maniera. Ne ho messi insieme alcuni noccioli per V. S. Illustriss. pel suo Giardino: Mi avvisi, se ella gli vuole, che glie li manderò. Vi sono certe Persiche chiamate Violette, che pajono venute dal Paradiso Terrestre, piantatevi dalla gentilissima mano di Madonna Eva. Io non so però se i frutti Franzesi possano allignare a Napoli senza scandalo.

Qui in Firenze è già terminata la stampa del Malmantile, Poema giocoso del Lippi, con l' Annotazioni; e credo, che fra un mese, o poco più si abbia a potere dar fuora.

Non ho oggi più chiacchiere da scrivere, onde facendole divotissima riverenza, le bacio le mani, e la supplico de' suoi comandamenti.

Firenze 17. Agosto 1688.

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI. LIVORNO.

Prego la sua cortesia a far aver questa Lettera al Sig. Tilli, e mi compatisca del fastidio, che le do.

Ho ricevuto la sporta co' dattili, e l' altra sporta co i dodici salsicciotti di Tonno, e le due ovaje pur di Tonno. Ne ringrazio la sua amorevolezza, e la prego a mandarmi la nota dello speso, acciocchè io possa rimborsarla. (a) Ma, Messere, non

 fate

(a) Fare lo Gnorri: vale fingere d'ignorare.

fate lo Gnorri. Scrivetemi lo speso, e non ve lo dimenticate al vostro arcisolito, perchè verrò costì, e vi darò de' pugni ben sodi, ma ben sodi. Mi voglia V. Sig. bene, perchè io amo lei con vero cuore, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 24. Agosto 1688.

P. S.

Al Navicellajo io non ho dato niente di porto, perchè non l'ho veduto, ne ho speso niente in Dogana, perchè il Provveditore non ha voluto, che io paghi niente; giacchè il Balì mio Fratello, che era in Dogana per riscuoter certe Ballette di Seta fatte venir da Arezzo, trovò le sudette due Sporte mandate da V. S. e se le fece consegnare dal Doganiere. Addio, addio di nuovo. (*a*) Vi abbraccio, e vi do un bacio. Sono stato ammalato di febbre, e di dolori, ma son guarito.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

GOdo sommamente, che V. Sig. Illustriss. abbia fatto i Sonetti sopra la nuova nostra Sereniss. Sig. Principessa di Toscana; e me ne rallegro con V. Sig. di vero cuore, e da buono amico. Approvo, e la confermo nel suo pensiero di voler dedicargli alla Sereniss. Granduchessa Vittoria. Ottimo pensiero ottimo certamente. Quando V. Sig. me gli manderà, io gli leggerò con quella intera sodisfazione, con la quale ho letto sempre le Opere gentilissime della mia virtuosissima Sig. Borghina. Me gli mandi pure con suo comodo, perchè sempre arriveranno a tempo a favorirmi. Ma o quanto mi ha consolato la sua Lettera, mentre mi dice, che V. Sig. si trova in buona sanità di quei tra-

va-

(*a*) *Cic. Q. Fratri:* Etiamsi te veniens in medio foro videro, dissuaviabor. *Virg.* 4. *Æn.* Cum dabit amplexus, atque oscula dulcia figet.

vagli, che talvolta sogliono perturbarla! Ne sia ringraziato il buono Iddio, dal quale procede ogni nostro bene. Io me ne rallegro con V.Sig. Illustriss. e di vero cuore, perchè la amo come se mi fosse Sorella, e riverisco quanto mai si può in questo Mondo la sua virtù. Mi onori de' suoi comandi, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 28. Agosto 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO caro, che V. Sig. Illustriss. abbia gradite le Poesie del Sig. Conte Magalotti, che le ho mandate, e godo, che le sieno piaciute, e perciò di nuovo le mando qui annesso il Capitolo di un suo Viaggio, e spero, che anco questo sarà gradito dalla sua cortesia. E se ella desidera di simili Poesie manuscritte d' altri Valentuomini, me lo avvisi con ogni libertà, perchè la servirò ad ogni suo minimo cenno con somma prestezza.

Mi è dispiaciuto, che sia andato male quel Libro delle Tartarughe, che dovea essere del Sig. Tozzi. Se V. S. Illustriss. gli desse cotesto suo, mi farebbe favore: ed io a suo tempo glie lo rimanderò in un altro fagottino di Libri, che spero presto poterle mandare.

Il Sig. Marchetti ha stampato un Libro Geometrico; anco di questo manderò a V. Sig. un esemplare: e se di altri Libri di questi paesi avesse gusto, me l' avvisi liberamente. Mi continui il suo affetto, come umilmente la supplico, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 7. Settembre 1688.

AL SIGNOR ALESSANDRO MARCHETTI. PISA.

IO non ho mancato di rappresentare al Serenis. Sig. Principe Gio: Gastone le qualità di V. Sig. Illustriss. ed il suo gran merito; il che a S. A. Serenis. era ben noto, siccome è noto a tutta l'Europa: e ho detto di più a S. A. Serenis. che la nostra Toscana si gloria di un Letterato grande delle qualità di V. Sig. Illustriss. e non ho altresì mancato di raccomandarlo a conto dall'Augumento al nuovo Ruolo; e si accerti, Sig. mio, che l'ho fatto di cuore, e con vera sincerità di Amico, e di Servitore obbligatiss. arciobbligatissimo. Vorrei, che ella provasse gli effetti di queste mie raccomandazioni; ma se ella proverà vantaggio veruno, non proverrà da queste, ma bensì da i suoi meriti impareggiabili. Vorrei, che ella restasse consolata; lo desidero quanto qualsisia cosa da me più desiderata. Rassegno a V. Sig. Illustriss. il mio ossequio, e la supplico de' suoi comandi continuati, e si accerti, che in quelle cose, che dipenderanno dal mio volere, e dal mio potere, Ella resterà subito subito, ma subito obedita, e servita. Addio, caro Sig. Marchetti. Io son quello sarò eternamente ec.

Firenze 18. *Settembre* 1688.

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

HO caro, che le siano piaciute le Poesie del Sig. Conte Lorenzo Magalotti, che le ho mandate, e perch'ella mi scrive, che le sarebbe grata anco la Satira di qualche altro Autore; qui annessa le mando una Satira contro i Poeti, fatta dal famoso Benedetto Menzini. Legga dunque questa, e se le piacerà, le manderò altra Satira del medesimo Autore molto più terribile di questa. Io starò attendendo i suoi comandamenti, i quali saranno da me sempre obbediti con ogni più esatta, e più religiosa puntualità.

L'

L'Anacreonte traportato dal Sig. Corsini è una bella cosa: questo fu stampato alcuni anni sono nella Città di Parigi in Francia, e ne vennero in Firenze alcune poche copie.

E vero, le Satire del q. Sig. Salvador Rosa vi è un Signore in Firenze, che l'ha tutte: ma non è possibile, che ne voglia dar copia. Io vi ho usata gran diligenza per averle, ma non è stato possibile lo averle mai. Se mai mai le averò, certamente ne manderò a V. Sig. Illustriss. la copia di qualcheduna.

Delle cose di Pietro Aretino io non ho niente di manuscritto: e se lo avessi, certamente che ne manderei copia a V. Sig. Illustrissima.

Le rendo umilissime grazie del Libro delle Tartarughe, che a quest'ora avrà mandato al Sig. Luca Tozzi, e ne le ratifico le mie obbligazioni: e si accerti, che a suo tempo mi ricorderò di rimandarne a V. Sig. Illustriss. costì in Napoli un altro Esemplare insieme con altri Libri curiosi.

In Cosmopoli alla macchia anno stampata la Cicceide del Sig. Gio: Francesco Lazarelli: è un Libro di dugento Sonetti, fatt. in derisione di un tal Don Ciccio. In ogni Sonetto gli dà del C.... con maniere ingegnosissime In suo genere è una bella cosa, ma bella bene; Perchè l'Autore è veramente Poeta. Se ne potrò buscare uno, lo manderò a V. S. Mi creda, che in questo genere supera la Murtoleide, e la Scorneide del Conte da Monte Vecchio; Se glie lo mando, le piacerà al certo.

Gio: Batista Ricciardi morì l'anno passato in Pisa sua Patria; ha lasciate molte Cose manuscritte, e morali, e buffonesche. Tra le buffonesche, vaga una Poesia contro un Prete bacchettone, che è una cosa terribilissima, e comincia:

Cintio, mi richiedete,
Ch'io faccia una Canzone
Da far ridere un Prete
Vostro parente sì,
Ma però Bacchettone.

Se V.S. la voglia, posso farne ricerca di una Copia, e mandargliela. Starò attendendo i suoi da me desiderati comandi. Mi continui il suo affetto, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Settembre 1688.

AL

AL PADRE GIO: MARIA BALDIGIANI DELLA COMP: DI GIESU'

(a) MI fa l'onore V. Reverenza di domandarmi, se io fossi per approvare che il P. Gottignes pigliasse il Mercurio Diaforetico, propostogli da' Medici di Francia. Le risponderò con la mia solita ingenuità. Io del Mercurio non ne dò mai mai di nessuna preparazione, perchè l'esperienza mi ha fatto più e più volte toccar con mano, che è dannosissimo: E qui in Firenze è noto notissimo, che il Mercurio, dato da un Medico, ha fatto impazzare molte e molte Persone riguardevoli per la loro nobile nascita. V. Rev. mi scrive, che il P. Gottignes è notabilmente sbalordito, e ottuso, e che questo è il maggior danno del suo male. Or che farà il Mercurio solito a produrre anco ne' sani gli sbalordimenti, e le ottusità? Non ne so più.

In secondo luogo mi domanda, se io pel medesimo Padre approvassi l'uso dell'Antimonio, e quale Antimonio. Dell'Antimonio io me ne servo di radissimo. E servendomene, non mi vaglio se non del Vino stato in quelle Ciotole, che son note a V. Reverenza. Egli è ben vero, che non credo, che possa essere a proposito pel P. Gottignes, e per la sua testa. Del resto mi rimetto allo scritto nell' altra Lettera. (b)

Circa quell' altro Padre di 43. anni, consiglierei, che questo Autunno si evacuasse con piacevoli, e reiterate evacuazioni, e si mettesse in buona regola di vita; E il vino lo temperasse abbondantemente con l' acqua; e facesse dell' esercizio.

Le Medaglie a quest'ora V. Reverenza le avrebbe avere avute; Ella si farà risa di me. Le mandai franche. Mi voglia bene, e mi comandi con ogni libertà. Resto.

Firenze 4. Ottobre 1688.

AL

(a) *Giudizio del S. Redi intorno ad ogni maniera di Mercurio, e d'Antimonio*
(b) *V. l'altra Lettera a c. 190.*

AL SIGNOR DOTTOR DOMENICO BOTTONI. NAPOLI.

MI rallegro, che V. S. sia stata chiamata da Messina a Napoli per assistere, e per servire di Medico a cotesto Sig. Vice-Rè, il quale, per quanto corre la di lui gloriosa fama, è uno de' principali Litterati, che oggi sieno nella vasta Monarchia di Spagna: Ed il Sig. Marchese Castiglioni Ministro, agli anni addietro, del Granduca mio Signore, in Madrid, mi ha più volte favellato della di lui grandissima intelligenza nelle cose filosofiche, e naturali, e della autorevole Protezione, che si compiace di tenerne. Mi rallegro dunque con V. Sig. per così bella fortuna; e mi rallegro ancora sommamente meco medesimo, che Ella abbia così cortesemente avuta la bontà di volermi per suo Amico, e per suo Servitore. Io me le dedico tal quale sono, assicurandola, che El la troverà in me sempre un Uomo sincero, e di schietta cordialità, e amatore di quei Suggetti, ne' quali risplende la Virtù, come la veggio altamente risplendere in V. Sig. per la saggia Lettera, che mi ha scritta. Mi rallegro ancora col Mondo litterario, mentre nella medesima Lettera Ella mi accenna, che per obbedire a' comadamenti di sua Eccellenza si è risoluta di voler scrivere un' Opera Filosofica intorno al Fuoco, ed alla Luce, e che vuol farla pubblica con le stampe; (*a*) Me ne rallegro di vero cuore, e l' esorto a non distorsi da così nobil pensiero, ma bensì ad obbedire premurosamente, e con forza a così gentili comandamenti del suo Signore. Io le auguro ogni più veritiero applauso, e prego il buono Iddio datore di ogni nostro bene, che voglia concederle una perfetta sanità, acciocchè Ella possa attendere con vigore, e senza verun disturbo al lavoro. Animo, Sig. Domenico, Animo. Animo.

(a) *Quest' Opera uscì alla luce nel 1692. in Napoli in 4. con questo titolo:* Pyrologia Topographica, id est de Igne Dissertatio juxta loca cum eorum descriptionib. Dominici Bottoni Leontini in publ. Neapolitano Gymnasio Primarii Philosophiæ Lectoris

Al lavoro. Al lavoro. Ed acciocchè V. Sig. comprenda nel primo principio della mia servitù, che io sono un Servitore sincero, le voglio mettere in considerazione, se, facendo V. Sig. un' Opera Filosofica intorno al Fuoco, fosse bene il non entrar a parlare di quello del Purgatorio, ne di quello dello Inferno, come Ella mi accenna di voler parlarne. Lascierei questo pensiero a' Teologi, che di queste materie ne sanno più assai di noi altri Filosofi, e Naturalisti. Pure io non so quello, che io mi dica, e le chieggio perdono se sono entrato troppo avanti, e cō troppo di libertà. Con la medesima libertà le dico, che stimerei non talmente irragionevole, che V. Sig. quando non l' avesse letta proccurasse di vedere la Lettera stampata, che a me scrisse l'anno 1675. il Sig. Dott. Giuseppe del Papa; nella qual Lettera questo Valentuomo discorre con gran dottrina *se il Fuoco, e la Luce sieno una cosa medesima*: che V. Sig. ancora proccurasse di vedere la Lettera, che pure il medesimo Sig. Dott. Giuseppe del Papa a me pure scrisse, e stampò l'anno 1674. nella quale esso tratta diffusamente *della natura del Caldo, e del Freddo*. Se V. Sig. non avesse mai veduti questi Libri, potrebbe vedergli costì in Napoli nella Libreria del Sig. Don Giuseppe Valletta, al quale, non è gran tempo che io gli mandai insieme con un'altra Lettera stampata, che il medesimo Autore mi scrisse *intorno alla natura dell' Umido, e del Secco*. Proccuri V. Sig. di vedere questi Libri, perchè credo, che sieno per esser opportuni al suo lavoro; perchè chi scrive di una materia, dee proccurare di aver veduto tutti gli altri Autori, che di essa anno scritto per l' addietro. Se poi V. S. avesse gusto di aver questi tre Libri, mi avvisi quale strada debbo tenere per mandarglieli, ovvero a chi ne debbo consegnare il fagotto qui in Firenze, che infallibilmente obbedirò a' suoi cenni; e le manderò ancora, se ne avesse gusto, le Osservazioni, che ha qui stampate il Bonomo intorno a' Pellicelli del Corpo umano, e le Osservazioni, che pure ha stampato Giovanni Caldesi intorno alle Tartarughe, Libro assai curioso, e pieno di novità Anatomiche. E qui faccio a V. S. divotissima riverenza.

Firenze 25. Ottobre 1688.

AL

AL SIGNOR GIUSEPPE VALLETTA. NAPOLI.

Conforme alla promessa, che le ho fatto, qui inclusa le mando la Satira del Sig. Benedetto Menzini contro gli Ateisti. Credo, che certamente le piacerà: La prego a non ne dar copia; la priego bene una volta a farla vedere al Sig. D. Ciccio d'Andrea.

Circa la Cicceide, se V. Sig. Illustriss. avesse qualche Amico Litterato in Venezia, dove ella è stata stampata alla macchia, sarebbe facile, che ella potesse averla.

Non mi dà l'animo ancora il trovarle l'Anacreonte trasportato dal Sig. Corsini, e stampato in Parigi. Io ne sto in cerca, e se lo troverò, si accerti che ella ne resterà servita.

Le manderò certamente la Poesia del Sig. Gio: Batista Ricciardi contro il Prete bacchettone, la quale veramente è una bella cosa; e glie la manderò quanto prima mi sarà possibile, non ostante le infinite infinitissime occupazioni, nelle quali mi trovo, e che vogliono affliggermi a mio dispetto tutto il rimanente della mia miserabile vita.

Mi ha sommamente rallegrato V. Sig. Illustriss. con la nuova, che mi ha data, che sarà presto ristampato il Libro de' Proginnasmi di quel grand' Uomo, del Sig. Tommaso Cornelio, e che ve ne saranno aggiunti alcuni altri de' postumi, e che di più in altro Libretto saranno stampate le di lui Poesie Latine.

Del Vocabolario della Crusca le posso dire con certezza, ch'è finito di stampare tutto tutto, e che non ci manca altro da stamparsi, che la Lettera dedicatoria, alcuni Prolegomeni, ed alcuni Indici. Tutto sarebbe a quest'ora terminato, se non fussimo qui nell' imbarazzo di questi prossimi futuri Sponsali de' nostri Sereniss. Principi, per li quali è occupatissimo il Sig. Senat. Alessandro Segni Segretario dell'Accademia, a cui tocca il distendere i suddetti Prolegomeni. Il Vocabolario sarà due grossi volumi in foglio. Supplico V. S. Illustriss. della continuazione

zione della sua grazia, e le fo divotissima riverenza.

Firenze 6. Novembre 1688.

(*a*) A MONS. RINALDO DEGLI ALBIZI. CESENA.

IL buono Iddio renda verificati in V. S. Illustriss. e Reverendiss. tutti quei cortesi annunzj, che nelle sante Feste è piaciuto alla sua gentilezza di farmi. E si accerti, che io ne supplico S. D. M. con tutto quanto l'affetto del mio cuore.

Ha ragione V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. a domandarmi se nell'animo mio veramente io approvi, o condanni la bevanda del Caffè; (*b*) mentre nel mio Ditirambo di Bacco in Toscana sembra, che io l'abbia biasimato; ma poscia è noto, che, io talvolta ne beva. Confesso, che non di rado io ne bevo, anzi, quando talvolta la mattina non voglio, o non posso desinare, in vece di esso desinare, prendo una, o due cicchere di Caffè, che mi toglie la sete, mi conforta lo stomaco, e mi fa altri beni. E se nel Ditirambo apparisce, che io l'abbia biasimato, sappia V. S. Illustriss. e Reverendiss. che quivi ho cantato da Poeta, e non miga da filosofo. E per metterla in ischerzo, osservi, che ho detto:

Beverei prima il veleno, (c)
Che un bicchier, che fusse pieno
Dell'amaro, e reo Caffè:

Confesso, che il Caffè non lo beverei mai al bicchiere, poichè i galantuomini, e civili an costume di pigliare il Caffè non nel bicchiere, ma bensì nella cicchera di porcellana, (*d*) o per lo meno

(a) *Accadem. della Crusca V. il Tomo II. delle Notizie, Istoriche degli Arcadi morti a c. 360.*

(b) *Degli Effetti diversi, che produce il Caffè, si vegga la dotta Annot. a questa lettera stamp. nel T. II. del Suppl. al Giorn. de' Letterati d'Italia.*

(c) *V. L'Annotaz. al Ditirambo.*

(d) *Comunemente oggi si dice* chicchera.

meno di terra finissima di Savona; e così è la moda. Osservi parimente V. Sig. Illustriss. e Reverendiss. che nel Ditirambo ho biasimato il Caffè amaro, e reo, e non già il Caffè dolce, e buono, il quale è da me approvato. Se Ella dunque alle volte con la dovuta moderazione vuol valersi di così fatta bevanda, può farlo senza scrupolo veruno, e senza pericolo veruno di detrimento della sua sanità.

Il simile le dico dell' Acqua di Lentisco, che vorrebbe sapere, se ne può bevere a pranzo, e a cena. Per chi è sottoposto a flussioni, tutte le bevande fatte con l'acqua son buone, siccome la peggiore di tutte e la più dannosa si è quella del vino, e particolarmente del vino soverchiamente generoso, e potente, e bevuto senz'acqua, ovvero poco, o pochissimo inacquato. Che è quanto debbo dirle in essecuzione de' suoi riveritissimi comandamenti, i quali, oltre la sua gentil Lettera, mi sono stati affettuosamente replicati dalla somma benignità del Sig. Marchese Luca degli Albizi: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 28. Dicembre 1688.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

Questa è solo per dire a V. S. qualmente per la Posta mi è capitato l' Involto con tre esemplari de' suoi superbissimi, e nobilissimi Sonetti per le Nozze del Serenis. Sig. Principe Ferdinando, e della Serenis. Sig. Principessa di Baviera, la quale io le posso dire, che è una bella, gentile, e cortesissima Principessa.

Di questi tre esemplari il mio pensiero è, se V. Sig. non comanda in contrario, di presentarne in nome di V. Sig. due esemplari alla Serenis. Granduchessa Vittoria, a cui i Sonetti son dedicati, acciocchè Ella, come per regalo, ne dia uno alla medesima Serenis. Principessa; il terzo esemplare ho pensiero di presentarlo pure in nome di V. S. al Serenis. Sig. Principe Ferdinando, ed il tutto seguirà domani Domenica: Ed intanto oggi ne ho

fat-

fatto fare una copia per me, per poter farla vedere a questi Letterati più famosi, perchè veramente l'opera è bella, e degna d'esser veduta da Uomini grandi, e che s'intendano del mestiere. Non mi allungo di vantaggio, perchè oggi per me è una giornata di grande occupazione, tanto più, che sono stato tre giorni travagliato da dolori di renella. Mi continui V. S. l'onore de' suoi comandamenti; e le fo divotissima riverenza.

Firenze primo Gennajo 1689. ab Inc.

AL SIG. DOTT. LORENZO BELLINI. PISA.

Feci un Sonetto alla maniera Greca, scherzando sopra Amore ladrone alla strada. Le due quartine per avventura nacquero sotto benigna stella. Ma le due terzine loro sorelle sbuccarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva, e maligna, perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazonate, e rinfronzite, e rabberciate; con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce, e svenevoli, e quel che più importa, sēza spirito, e melense. Come una mamma amorosa, che intenerita di quella sua figliuola gobba, e sciancata, vorrebbe pure, ch'ella comparisse con l'altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti, e batuffoli di cenci intorno a' fianchi, ed intorno alle spalle; così ho fatto io di nuovo intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava, che non poteva dormire: ma penso, che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale avendo veduto, che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba; lo interrogò, chi fosse stato il Medico, ed in qual paese fosse aperto lo Spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta, giusta, e gli disse, che essendo in viaggio smarrì una notte la strada, e dopo lunghi aggiramenti si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente bel-

ballonzolando moltissime Streghe con una infinità di Stregoni, e di Diavoli, e che fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una Strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia, e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono, e gli presero perciò così grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butiro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e con un certo impiastro di marzapane gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma il giorno seguente si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce, dove con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle Streghe, e degli Stregoni trescava al solito in compagnia de' Diavoli, delle Diavolesse, e delle Versiere. Una Versiera, o Diavolessa, che si fosse, facendogli un grazioso inchino lo invitò alla danza, ma egli vi si portò con tanto mal garbo, e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo, il quale poi mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'Inferno la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; E così questi, che era venuto qui per guarire della gobba di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese gobbo di dietro, e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriaci Cristianelli, che volendo a tutti i patti, e a dispetto del Mondo guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso Medicastro, e di un sol male per altro comportabile, che anno, incappano per lo più dolorosamente in tre, o quattr'altri più dolorosi del primo, i quali presto presto gli mandano a Patrasso,(a) ch'è un oscuro Paesello lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle Terzine del mio Sonetto. Leggetele, ride-

(2) *Lat.* ad Patras, *Città d'Acaja*, *come* mandare a Scio *per le sconfitte ivi succedute*; *o pure* ad patres suos.

ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, che me lo merito; e se non ho potuto rabberciarle io, fate la gran carità di rabberciarle voi,

Che per onor de' fichi, e delle pere
Fra' Medici più saggi di Parnaso
Foste creato l'Arcimastro, e il Sere,
E in ogni cul potete dar di naso.

Sonetto. (*a*)

GRan misfatti commessi aver sapea
Scapestrato fanciullo il cieco Amore;
E della Madre a gran ragion temea
Il provato più volte aspro rigore.
Gittossi in bando, ed alla strada; e fea
Con certi altri Amoretti il rubatore;
E vi spogliò di quanto bene avea
Il peregrino mio povero cuore.
Altro ben non avea, che in libertade,
Di se stesso Signore, esser contento,
Ed ei schiavo lo fece a una Beltade.
Che famelico, e nudo all' acqua, e al vento
Giorno, e notte lo tien senza pietade,
E mercanteggia in questo suo tormento.

Ovvero

Altro ben non avea, che in libertade
Di se stesso Signor viver contento;
Ed ei schiavo lo diede a una Beltade,
Che famelico, e nudo all' acqua, e al vento
Con la catena al piè senza pietade
Il tiene, e mercanteggia il suo tormento.

Ma-

(a) *Sonetto, che tra gli stampati è il* XXXVII. *ove si legge con più e più varie lezioni.*

Male, e sempre peggio. Addio, addio: vogliatemi un poco del vostro bene, e credetemi quanto vi dico con ogni sincerità, che io sono, e che sarò sempre ec.

Firenze 25. Gennajo 1689.

AL MEDESIMO.

GRandissima arcigrandissima contentezza mi ha portato la nuova datami da V. S. che Ella voglia stampare *de' muscoli, e del liquido de' nervi*. Animo, caro Sig. Bellini, animo, animo. Se la Corte questa Quaresima verrà a Pisa, spero di vedere, e di godere queste due Scritture, insieme con quella del Pericardio, che vuole aggiugnere per terza. Io poi le rendo grazie, che V. Sig. Eccellentiss. voglia attenersi al mio consiglio con lo stampare ancora un cento de' suoi Sonetti robustissimi; Le ne rendo grazie davvero, e le dico da buon servitore, che il Mondo gli aspetta con grande impazienza. Se V. S. Eccellentiss. mi avesse scritto, ò accennato prima il desiderio, che Ella ha, di esser noverato tra gli Accademici della Crusca, Ella prima vi sarebbe stato noverato, perchè l' Accademia lo stimerà suo grande grandissimo onore. Tenga dunque questo affare per concluso, ed il primo giorno, passati gl' imbarazzi di queste Feste Nuziali, che si radunerà l' Accademia, V. Sig. sarà proposto, e nelle futura susseguente tornata eletto. Che così con la mia Arciconsolare autorità ho negoziato, e stabilito. Mi continui V. Sig. il suo affetto; mi comandi: E le bacio cordialmente le mani.

Firenze 12. Febbrajo 1689. ab Inc.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI . PISA.

Questa mattina ho rappresentato alla Serenifs. Granducheffa Vittoria nostra Signora quanto da V. S. Illustrifs. mi fu ieri imposto intorno alla sua partenza verso Pisa. La medesima Serenifs. Granducheffa mi ha comandato, che in nome di S.A.Serenifs. io le dia il buon viaggio, con dirle di vantaggio, che quando anco S. A. Serenifs. sarà in Pisa, le farà le sue carezze, perchè ama, a stima il merito, e la virtù singolare di V. S. Illustrifs. alla quale con tutto l' affetto più riverente del cuore io faccio divotiffima riverenza, sperando di aver tempo, e sanità da poter essere in persona a darle il buon viaggio.

Di Casa 6. Marzo 1689. ab Inc.

AL SIGNOR PAOLO FALCONIERI.

SA V. S. Illustrifs. che sono tre giorni, che comincio a levarmi di letto, dove sono stato alcun tempo con febbre, e che la mia testa non mi permette di poter applicare. Perciò non si maravigli, se per servizio dell' Eminentifs. Rasponi io non le mando uno di quei consulti, che i Medici sogliono scrivere, tutti pieni di bella autorità, e di speciose sentenze. La bontà di V. S. Illustrifs. mi permetterà dunque, che io le dica sinceramente, ed alla buona il mio parere intorno al male di Sua Eminenza.

Il male di Sua Eminenza è un' Itterizia, o spargimento di fiele, che si chiama, accompagnato da' consueti, e soliti accidenti, di amarezza di bocca, di eccessiva nausea al cibo, di debolezza di forze, di magrezza universale, di colore nelle fecce mutato in bianco, e nell' urine mutato quasi in nero; e di più con febbre lenta,(a) la quale ogni sera fa la sua esacerbazione verso le 23. ore. Tut-

(a) Esacerbatione παροξυσμός.

Tutti questi mali son cagionati dalla bile, la quale dalla borsetta del fiele non iscende, come scender dovrebbe, agl' intestini sottili per la strada del condotto intestinale, onde una gran parte di essa bile è spinta pel condotto epatico alla volta del fegato, dove entrando ne' vasi sanguigni, guasta, e sconcerta l'ordine, la simmetria, ed il tuono de' minimi componenti del sangue, e di qui nasce l' alterazion febrile, il color mutato nella cute di tutto il corpo, e nell' urine; e di più nasce parimente l' amarezza di bocca, e la gran nausea al cibo, imperocchè le ramificazioni di quelle arterie, le quali metton capo nella tunica nervea dello stomaco sotto la crosta villosa, scaricano in esso stomaco le superfluità biliose lissiviali, e producenti semi abilissimi a risvegliare il calore, le quali superfluità infettano, e ne inzuppano non solamente tutta quanta la crosta villosa, ma altresì la tunica nervea, e fors' anco la musculare. Qual poi sia la cagione, che la bile non iscenda pel condotto intestinale, si dee incolparne la viscidità di essa bile, la quale avendo lasciata gruma intorno alle parieti del suddetto condotto, lo ha renduto più angusto, e quasi totalmente serrato.

(a) Il perchè a chi vuole render la sanità a S. Eminenza fa di mestiere proccurare, che la bile si renda più fluida, e più piacevole, e che si distasino quei canali, per li quali ella dee correre agl' intestini.

L' ottener questi scopi non sarà così facile, ma non sarà impossibile, se si useranno le convenienti necessarie diligenze, non solamente da' Medici, ma ancora da S. Eminenza.

Quanto si appartiene a' medicamenti, tralasciato per ora ogni altro, più prontamente che sia possibile mi getterei all' uso dell' Acqua del Tettuccio vero alessifarmaco dell' Itterizia, insegnatomi da una lunga, e lunga pratica di molti e di molti anni, ne' quali per questo male io me ne son servito con brevità, e con felicità in tutte le stagioni, in tutte le complessioni, ed in tutte le età indifferentemente; ed è medicina conosciuta ancora da'

Dd 2 no-

(a) *Cura di un' Itterizia.*

nostri Antichi, imperocchè, come leggesi in Cornelio Celso lib. 3. cap. 24. *Asclepiades aquam salsam, & quidem per biduum purgationis causa bibere cogebat regio morbo affectos*. La darei dunque a Sua Eminenza al peso di cinque, o di sei, o di sette libbre per mattina, col suo previo solutivo avanti. Con questa legge però, che le due ultime giare di acqua non fossero di quella del Tettuccio, ma fossero di quella della Villa, o della Ficoncella, o di Spa, o di altra simile, ovvero fossero due giare o di acqua di Borragine, o di Cicoria, o di Melissa, o di Capelvenere, o di altra cosa simile. Ed il giorno, che si piglierà la suddetta acqua del Tettuccio, mi piacerebbe molto che sei ore, o sette dopo il pranzo Sua Eminenza bevesse una buona giara di una delle suddette acque o della Villa, o della Ficoncella, accomodate, ed acconce con la scorza del cedrato, a foggia di acqua cedrata ordinaria.

Il previo solutivo da pigliarsi avanti all'acqua del Tettuccio mi piacerebbe, che fosse piacevole, gentile, e che avesse facultà di ammollire: ed io in simili casi mi son felicemente servito del seguente.

℞. Cassia tratta once. 1. Si stemperi in once viiij. di acqua di Viole mammole a freddo, e vi si aggiunga Sena di Levante in foglia dr. iij. Cristallo minerale dr. j Noce moscada polverizzata dr. mez. Stia infuso a freddo per ore 24. Si coli senza spremere. Alla colatura si aggiunga Manna scelta onc. ij. Si coli di nuovo. ℞. di detta colatura once vj. e m. per bere avanti all'acqua del Tettuccio.

Di questa acqua ne darei due, tre, o quattro passate, secondo il prudente, e discreto giudizio dell'Eccellentissimo Medico, che assiste. Non la darei ogni mattina, ma un giorno sì, e un giorno no. E quel giorno, che S. Eminenza non piglierà l'acqua del Tettuccio, beverà la mattina una grande, e buona bevuta, o di siero di capra depurato, o di acqua della Villa, o della Ficoncella; o di qualche acqua stillata, del genere o delle refrigeranti, o delle temperate, ovvero di brodo lungo accomodato a foggia di acqua cedrata.

Terminato di prendere l'acqua del Tettuccio secondo le leggi della maniera prescritta, stimerei bene, che Sua Eminen-

za

za pigliasse un piacevole solutivo manipolato sull'andare del qui avanti notato.

Dopo di che per alcuni pochi giorni loderei il siero di capra depurato, pigliandone ogni mattina sei o sette once, per far passaggio in fine all'uso del Magisterio di Marte Aperiente liquido della descrizione di Adriano da Minsicht, medicamento, che ha tutte le intenzioni più desiderabili per questo male, e per lo stato, nel quale di presente si trova S. Eminenza. Io gnene farei pigliare due dramme per mattina, dissoluto in quattro once di brodo semplice o di pollastra, o di cappone, o di piccione, secondo che più fosse appetito dall'Eminenza Sua, frequentando nel tempo del detto acciajo i cristieri piacevoli, e mollitivi, ed anco alle volte qualche bocconcello di polpa di cassia tratta senza umido, tralasciando tutte l'altre sorte di medicamenti gagliardi irritativi, e che possono svegliare il calore.

Quanto alla regola della vita, penda con mano discreta, e prudente alle cose umettative. Si allarghi talvolta la mano al bere, talvolta a luogo, e tempo si ristringa; ed in sommo questa cosa si maneggi con destrezza, e con giudizio.....

(a).............

AL SIG. VINCENZIO DA FILICAJA. FIRENZE.

NOn solamente al Sig. Consiglio Cerchi ho letto i suoi due divotissimi, e bellissimi Sonetti per la *Fede in Dio nelle Disgrazie*, ma ancora a molt'altri di questi più intendenti Cavalieri miei Amici, perchè veramente son belli, e devoti; Ed a me son rassembrati tanto belli, e tanto devoti, e teneri, e ben condotti con maravigliosa unità, che gli ho fatti sentire, non solamente al Serenis. Granduca, ma ancora alla Serenis. Granduchessa, Vit-

(a) *Manca il fine.*

Vittoria miei Signori, e tutti gli anno ascoltati con sommo aggradimento, e con applauso di stima, come sempre meritano l'Opere di V. Sig. Illustriss. Me ne rallegro seco con ogni sincerità di cuore, e la supplico a farmi spesso di simili grazie, che mi sono di una vera consolazione nello stato, che mi trovo di poca sanità. Il buono Iddio cōceda a Lei sanità, e lunghezza di vita: e caramente abbracciandola, le faccio divotissima riverenza col dirle, che se un giorno mi sarà permesso il venire a Firenze, passerò dalla sua Casa, per rassegnarmele in voce qual sarò sempre ec.

Villa Imperiale 13. Maggio 1689.

AL SIG. ALLESSANDRO MARCHETTI. PISA.

SI compiaccia V.S.Illustriss. di leggere l'aggiunta copia d'una Lettera, che mi ha scritta Monsignor Giò: Antonio Davia Internuzio di Bruselles, e si compiacciadi avvisarmi, come mi devo contenere nel rispondere a questo virtuosissimo Cavaliere, il quale ha una ottima cognizione della Geometria, non meno, che della buona Filosofia, e di tutte ancora le buone Lettere più umane. Vedrà V.Sig. Illustriss. in questa sua Lettera, in quale altissima stima egli tiene il suo Lucrezio. Or mi dica, ne avrebbe ella di esso Lucrezio una Copia? Come ho a fare? come mi ho a contenere per servire questo Prelato? Mi favorisca V. S. Illustriss. di un verso di risposta per mio contegno. E rassegnandole il mio dovuto ossequio, le faccio umilissima reverenza.

Firenze 26. Luglio 1689.

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI. BOLOGNA.

SUbito subito, che dalla mia poco buona sanità mi sarà permesso, mi porterò a riverire Monsignore di Santa Maria Nuo-

Nuova, ed a Sua Signoria Illuſtriſs. con tutto l'affetto del cuore raccomanderò il Sig. Dott. Vaſoli in quella conformità, che V. S. Illuſtriſs mi comanda. Piaccia al Signore Iddio, che le mie raccomadazioni ſieno di quella vaglia, che io bramo. Ma caro, e amatiſſimo Sig. Marcello, quali nuove mi da Ella di ſua ſalute. Io voglio ſperare nella bontà di Dio benedetto, che i timori di V. S. Illuſtriſs. abbiano ad eſſer vani timori, e che il buono Iddio abbia a conſolare il mondo tutto con la lunghezza della ſua vita. A queſto fine io ho fatto celebrare alcune Meſſe all' Altare della Santiſſima Nunziata. Io non poſſo far altro per V. S. Illuſtriſs. So bene, che vorrei eſſere abile ad obbedire a'ſuoi comandamenti tutto quel poco tempo di vita, che mi reſta. Non mi tenga ozioſo: e le fo riverenza.

Firenze 16. Agoſto 1689.

LETTERA (a)

Del Sig. Dott. Marcello Malpighi al Sig. Franceſco Redi.

„ Rendo eterne grazie a V. Sig. Illuſtriſs. per la generoſa
„ prontezza con cui Ella ſi è degnata di ricevere ſotto il
„ ſuo patrocinio il Sig. Dott. Vaſoli, favorendolo a ſuo tem-
„ po, come anche per lo tenero compatimento, che ha della
„ mia non buona ſalute, procurandomi con tanta carità gli a-
„ juti del Cielo. Mi diſpiace al ſommo, che V. Sig. Illuſtriſs.
„ non goda intiera ſanità; la ſua vita importa tanto, quanto
„ vale l'aumento delle cognizioni della natura, e il manteni-
„ mento del buon guſto nelle Lettere, e queſta è una giuſtizia, ch'
„ ogni Galantuomo di buon cuore le fa. Io ſono ſtato ſempre
„ inutile, e ora più che mai mi trovo tale, non potendo por-
„ tar-

(a) *Reſponſiva alla Lettera antecedente.*

„ tarmi, che ad una Chiesa vicina. Dopo l'equinozio, con-
„ forme al solito, fui sorpreso da un dolore renale, che mi ca-
„ gionò l'orina turbata con sedimento sanguigno, lassazione
„ grande a'lombi, ec. Il dolore non era intenso, ma durò molto,
„ e in modo, che, fatto anche un piccolo calcolo, mi restò l'
„ orina turbata, con sopraggiungermi un molesto ardore della
„ medesima; anzi dopo aver fatto un piccolissimo viaggio, le
„ orine di più si fecero sanguigne. Risolsi prendere l'acqua della
„ Villa di Lucca, altre volte in poco dissimile caso da me
„ provata salutare; passò con felicità, e mi rendette le orine
„ senze sangue, benchè restassero turbate, e mi levò l'ardo
„ re, e premito loro: e però lasciando il timore della pietra
„ nella vesica orinaria, mi lusingai, che tali accidenti fossero
„ effetti di que'sughi acido, austeri che di già io soleva riget-
„ tare, e i quali ristagnando nel tutto, mi hanno poi cagionato
„ palpitazione di cuore, vertigini, calcoli, dolori articolari, che in
„ oggi sono sopiti, e finalmente portati ai reni, rodono, e aprono,
„ come un acqua forte, e così tutti gli escrementi miei, e fin le
„ lacrime stesse hanno del corrosivo. Dopo l'uso dell'acqua, per
„ due settimane le orine comparvero senza sangue, e poi comin-
„ ciarono a tornar come prima con senso d'escoriazione nel rene
„ sinistro. Ho praticato i bagni d'acqua dolce, e si era incaminato
„ un sudore, che negli anni addietro mi era durato mesi, con
„ profitto, ma l'intemperie della stagione mi leva anche questo
„ ajuto. Saranno tre giorni, che le orine sono solamente turba-
„ te, ma senza sangue vivo, e senza ardore. Non mi smagro
„ molto, e sono nelle mani di Dio, e degli Amici sequestra-
„ to in Villa. Questo è lo stato d'un infelice suo inutile, ma ob-
„ bligato Servitore. Vorrei avere la consolazione di sentire V.
„ Sig. Illustriss. intieramente sana; e non mancherò di pregare,
„ e far pregare Iddio per questa grazia. Morirò desiderando di
„ vedere ciò, ch'Ella insegnerà con la seconda parte dell'ulti-
„ ma sua Opera intorno a'vermi, che nascono dentro di noi,
„ e d'altri animali. Perdoni il lungo tedio, e le faccio umil-
„ mente riverenza.

„ *Bologna dalla Villa di Corticella 19. Agosto 1689.*

AL

AL SIG. DOTT. MARCELLO MALPIGHI BOLOGNA.

CAro, amatiſſimo, e riveritiſſimo Sig. Marcello, ſi faccia animo, ſi faccia cuore. Quaſi tutti quei travagli renali, che V. Sig. Illuſtriſs. mi accenna di aver avuti, e di avere, quaſi tutti gli ho avuti ancor io, Ho detto quaſi tutti, perchè le urine tinte di ſangue non le ho mai avute. Da qualche poco di tempo in qua ſto meglio; ed in materia di travagli renali, ſolamente mi è rimaſo, che ſento ſempre, che il rene deſtro non è nello ſtato ſuo naturale, ma che ha un non ſo che fuor del naturale ſtato; e queſto non ſo che, non mi fa altro, ſe non che vuole, che continuamente io mi ricordi, che io ho quel rene dentro la caſſa del mio ventre. Il ſiero cavato dal latte puro, e ſemplice, mi è paruto, che mi abbia fatto utile. Mi ſon rimeſſo alla ſanta volontà di Dio benedetto. Ho tralaſciato quaſi totalmente di fare il Medico, e queſto tralaſciamento è ſtato più per neceſſità, che per virtù, giacchè le fatiche corporali non le poſſo più prendere, come io le prendeva prima. Non ſervo di propria volontà, ſe non i miei Sereniſs. Signori. Del reſto non hò altra ſodisfazione, che ſtarmene ſolo ſoletto nella mia camera. Sia benedetto Iddio. Si faccia animo, Sig. Marcello, e ſi ricordi, che anco con le grandi offeſe ſtrumentali de' reni ſi può vivere lungamente, e quel che importa, ſenza crudeltà di dolori. Ha Ella di queſti noſtri paeſi biſogno di qualche coſa? Mi comandi con libertà, perchè la ſervirò ſinceramente, ſiccome ſinceramente le ſo queſta offerta da buon amico, da buon ſervitore, da uomo, che ſempre ſempre ha ammirato, e celebrato le ſue Virtù. Addio: mi voglia bene, che ſono ec.

Firenze 25. Agoſto 1689.

AL SIGNOR DIACINTO CESTONI.
LIVORNO.

DOpo avere impazzato due giorni, son necessitato a scrivere a V. Sig. che quei disegni tutti insieme sono andati male; ed io sospetto forte, e con molti, e molti motivi, che un certo giovane Dottore Franzese me gli abbia portati via con alcune altre Scritture, e Scartafacci, che veramente ha portato via. Io ho fatto il peccato, son pronto a far la penitenza della spesa, che ci va a rifare i disegni di quei bacherozzoli *omni meliori modo.* E dico questo, non per termine di complimento, ma con verità sincera, e schietta, e con la voce d'un uomo, il quale conosce molto bene, che appoco appoco, adagio adagio se ne va sloggiando di questo mondo, ma con una pace la maggior del mondo medesimo: e credetemi, Sig. Diacinto, che, se cosa al mio morire mi dispiacerà, non mi dispiacerà altro, che il lasciare V. S.

Quel disegno del Bitorzolo, che V. S. mi ha mandato, è un pezzo che io ne avea veduti de' simili, e gli aveva scorti per nidi; ma non ne avea fatto caso; ne meno avea veduti nascer gli animaletti da quei semi; onde resto obbligatissimo a V. Signoria della notizia.

Degli Olj mandati a quella benedetta Signora, avvisatemi il prezzo. Addio di nuovo.

Firenze 11. *Settembre.* 1689.

AL SIG. DOTT. GIUSEPPE ZAMBECCARI.
FIRENZE.

CHe V. Sig. Eccellentiss. mi ringrazi della ottenuta Lettura ordinaria, con l'augumento de' quaranta scudi annui, è tutta sua gentilezza; Io non ho servito V. Sig. se non col rappresentare sinceramente al Sereniss. Gran Duca mio Signore la Virtù, ed il merito del mio caro Sig. Giuseppe Zambeccari, insieme con la bontà, ed esemplarità de' suoi costumi; E che se S. A.

Sere-

Serenifs. voleva fare una ottima elezione per questa Cattedra, non doveva aver la mira, se non nella sua Persona di già per tanti anni esperimentata in questo Studio di Pisa. Or sia ringraziato Iddio benedetto, dal quale procede ogni nostro Bene: Ella è obbligata continuamente a pregar S. D.Maestà per la lunghezza della vita del nostro Serenifs. Signore. Gode qui in questa Villa d'Artimino S. A. Serenifs. buona sanità, e fa di bellissime Cacce, e ieri giovedì in meno di due ore si ammazzarono quarantotto bellissimi Daini, de'quali otto ne ammazzò la Serenifs Sig. Principessa Anna. Stia V. Sig. Eccellentissima sana: Io proccuro di mantenermi più che sia possibile. Come vede il Sig. Dott. Lorenzo Bellini, lo saluti in mio nome con ogni cordialità, ed il simile faccia col Sig. Jacopo del Lapo. Mi continui V. Sig. l'onore de' suoi comandi, e le bacio le mani.

Dalle Cacce di Artimino 23. Settembre 1689.

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

I Signori Cardinali Frenzesi, che son venuti al Conclave a fare il Papa, non anno toccato terra a Livorno, conforme credevano, perchè il vento non lo ha permesso; laonde l'Eminentissimo Bonsi non potè lasciarmi il Pachetto di Lettere di V. Sig. Illustrifs. Egli è ben vero, che con somma cortesia me lo ha trasmesso di Roma a Firenze, insieme col fagotto di Libri, in congiuntura che S. Eminenza ha mandate alcune Robe qui a due sue Signore Sorelle Monache nel Monasterio di Monticelli in Firenze; E queste Signore, che sono mie Amiche, subito mi anno trasmesso il tutto infino a Casa; ed io ora ringrazio V. Sig Illustrifs. e delle erudite nuove Litterarie, che mi ha date, e de' tanti Libri donatimi. Ed al ritorno in Francia del medesimo Sig. Cardinal Bonsi, già che ora è fatto il nuovo Papa, io manderò a V. Sig. Illustrifs. tutti i Libri Italiani stampati, che Ella mi chiede, e vi saranno i tre Volumi delle mie Opere ristampate in Napoli, anzi ve ne metterò due corpi, e vi aggiugnerò di più tutte

l'altre nuove Edizioni di Firenze delle medesime mie Opere, e tutte l'Opere di Filippo Baldinucci; (*a*) e queste son certo, che le piaceranno, perchè son curiose, e scritte con molta pulizia della Lingua Toscana, mediante la quale ebbe la grazia di essere ammesso nel numero degli Accademici della Crusca. Se potrò avere i cinque Volumi dell' Opere di Fra Paolo Sarpi Servita, ci aggiugnerò ancora queste, che spero di poterle trovare, e di già ne ho scritto ad un Amico a Venezia, dove furono stampate in 12. l' anno 1677. appresso Roberto Mejetti; ma la sua Storia del Concilio Tridentino non essendo compresa in questi cinque Volumi, ma stampata in 4. dispersè, non credo, e non ispero di potergliela mandare. Troverà bene V. S. Illustriss. nel fagotto due Esemplari del Lippi, con le Annotazioni di Paolo Minucci, e due Esemplari delle Orazioni di Benedetto Averani Fiorentino, e Professore di Umanità nella Università di Pisa. Dalla loro lettura potrà accorgersi, che questo Virtuoso non legge degli antichi Latini se non Cicerone, e Cesare.

Quanto poi si appartiene all' Opere scritte a penna, e non istampate, che ella desidera, e mi chiede, le manderò il Lucrezio volgarizzato in nostra Lingua dal Sig. Alessandro Marchetti celebre Lettore delle Matematiche nella Università di Pisa, di già ne tengo una copia bella e fatta. Ha V. Sig. Illustriss. gran ragione a scrivermi, che ha inteso da più parti celebrare questa Traduzione del Sig. Marchetti: veramente è una bella Opera, e fatta da un Uomo intelligente, e con somma proprietà, e pulizia Toscana. Le Storiette del già Sig. Andrea Cavalcanti nostro comune Amico non so se potrò mandargliele tutte, perchè non le ho appresso di me, e non le ho mai potute aver tutte. Le manderò tutte quelle che mi trovo, e l' altre appoco appoco le anderò mettendo insieme. Dell' Opere di Fra Guittone di Arezzo Cavalier Gaudente ne ho solamente tre Manoscritti; me ne priverò di uno per mandarlo a V. Sig. Illustriss. come brama: Or veda a quanto si estende il mio amore verso di Lei,

(a) *Filippo Baldinucci lodato, di cui restano ancora molte curiose Vite, e notizie di Pittori, mss. tutte degnissime della stampa.*

Lei, mentre me ne privo per fervirla; (a) e fon certo, che la Lettura di Coftui le potrà fervir molto per la terza Edizione delle fue Origini Italiane, perchè fon piene pieniffime arcipieniffime di Arcaifmi, che in così fatte materie delle Origini danno un gran lume; Ed Ella goderà molto, anzi riderà nel vedere con qual rozzezza fcriveffero i noftri primi Tofcani, tanto in Profa, quanto in Verfi: e pure Fra Guitton di Arezzo fra que' primi primi fu il più colto. Le notizie intorno a quefto antichiffimo Autore, che ella vorrebbe, le riferbo a queft' altro proffimo Ordinario; perchè quefta Lettera di quefta fera vuol riufcir troppo lunga, per le molte interrogazioni alle quali debbo rifpondere. Nel fagotto de' Manofcritti vi farà ancora il Vocabolario, che io ho compilato, delle Voci, e Dialetti Aretini. Ancor quefta mia Baja, compilata per ifcherzo, le potrà fervire per trovarci cofe a propofito per la terza edizione delle Origini Italiane, e vi potrà fcorgere come nelle Città lontane dalla Metropoli fi confervi lungamente familiare il rancidume de' Vocaboli più vieti. Le Poefie di Francefco Rufpoli vi faranno tutte. Coftui ha avuto uno ftile tutto tutto da fe; In fuo genere piacerà a V. Signoria. Siccome le piacerà ancora il Bacchettone di Gio: Batifta Ricciardi. Le Satire di Salvador Rofa non mi da il cuore a poterle avere, acciocchè fieno nel fagotto; Vi faranno bene le Satire di Benedetto Menzini, che fon terribili; e vi farà ancora quella, che vaga di Autore incognito, fatta coll' occafione del proffimo paffato Conclave; E' bella, e potrebbe fervir di Predica, fe non foffe tanto empiamente fporca. Che poi il Menzini fia un gran Valentuomo, lo avrà potuto conofcere V. Sig. Illuftrifs. da per fe medefima nel leggere le di lui Opere ftampate, che agli anni addietro le mandai coftì a Parigi. Il poveretto fi tratteneva in Roma al fervigio della Regina Criftina di Svezia, con Nome, e Provvifione di Litterato trattenuto: Morì la Regina, ed egli fi trova fenza impiego, fenza quattrini, e fenza veruno affegnamento: Non faprei a chi me ne

dar

(a) *Sono rimaſi due inſigniſſimi di queſto Autore nelle mani del Sig. Bali Gregorio Redi degno Nipote del Sig. Franceſco.*

dar la colpa, ; Certa cosa è, che da questi Serenissimi miei Padroni io gli ho fatti dare molti ajuti di costa, e quella gran Signora della Granduchessa Vittoria dalla Rovere più volte per mia mano gli ha dato rilevanti regali; e altre simili somme di danaro ho proccurato, che egli abbia dalla generosità del Sereniss. Sig. Principe Ferdinando di Toscana. Il Menzini è un gran Litterato; ma non sa governarsi. Io stesso di mia propria borsa gli ho dati degli ajuti di costa più volte.

Il Vocabolario della Crusca, conforme le accennai alcuni mesi addietro, è terminato di stampare: Vi manca solamente l' Indice de' Vocaboli Latini, (a) che va facendosi, essendosene dall'Accademia data l' incumbenza al Sig. Anton Maria Salvini nostro Accademico, e la stampa di esso Indice è già arrivata al termine di tutta la lettera S compita, onde si può sperare, che tra pochi mesi il Vocabolario si abbia a pubblicare daddovero, ed io confesso a V.Sig. Illustriss. di avervi un poco di vanagloria, che nel tempo del mio Arciconsolato si sia lavorata, e finita questa grand' Opera. Subito che si darà fuora, io gnene manderò subito un Esemplare, e gli arriverà con buona occasione, perchè il Sereniss. Gran Duca ne vuol mandare a donare una mano di corpi a molti Litterati suoi Amici così in Parigi. Il mio Arciconsolato ancor dura, non avendo mai voluto questi Signori Accademici miei Signori in tanti anni mai depormi da questa Dignità; Onde fo conto, che col tempo debba passare in tirannia, e tanto più, che il Segretario Sig. Alessandro Segni, (b) che è un Cavalier veramente dottissimo, e che senza di Lui l' Accademia non potrebbe vivere, si è usurpato una terribile, e despotica Autorità, e, per mantenersela, ha bisogno, che ci sia sempremai un Arciconsolo di natura mansueta, come son io.

A

(a) *Il Sig. Salvini non ebbe altra incumbenza, se non d'assistere in generale al Vocabolario, datagli dal Segni a nome dell'Accademia, dopo finite le lettere* A *e* B.

(b) *Fu egli, che in tre anni continui, scrivendo di sua mano, e desinendo le voci, e il Sig. Anton. M.Salvini dettando li Spogli degli Accademici, tirò a fine la terza edizione del Vocabolario.*

A quello, che V. Sig. Illustriss. scrive, che vorrebbe fare stampare costì in Parigi i miei Sonetti in una Raccolta di diversi Autori, che Ella va mettendo insieme, io non voglio rispondere altro, se non quello, che disse Mess. Francesco Berni in quel suo Capitolo agli Abati.

Ma per Dio siavi tolta dalla vista,
Nè dalla vista sol, ma dal pensiero
Una fantasiaccia così trista.

Questa non è faccenda da rispondervi così all'improvviso, e senza pensarvi prima ben bene: Risponderò con più tempo; e forse quest'altro prossimo Ordinario, quando le manderò le Notizie di Fra Guittone ec. e allora parimente le manderò i due miei Sonetti, che desidera. Ora i fogli son pieni.

Il Sig. Pietro Andrea Forzoni ha avuto altro che fare, che far Sonetti: (*a*) Egli ha avuto a pensare a fare il Papa, giacchè è stato in Conclave a servire il Sig. Cardinale de' Medici suo Padrone, e si è fatto onore con le sue Lettere Latine. De' Sonetti, che esso Sig. Forzoni ha fatti agli anni passati, ne ho messo insieme due dozzine de più belli, e gli metterò nel fagotto de' Manuscritti, e così V. S. Illustriss. sarà contenta, e io avrò obbedito. E perciò merito come obbediente, che ella mi conservi il suo affetto, come cordialmente la prego, e le fo riverenza.

Firenze 21. Ottobre 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IMpareggiabile è la cortesia di V. Sig. Illustriss. mentre con tanta amorevole gentilezza brama di aver novelle della mia sanità. Io le ne rendo le dovute grazie, e le dico, che presentemente, per grazia di Dio benedetto, mi trovo in migliore stato

(a) *Questi valeva molto in Lat. ed in Toscano, e fu chiamato dal Menzini nella Costruzione irregolare* Re del Sonetto.

to di quello de' giorni passati, e consequentemente son sempre in pronto per ricevere i desideratissimi suoi comandamenti. In questo mentre mi rallegro di vero verissimo cuore con V. S. Illustriss. che cotesti Signori Accademici Stravaganti di Pisa la abbiano ascritta nella loro nobile Accademia. Me ne rallegro di nuovo non solamente con V. S. Illustriss. ma ancora con essi Signori Accademici, mentre col suo nome anno dato un così fulgido lustro alla loro Accademia. Ho letto il Sonetto, che V. Sig. Illustriss. ha fatto con termini di così gentile, e sincera gratitudine. E un bel Sonetto, ma bello daddovero, e basta dire, che è opera della Sig. Maria Selvaggia Borghini. Io rendo a V. Sig. Illustriss. grazie cordialissime, che abbia voluto farmelo leggere, e la supplico a farmi soventemente di simili grazie, accompagnate ancora da quelle da me desideratissime de' suoi comandamenti; e le fo umilissima riverenza.

Firenze ultimo Novembre 1689.

A N. N. (*a*)

Accetto riverentemente il dono, che V. S. Illustriss. mi fa della sua cortese amicizia, e me ne riconosco obbligato, perchè mi viene in un tempo, nel quale io ne pur sapeva di essere da lei conosciuto; laonde saranno sempre vive nella mia mente le obbligazioni, e crescerà sempre in me l' estimazione, e l' amore verso la sua nobilissima, e virtuosissima Persona. E se non posso per ricompensa offerirle altro, che la mia umile servitù, le prometto almeno, che quanto ella sarà più umile, altrettanto sarà cordiale, e sincera; e perciò supplico la sua bontà a farne esperienza coll' onore de' suoi da me desideratissimi comandamenti. Mi fa V. Sig. una cortese riprensione col dirmi, che io sono troppo severo, (*b*) mentre credo, che una libbra di vino, mesco-

(a) *Manca l'indirizzo.*
(b) *Pareri del Sig. Redi intorno all'uso del Vino, della Resina di Jalappa, e della Tintura d'Oro.*

scolata con altrettanta acqua, possa nel pranzo esser troppo gran dose per S. A. Elettorale, mentre è di temperamento caldo, e secco; mentre è assuefatto a questa quantità di bevanda; mentre la quantità del suo pranzo è sempre mediocre; mentre fa esercizj, e moti di corpo assai validi, ogni qual volta non ne sia impedito da' suoi gravi negozj; mentre il vino del Neccar è molto più piccolo, e più gentile del nostro vino d' Italia, che è gagliardo, e generoso: e finalmente mentre gli Alemanni tutti non sono assuefatti a tanta strettezza di bere, anzi che non la possono tollerare. A tutte queste fortissime obiezioni risponderò con la mia solita ingenua sincerità. Due sono i tempi, ne' quali gli uomini stanno nelle mani de' Medici, e nel loro governo. Un tempo si è quando attualmente sono ammalati, ovvero, se non sono ammalati, si medicano, o per dir meglio, pigliano qualche medicamento per liberarsi da qualche malattia, o per preservarsi da essa. L' altro tempo si è quando son sani, e poco meno che sani, e non obbligati alle leggi della medicina. Nel primo tempo io crederei, che il bere una libbra di vino a pranzo fosse un poco troppo gran dose, per S. A. S. Elettorale. Nel secondo tempo crederei, che non fosse troppo gran dose, anzi crederei, che si potesse qualche volta augumentare di qualche oncia. In somma io non temo nel Serenifs. Elettore il bere a sufficienza, temo il bere il vino. Di più tengo per certo che a volere che S. A. Serenifs. si conservi sano, e viva lungamente, sia necessario, che metta molto umido nel suo stomaco; imperocchè il Serenifs. Elettore è, come di sopra ho scritto, di temperamento caldo, e secco, magro di corpo, solito a far grandi esercizj, ha il fegato, e le reni caldissime, e sebene ha la bocca sempre umida, questa umidità della bocca, a mio credere non è cagionata dal soverchio umido del suo corpo, ma bensì dal soverchio calore colliquativo, e quell' umido della bocca non viene dallo stomaco, ma bensì da tutto il corpo, mediante i canali salivali superiori, e inferiori, i quali metton capo nella bocca, come da' moderni Anatomici utilmente è stato osservato. Allarghi dunque il Serenifs. Elettore, se vuol mantenersi in sanità, la mano nel mettere umido nel suo corpo, ma questo umido sia un umido dolce, un umido privo di parti-

celle sulfuree, un umido abile a nutrire, ed a ristorare, e ad impinguare il suo corpo, e particolarmente le mani, ed i piedi, i quali, per quanto intendo, sono molto secchi, e magri. Umido proporzionato sarà il brodo delle carni di qualsivoglia specie, e perciò loderei, che S. A. Serenis. cominciasse sempre il suo pranzo col bere un buon bicchiere di brodo, e si dilettasse di mangiare minestre semplici assai brodose, e senza aromati; e si servisse del vino, mescolato con l' acqua, acciocchè il vino fosse un ajuto all' acqua per penetrare in tutte le parti del corpo. Galeno avendo parlato dell' acqua, soggiunse: *adminiculo esse, atque veluti alas illi ad omnes corporis partes permeandas addere tum vinum, tum acetum, quæ ipsa nequaquam frigida sunt, & humida*. Nel Serenis. Elettore io non temo l' umido, temo bene il secco, il quale è la lima del calore. E se bene si crede, che S. A. Serenis. abbia lo stomaco freddo, ed il fegato caldo, (*a*) io per me in tanti anni che fo il Medico, non ho mai potuto capire, e darmi ad intendere come in un sol corpo si possa dar due viscere, che si toccano insieme, e anno communicazione di canali, e di vasi, una delle quali sia caldissima, e l' altra sia freddissima. Questo tanto timore della freddezza dello stomaco, e della produzione de' flati, cagiona bene spesso molti inconvenienti, perchè si usano medicamenti abili a riscaldarlo, i quali portano poi grandi pregiudizj all' universale di tutto il corpo.

La Resina di Jalappa io la uso alcune volte felicemente, ma però la uso ne' corpi pieni di umido, carnosi, pingui; ne trovo esser mai vero quel che dal volgo si crede, che ella per molti giorni rimanga attaccata alla tunica interna degl' intestini, e gli punga, e levi a loro la naturale temperie, e a loro altresì nuoca come se fosse un veleno. Egli è ben vero, che ne corpi magri adusti, e ne' corpi ancora, che anno fieri facili a metterli in commozione, ed in bollore; io non mi servo mai ne di Jalappa, ne di latte di Jalappa, ne di resina di Jalappa, ne di Meciocan, anzi fuggo tutte queste cose come se fossero una peste attuale, e vera: imperocchè quando io voglio evacuare de' sieri, io mi servo della manna, con la qua-

(a) *Asserisce qui costantemente il nostro Autore, siccome sopra a 110. egli accenna non potersi dare, secondo lui, in un sol corpo lo stomaco freddo, e il fegato caldo.*

quale io compongo una bevanda bella chiara gentile, e grata al gusto del sapore, e che opera senza nausea, e senza travaglio veruno; in breve tempo, e senza ne meno un minimo minimissimo dolore d' intestini; e si può bevere ad ogni ora, e si può bevere calda, e fredda secondo le stagioni, o secondo il gusto di colui, che dee prenderla.

Della nuova Tintura di oro fatta in Inghilterra, e delle maravigliose sue virtù di panacea io non ne credo niente. Quello, che si crede Tintura di oro, sarà cangiamento di colore nel mestruo; ma quando anco fosse vera verissima Tintura, io non credo niente niente delle sue Virtù. Non è immaginabile quante, e quante di queste Tinture me ne passarono per le mani al tempo del Granduca Ferdinando Secondo, e quante esperienze, e quante prove io ne feci, e ne rifeci per lo spazio di molti anni, e sempre trovai, che erano o inganni volontarj, o semplicità di uomini creduli. Parrà forse a V. Sig. Illustriss. che io parli con troppo di libertà ma si ricordi, che ella me lo ha comandato, ed io voglio aver l' onore di obbedirla, non solamente in questo, ma in ogni altra cosa, che ella si compiacerà di comandarmi. E rappresentandole il desiderio, che tengo seco di una fraterna comunicazione di Lettere, per aver io occasione di imparare, le faccio umilissima riverenza.

(*a*) . . . .

AL SIGNOR SENATORE ALLESSANDRO SEGNI.

HO obbedito a' comandamenti del Serenis. Granduca mio Signore leggendo con la maggior diligenza, e attenzione, che ho saputo, e potuto, le Lettere *Q*, ed *R*, stampate del nostro vocabolario della Crusca. (*b*) Non vi ho trovato di errori trascorsi, se non alcune poche bagattellucce, che debbono giustamente dirsi errori dello Stampatore; (*c*) ed io in tanto gli ho notati

(a) *Manca la data.*
(b) *Dal Sig. Redi riviste furono le lettere Q, ed R.*
(c) *Le Lettere stampate furono date a criticare, a chi una, e a chi un' altra; al Sig. Priore Luigi Rucellai il C, e al Sig. Co: Lorenzo Magalotti il F.*

tati negli anneſſi fogli; che mando a V. Sig. Illuſtriſs. in quanto che ho avuta la ſola intenzione, e mira di moſtrare, che ho obbedito con premura, nel traſcorrer queſte due Lettere, a' comandamamenti del Sereniſs. Gran Duca; e che non ho riſparmiata, ne poco, ne punto la mia Arciconſolare Dignità; E tanto queſta mattina ſteſſa ho rappreſentato in voce a Sua Altezza Sereniſſima, che mi ha impoſto di traſmetterne i fogli a V. Signoria Illuſtriſſima, come ora faccio. Tutte le coſe da me notate vedrà, che ſi potranno notare nell' Indice degli errori, e delle ſcorrezioni della ſtampa, eccettuatene alcune poche coſerelle, che da V. Signoria Illuſtriſs. ravviſate, mi voglio credere, che ella ſia per far ritirare il loro foglio, per poterle francamente emendare, come in particolare è avvenuto alla voce *Riſigallo*; dove per inavvertenza è ſcorſo un di quei errori majuſcoli, e fratel carnale di quello, ché a' meſi paſſati ſcoperſi nelle Giunte alla voce *Ana*. (*a*) Veda or V. Sig. Illuſtriſs. ſe debbo far altro. Non vorrei, che queſto eſſere ſtato il primo, ed il più ſollecito a terminare il lavoro impoſtomi, mi pregiudicaſſe, col caricarmi di nuova fatica, perchè in queſta età io non la poſſo più, e i miei occhi borbottano. E qui le fo umiliſſima riverenza.

Di Caſa 17. Dicembre 1689.

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IL Sig. Dottor Bellini mi ſcrive, che V. Sig. Illuſtriſs. ſi duole di me, che io non riſponda alle ſue Lettere. Queſto avviſo mi ha fatto arroſſire nel volto, ed in uno ſteſſo tempo mi ha tutto fieramente ſconturbato nel cuore, perchè non mi ſovviene di aver mai mai commeſſo queſto mancamento, e poi con V. Sig. Illuſtriſs. la di cui virtù è da me tanto riverita, e venerata. Cara

ra

(a) *Ana, quivi ſi deſinive una ſorta* di erba medicinale. *V. ſopra a c.* 159.

ra Sig. Maria Selvaggia, non mi sovviene di aver commesso questo mancamento, e se per mia disgrazia lo avessi commesso, e V. Sig. Illustriss. mi avesse nelle sue Lettere imposto qualche suo comandamento, la supplico con ogni più ossequiosa umiltà a volermi di nuovo far il medesimo onore, perchè l' accerto, che se dependerà da me, e dal mio potere il servirla, ella resterà sicuramente servita, e parla meco il mio cuore.

Ma che fa la sua divina Musa? Io la supplico a farmi veder qualche suo bel Sonetto fatto di nuovo, che in questa Villa mi sarà di gran consolazione alla mia poca sanità. Aspetto il favore, ed acciocchè abbia a farmelo più volentieri, le mando quì scritti due de' miei strambotti, acciocchè possa emendargli. Potrà mostrargli ancora al Sig. Dott. Bellini con lo stesso fine dell' emendazione.

Sonetto primo. (a)

Come nasce negli occhi, e poscia in seno
Cade sgorgando il lagrimoso umore,
Così negli occhi ha il suo natale Amore,
E poi scende nel cuor col suo veleno.
Io ben lo so, perchè d' amor ripieno
Tutto mi sento, e invelenito il core;
So che venne dagli occhi il traditore
Per quelle vie, ch' a lui son note a pieno:
Ma se gli occhi fur quei, che il gran peccato
Fero in produrre Amor, perchè degli occhi
Pagar le pene al tristo core è dato?
Giusto è ben, ch' ogni pena al cor trabocchi;
Era cura di lui tener frenato
L' animoso peccar di quegli sciocchi.

So-

(a) *Son. che fra gli stampati è il CV. ed ha una varia lezione nel sesto verso.*

Sonetto secondo. (a)

Per liberarmi da quel rio veleno,
Veleno a tempo, che mi diede Amore,
D' Antidoti possenti armo il mio core,
E ne guernisco esternamente il seno;
D' alta speranza, e di fiducia pieno
Rammento all' alma il prisco suo valore,
Ed ella accesa del nativo ardore
Tenta d' imporre a sì gran male il freno.
Chiama in ajuto sue Potenze, e fanno
Quanto mai far si può tutto con lei,
Per riparare al già vicino danno.
Ma che pro! se i miei servi, i sensi miei
Subornati da Amore, ognor mi danno
Nuovo veleno, e del mio mal son rei.

Così cantano i Ciechi, come son io, al suon del Colascione, (b) per non dire a quello del Campanaccio, e V.S. Illustris. ed il Sig. Bellini si rideranno delle mie insipidezze.

Saluti in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, ed a V. Sig. Illustriss. bacio cordialmente le mani.

Firenze nella Villa del Poggio Imperiale 6. Giugno 1690.

ALLA MEDESIMA.

Bella, bella, ma bella da vero è la Canzone, che V. Sig. Illustriss. ha fatta in onore del Sig. Alessandro Marchetti. Io me ne rallegro con lui, e me ne rallegro con V.Signoria, maestra di co-

(a) *Tra gli stampati il XII.*
(b) Colascione, *strumento a due corde, che la più bassa plebe Fiorentina chiama* Ganascione *V. le Annotazioni al Ditir. a la voce* Galascione *nell'indice*

così nobile opera. Ma, che V. Sig. voglia fare sperare a me un simile onore, ingenuamente le confesso, che da me non è meritato, e che questo suo pensiero proviene dalla sola gentilezza del suo buon cuore. Ma tornando alla Canzone pel Sig. Marchetti, le dico di nuovo, che è bellissima, e tutta piena di pensieri e di similitudini pellegrine, sostenute, e nobilissime, che non posson sovvenire, se non ad un gran Poeta, il quale in un istesso tempo sia gran Filosofo, e Filosofo nelle scuole della miglior filosofia; e se anco sovvenissero ad un gran Poeta, non so poi, se egli potesse spiegarle con quella gentilissima facilità, con la quale le ha spiegate V. Sig. e con quella evidenza nobilissima, che mi ha fatto stupire. Viva la Sig. Maria Selvaggia, che è lo splendore, e la gloria della nostra Toscana. Il suo nome viverà eterno. Questi sono i miei voti. Mi conservi V. Sig. Illustriss. il suo affetto; e supplicandola a riverire in mio nome la Sig. sua Madre, ed il Sig. suo Fratello, le bacio cordialmente le mani.

Firenze 10. *Giugno* 1690.

ALLA MEDESIMA.

LA Canzone, con la quale a V. Sig. Illustriss. è piaciuto di onorare il povero mio nome, è opera cortese del suo nobile purgatissimo Intelletto, non di merito mio alcuno; Onde con ogni più riconoscente attenzione le ne rendo umilissime grazie, riserbando in me medesimo la infinità delle obbligazioni, che le professo, e che le professerò tutto quel tempo di vita, che mi sarà ancor lasciato dalla mia poca sanità, la quale a gran corso mi abbandona. Ma io, riveritissima Sig. Maria Selvaggia, non me ne inquieto, perchè so di certa, e triviale scienza, che nacqui per dovere alla fine morire. *A Domino factum est istud*. Sono stato tutta questa settimana afflitto da' dolori. V. Signoria Illustrissima non mi ha scritto più cosa alcuna dello affare del Signore suo Fratello. Mi raccomando alle sue orazioni, e le fo umilissima riverenza.

Firenze 8. *Luglio* 1690.

AL-

ALLA MEDESIMA

DI una vera, e somma consolazione mi è stata la gentil Lettera di V. S. Illustriss. pervenutami in tempo, nel quale dura ancora il fastidio della mia infirmità. Oh quanto ne resto obbligato a quella amorevolezza, con la quale ha voluto altresì mandarmi il nobil Sonetto ultimamente da lei composto, per le Nozze degli Illustriss. Sig. Cav. Giuseppe Leoli, e Laura Venerosi. Io le ne rendo cordialissime, e riverentissime grazie, assicurandola, che tutto il residuo di vita, che mi rimane, sarò ricordevole delle mie vere obbligazioni, le quali sempre più andranno rinfrancandosi, mentre V. Sig. Illustriss. vorrà favorirmi ancora di farmi vedere, a suo tempo, quelle altre Poesie, nelle quali mi scrive di lavorar presentemente, ancorchè il lavoro sia molto intrigato, e difficile. Animo, Sig. Maria Selvaggia: animo, animo; non sarà cosa difficile al suo gran valore. Posso dirle, con ogni ingenuità, che con l'occasione di questa malattia sono venuti frequentemente molti Amici Litterati, e di buon gusto a trattenersi qui da me, e che si sono lette frequentemente diverse sue Poesie, e tutte con ammirazione; e particolarmente questi ultimi giorni, quei dodici Sonetti per le glorie della Sereniss. Granduchessa Vittoria, accompagnati da quella Lettera così prudente, e giudiziosa, che veramente è prudentissima, e giudiziosissima, e potrebbe pregiarsene il più assennato Segretario della Toscana. Me ne rallegro seco, e riverisco la sua nobil persona, come uno de' più luminosi pregj del nostro Secolo. Il buono Iddio conceda a V. Sig. Illustriss. sanità, e lunghezza, e prosperità di anni; ed a me occasione di poter impiegarmi nell'onore de' suoi comandamenti: e le fo umilissima riverenza.

Firenze 23. Settembre 1690.

A N. N. ROMA.

VOi mi avete scritta una Lettera così nobile, così gentile, ed insieme così bizzarra, che io per me credo, che non se ne troverebbe un' altra cotale per di qui alle porte di Parigi. Se per avventura ella capiterà mai nelle mani di qualche erudito pizzicagnolo, o pizzicarolo, che costì in Roma voi vi sogliate dire, quando l'avrà ben bene assaporata, tengo fermissima opinione, che gli sia per parere molto piccante, e sappiente, e per l' appunto per l' appunto come quel cacio di Tessaglia, del quale M. Lucio Apulejo già disse, che era *sciti saporis*. Andrea Cavalcanti, Carlo Dati, quella anima santa di Lorenzo Magalotti, e molti altri comuni amici l'anno letta con tanta loro satisfazione, che ne fanno le cronache, e non se ne possono votar bocca, ed esclamano tutti con voci vive, e squillanti, che per li profondi, ed imperscrutabili segreti, che ella contiene della gran madre Natura, ell'è degna d'esser registrata, e conservata per gli usi più necessarj del Culattario di tutta quanta l'umana generazione; o vero, che se ne potrebbe fare un preziosissimo regalo a Madama la Contessa di Civillari, che, come voi sapete, è una troppo gran donna, e savia molto, e ne' di lei gabinetti si riducono alla fine dopo un lungo girar di lustri tutte l' opere più antiche, che furono, o scritte o stampate. Ma'l Priore Orazio Rucellai, che è un di quegli uomini, che sempre cercano di tirar l' acqua al loro mulino per interesse suo proprio, ad un altro uso vorrebbe servirsene; e non mi terrebbono mille catene, che io non ve lo raccontassi. Voi dovete sapere, che'l solenne Stravizzo della Accademia della Crusca era arrivato a tanto lusso, ed a tanta suntuosità, che pareva oramai con iscandolo universale più tosto una cena da Sardanapali, e da Eliogabali, che un modesto Convito da gente letterata, e filosofica: per lo che sono stati necessitati i nostri rigidissimi Censori di allacciarsi il vajo, e tirarsi il cappuccio su gli occhi per non la perdonare a persona; ed han fatto una rigorosissima Prammatica, e vassi bucinando, che in essa, tra l' altre cose, sia stata noverata quella badial forma di cacio parmigiano, che essendo al detto Priore una

volta dopo cena per ischerzo stata donata, egli a poco a poco con le solite sue lusinghevoli maniere se l'era ogni anno usurpata; come se per ragione, e per debito se gli dovesse. A novella così rea, ed importuna non è mica allibbito il buon Priore. Ma, fattosi animo, di giorno fra vespro, e nona, e di notte dalla campana in là, corre di soppiatto con un certo suo lanternino proibito sotto al ferrajolo, or a casa di questo Accademico, ora di quello, e con mille muine prega, scongiura, si raccomanda, e pur ch'egli ottenga il suo intento, a chi ne promette una fetta, ed a chi ne promette un'altra; e molti credono, che per questa offerta leccornia (a) gli abbia da riuscire di ottenere l'intento. E perchè lungamente, e di buon proposito ha studiata la Repubblica di Platone, e fattovi su certi suoi Dialoghi toscani, n'ha cavate massime così fine, ed assiomi così politiconi, che gli è riuscito di farsi elegger Censore per l'anno futuro, e l'ha rigirata in modo, che s'è fatto dar per compagno Luigi suo figliuolo, ed in fine ha fatto dichiarare questo medesimo suo Luigi uno de' quattro Provveditori dello Stravizzo, i quali anno grandissima parte, e non poca autorità nel regalare quella benedetta forma di cacio: ma tutte queste diligenze infin ad ora sono state vane, ed inutili, perchè gli Accademici sono entrati nel bugnolone, e si sono incapati, e vogliono, che la riforma sia universale, e senza eccezione di persone, e dicono, che se 'l Priore vuol del cacio, legga quel Sonetto del Burchiello, che comincia:

Raggiunsi andando al Bagno un fra Minore; e da questa lettura potrà egli comprendere, che non è così povero di formaggio, com'ei si fa, e che nelle sue cascine in capo all'anno se ne raggruzzola in buon dato: se vuol di quello, se lo pigli, se non lo vuole, lo lasci stare, che di questo dell'Accademia non n'ha da avere, ancorchè v'interponesse la sua autorità

Il despoto di Quinto, e 'l gran Soldano.

Non

(a) *Da* Leccone, Lecconeria, *onde la voce* Leccornia. *Così da* Ghiotto, Ghiottone, Ghiottoneria; *poi* Ghiottornia.

Non ostante queste contrarietà, non ha mica ceduto, ma ostinato, e garoso più che mai, tien forte la puntaglia, ed ha introdotto un segreto trattato col vecchio Arciconsolo Conte Filippo d' Elci, e col nuovo Francesco Ridolfi, ed ha promesso loro, che se gli faranno ottenere il solito formaggio, per maggior decoro dell' Accademia vuol pigliar la vostra lettera, e ce lo vuol rinvolger dentro, e così rinvolto sopra l' Accademica tafferia trionfalmente mandarlosi a Casa.

A promessa così orrevole, e che può apportar tanto lustro all' Accademia, il negozio ha mutato faccia, ed i più ruvidi, e più burberi barbassori par che si sieno inteneriti, e già cominciano a pispigliar fra loro, che per una bagattella d' un po' di formaggio non si dovrebbe disgustare un uomo di tanto valore, e di tanto merito, sì che, se m' è lecito far da indovino, parmi di potervi dire, che l' accorto Priore otterrà il cacio, e che la vostra Lettera servirà benavventurosamente per rinvoltarlo, e lo mio nome in grandissima onoranza ne salirà; onde io vi rendo infinitissime grazie dell'onore, che mi avete fatto con lo scrivermela, e mi confesso vostro debitore di molte, e molte obbligazioni, le quali sarebbono cresciute in buon dato, se voi non mi aveste costretto a rispondervi; perche a dirla giusta, da un tempo in qua mi sento gravato da una grandissima infingardaggine, e mi mostro più freddo, e più neghittoso,

Che se pigrizia fosse mia sirocchia.

Non trovo più la maniera da pigliar la penna in mano, e posso con molta ragione dir con quel grand' uomo del Burchiello,

Ch' io non so uguanno quel ch' io m' abbia,
Ch' io ho la fantasia fuor de' confini,
E non so che mi far ch' io la riabbia.

(a) . . . .

(a) *Manca il fine.*

AL SIG. ABATE EGIDIO MENAGIO. PARIGI.

PResenterà a V. Signoria questa Lettera il Sig. Ab. Gio: Battista Casotti, il quale viene a Parigi coll' Illustriss. Sig. (a) Inviato del Sereniss. G. Duca mio Signore. E' questi un giovane di nobili natali, di buona indole, di ottimi costumi, e che dà buonissima speranza di se per quel genio, che Egli ha avuto, sempre, ed ha altresì di presente, agli studj delle Scienze. Ha egli quella lodevole ambizione, che suole aver chi studia, di contrar servitù con grandi Letterati; e perciò sommamente desidera di godere questa fortuna con V. Signoria, siccome spera di poterla ottenere per mezzo delle mie raccomandazioni. Onde io, che per le sue qualità l'amo grandemente, e ho genio di fargli cosa grata in tutto quello, che io posso, a V. Sig. vivamente lo raccomando, desideroso, che egli goda il frutto della fiducia, che egli ha avuto nella nostra amicizia. So, che non c'è bisogno di più premurose raccomandazioni, acciochè egli ottenga dalla bontà di V. Sig. ogni sorta d'amorevole dimostrazione; e l'usarle parrebbe diffidenza della sua gentilezza. Soggiungo solamente, che io sarò il favorito nella persona di questo giovane; e in consequenza entrerò a parte del debito, che V. Sig. si compiacerà d'imporgli colle sue grazie ec.

Di Firenze . . . Luglio 1691.

A N. N.

LA Vipera è un animale, che col morso avvelena, e il più delle volte cagiona effetti così fieri, e terribili, che mettono la vita degl' uomini in grandissimo pericolo di morte. Contut-

(a) *Sig. Barone Bettino Ricasoli, oggi Capitano de' Trabanti di S. A. R.*

tuttocciò la Vipera è dotata di una tal naturalezza pacifica, e innocente, che se non venga stuzzicata, e irritata, e reiteratamente irritata, non si avventa mai a mordere, e per consequenza non cagiona male veruno: anzi le sue carni sono un alessifarmaco, ed un rimedio a molte, e molte malattie. I mali di S. Eccellenza Madama Presidente son della natura della Vipera; imperocchè, a mio credere, se non saranno soverchiamente stuzzicati, irritati, e ostinatamente, e perpetuamente irritati, non le cagioneranno mai pericolo veruno di morte, anzi le saranno come un preservativo per farla vivere lungamente, e con sanità. Parrà un paradosso questa ultima mia proposizione, ma ella è una verità infallibile; imperocchè quei timori di morte, e quelle paure perpetue di peggiori malattie, che continuamente le occupano l'animo, potrebbono esser cagione, mentre fossero frenate, e ben regolate dalla ragione superiore, che ella si astenesse da tutte quelle cose, le quali possono essere pregiudiziai alla sua sanità, e mettesse in opera tutte quelle altre, che coolperano al lungo, e sano vivere; e così per conseguenza sarebbe lunga, e sana la vita: e di questo io ne ho tutta quella certezza maggiore, che si può umanamente conseguire delle cose future; ed è grandissim a grazia del buono Iddio il poter cavare profitto da' mali, come dalla Vipera si cava la Teriaca. Bisogna adunque investigare quali sono quelle cose, le quali possono irritare, e render sediziosi i mali della Eccellentissima Signora Presidente, e quali altresì sono quell' altre, che possono portare giovamento alla di lei sanità.

Nel numero delle prime si è il troppo travagliarsi l' animo con la temenza del male futuro, il qual male potrebbe non avvenire, come per lo più non avviene. Mentre l' animo sta perturbato, non può mai il corpo godere una buona sanità, che; perciò un gran Maestro in Medicina ei volle dire, che tutte le malattie del corpo son cagionate dalle perturbazioni dell' animo e l' esperienza quotidiana conferma molto chiaramente questo suo detto. Nel medesimo numero si è il soverchio, e troppo continuato uso de' medicamenti, e particolarmente di quei grandi, e potenti, i quali, in vece di mantenere gli umori nel corpo in calma, ed in pace, gli mettono in impeto, ed in tempesta,

scon-

sconcertano i loro moti , ed il naturale ordine delle particelle componenti , e quel ch' è peggio , infraliscono le viscere, e snervano le fibre , e talvolta eziandio le rendono convulse , e irrigidite , e inabili a fare le loro funzioni ; onde in vece di guadagnar sanità , si acquista sempre nuove malattie ; e se pure a forza di medicine se ne debella talvolta qualcheduna , immediamente ne insorge un'altra peggiore della prima , la quale apparisce anco soventemente maggiore del vero , perchè suol rimirarsi dall'intelletto appassionato con quella sorta d'occhiali , che non impicciolisce , ma aggrandisce gli oggetti . Dopo i danni apportati dalle passioni dell'animo , e dalla frequenza de' grandi medicamenti , insorge un'altro danno prodotto dalla copia de' cibi , e delle bevande di gran nutrimento , e di gran sustanza ; i quali cibi , e bevande , con erronea opinione , dal volgo son creduti esser necessarj in tutti i generi di malattie , in tutte le età , e in tutte le complessioni indifferentemente . Accresce notabilmente i danni prodotti da tali cibi , e da tali bevande , la vita sedentaria, la quale è un veleno a tempo , che fa ammalare le persone sane,e cōduce le indisposte appoco appoco,e insensibilmente in laberinti inestricabili di nuove,ed imbrogliatissime malattie.

Noverate le cose , che vagliono a nuocere , facilmente si verrà in cognizione di quelle , che possono giovare ; ed io farò menzione di alcune , e tanto più volentieri lo farò , quanto che mi sono avveduto , che il dottissimo Medico , il quale assiste a S. Eccellenza , intende ottimamente i suoi mali , e con ottimo metodo gli medica ; e per consequenza intenderà molto bene a qual fine sieno da me prescritte le seguenti regole , e medicine, sottoposte sempre al di lui prudentissimo giudizio.

Primieramente , bisogna , che Madama la Presidente abbia una intera confidenza nel suo Medico , come quegli , che (come ho detto di sopra) è intendentissimo de' suoi mali , e lo obbedisca con una cieca , e tutta rimessa obbedienza : e particolarmente allora quando lo trova renitente a somministrarle quei medicamenti , che con encomj di miracoli , e con nomi di segreti pellegrini , e reconditi, sogliono essere giornalmente proposti , e celebrati dal volgo ignorante , il quale non ha altro scopo , che d'ingannare i creduli ammalati. Un valentuomo , favellando di tali

tali medicamenti, gli soleva paragonare all'acque piovane stagnanti ne' pantani più fangosi delle maremme; e pe'l contrario i medicamenti somministrati dalla mano di un Medico dotto, amorevole, discreto, e uomo da bene gli paragonava all'acque di fontana viva, sorgente dalla cima di qualche ameno monticello: ma poi prudentemente soggiugneva, che se bene l'acque di fontana viva per loro natura son sane, nulladimeno se sieno bevute strabocchevolmente, vagliono anch'esse a cagionar molte pericolose indisposizioni. Parrà forse, che io parli con troppo di libertà; ma in vero ella non è libertà di favella, ma un zelo innocentissimo diretto al riposo, ed al bene della sanità di Madama. (*a*)

Secondariamente, bisogna che Madama fugga la solitudine, e la ritiratezza, e proccuri continuamente di vivere in conversazioni festose, e allegre di suo genio: Si occupi sempre, e si divertisca in qualche cosa; e quando la convenienza, o le congiunture de' tempi non permettono altro divertimento, si pigli quello del passeggiare almeno per due ore del giorno per le sue camere, e per le sue sale; Ma quando le è permesso dalla convenienza, e dal cirimoniale, goda la Campagna, passeggi all'aria aperta, non in Carozza, ma co' suoi proprj piedi fino allo straccarsi. Crederà Madama da principio di non poter far questo esercizio per cagione di alcune stracchezze, ed oppressioni interne; ma se lo continuerà di buon cuore si accorgerà appoco appoco, di qual giovamento grandissimo egli sia per esserle; e si accorgerà altresì, che senza questo esercizio, o moto di corpo, non si può vivere mai sano.

I cibi, e le bevande per servizio di Madama sieno sempre regolati con le leggi d'una discreta moderazione, e senza nota di prodigalità, o d'intemperanza; e particolarmente si faccia diligenza in bevere vini piccoli, gentili, e bene inacquati. I generosi saranno sempre di danno considerabile. Ne mi si dica, che pur bisogna col vino generoso, puro, e senza acqua aver riguardo allo stomaco di Madama freddo, e languido: Ah nò; lo stoma-

co

(a) Gr. nappneia

co di Madama: se ha difetto veruno, lo ha proveniente dalla troppa sua caldezza. Quello che vanno scrivendo alcuni Autori dello stomaco freddo, e del fegato caldo (*a*) è un sogno, una chimera favolosa, inventata, e creduta dalla plebe per la rovina di molti uomini, i quali con questo falso presupposto non fanno mai altro, che servirsi di cibi, e di bevande abili a riscaldar, come dicono, esso stomaco, quasichè nel solo grandissimo calore dello stomaco consistesse e la perfezione delle operazioni delle viscere, e la simetria de' movimenti de' fluidi.

Conviene ora far menzione di quali medicamenti debba servirsi Madama in questa prossima Primavera: e perchè ci sono somministrati, e dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, favellerò prima de' Chirurgici, tra' quali uno solo ne sarà da me proposto, per fuggir la colpa; della quale mi sarebbe reo il tralasciamento, e perchè da me viene stimato necessario, e apportatore di indicibile utilità. Ancorchè io fin di quà mi vada indovinando, che Madama non solo lo abbia risolutamente a rifiutare, ma di più si abbia altamente a rammaricarsi di me con suo grandissimo biasimo: Contuttociò, perchè egli non è un medicamento perpetuo, ma solamente a tempo, mi faccio animo, e mi arrisico a nominare due fontanelle da tenersi aperte per un solo anno nell' una, e nell' altra coscia.

E perchè da quì avanti l'evacuazioni mestruali sempre più debbono, per legge di natura, venire scarse, e diminute, per ciò non si dee ogni mese cavar il sangue; ma da quì avanti si dee cominciare a risparmiarlo, ne dee cavarsi se non in buona congiuntura, la cognizione della quale convien rimettere alla prudenza del Medico, che assiste. Quando questa congiuntura è presente, e che il Medico è forzato a cavar sangue, io costumo con maniera molto comoda, e utile, fare attaccare tre, o quattro sanguisughe per ogni coscia nel mezzo della parte domestica, e quando le sanguisughe si son ben piene, e che si staccano, soglio far applicare sopra le loro morsure una coppetta.

Quanto agli ajuti somministrati dalla Farmacia, loderei, che

(a) *V. ciò, che su questo proposito ho detto di sopra a car. 226.*

che intorno al principio di Maggio Madama pigliasse una bevanda solutiva, fatta con tintura di sena, e con manna simile a quella, che suol darsele dal suo Medico assistente. Quando questa bevanda avrà cominciato a far la sua operazione, loderei, che si bevesse due, o tre libbre di siero di latte depurato, e poscia per dieci giorni continui pigliasse ogni mattina nello svegliarsi sei once del medesimo siero, raddolcito o con un poco di zucchero, o con un poco di giulebbo di fiori d'arancio; e finalmente, terminati i dieci giorni, si servisse di nuovo della stessa bevanda solutiva con tintura di sena, raddolcita con manna, non tralasciando la bevuta delle due, o tre libbre di siero; Quindi per dodici giorni incirca usasse ogni mattina quattro, o cinque once del seguente vino solutivo.

℞. Sena di Levante once vj. e mez. Polipodio quercino fresco, e tagliato sottilmente once j. e mez. Cremor di tartaro cristallino once j. infondi in vaso di vetro ben serrato in libbre v. di vino bianco non dolce, al quale si aggiunga libbre iij. di acqua di fontana: Stia alle Ceneri calde in digestione per ore 24. agitando più volte il vaso; Dopo le 24. ore di digestione, si aggiunga Manna scelta della più bianca onc. v. Stia di nuovo in digestione per ore 48. alle ceneri calde, agitando sovente il vaso. Si coli, e si sprema quando è caldo, e la colatura si ricoli di nuovo per carta sugante, e si serbi per quell' uso, del quale si è favellato di sopra. Finito che sarà di bevere il vino solutivo, crederei, che fosse per essere di gran giovamento a Madama per quaranta giorni ogni mattina, cinque ore avanti desinare 4. o 5. once della bevanda del Tè, ovvero Cià medicamento, che ha tutte tutte l'intenzioni, che sono necessarie per conservarla sana, e per preservarla dalle future temute malattie. Questa bevanda io soglio fare manipolarla nella seguente maniera. Si pongano tre dramme di erba Tè in un vaso di terra ben invetriato, vi si versi subito dentro una libbra di acqua di fontana bollente; Si serri il vaso, e si rinvolti in pannilini; stia in questa maniera rinvolto, e coperto per otto, o per dieci ore: In fine si coli, e la colatura si raddolcisca, mentre sia di gusto, con una piccola porzioncella di Zucchero, o di Giulebbo di fior d'aranci.

Mentre si fa questo medicamento del Tè, fa di mestiere far-

si di quando in quando qualche piacevolissimo clistere di puro brodo di carne, con zucchero rosso, senza altri ingredienti. Terminato che sarà, si compiaccia Madama di astenersi da ogni sorta di medicamento, e lasci operare alla natura vera medica di tutti i mali. E se pur talvolta non si sente in grado di perfettissima sanità, non se ne sgomenti, e non se ne impaurisca, perchè quaggiù in terra non si dà perfezione di sanità, anzi egli è un insegnamento del divino Maestro Ipocrate, (a) che coloro, i quali sono arrivati al sommo grado della sanità, e della robustezza, sono pericolosissimi di ammalarsi. Questo è quanto ho potuto dire in esecuzione de' comandamenti di V. Sig. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i beni, che i miei detti portino a Madama quelle utilità, che io le desidero ec.

. . . . (b)

ALLA SIGNORA MARIA SELVAGGIA BORGHINI. PISA.

IO veramente sto un poco meglio di sanità; ma consideri V. S. illustriss. quanto può esser questo poco di miglioramento a questi così gran caldi in Firenze, dove sono arrivati ad incomodare infin me medesimo, che sono

Il segaligno, e freddoloso Redi.

Passiamo ad altro. Godo, che V. Sig. Illustriss. riceva continuamente nuove Poesie da diversi Litterati di Europa; Questo si è un tributo, che danno al singolarissimo merito della mia riveritissima Sig. Maria Selvaggia Borghini, con la quale di tutto cuore me ne congratulo.

Il Poemetto del Paradiso Terrestre, del nostro Sig. Abate Menzini, non dovrebbe indugiare a comparire in Toscana; per quanto intendo da altri suoi Amici, i quali scrivono, che

(a) *Ipocrate* [illegible] *Afor. 2.*
(b) *Manca la data.*

che questo Poemetto, è una bella cosa. In qualche modo V. S: Illustriss. avrà la sua Poetica, se egli, se ne troverà quì in Firenze, ed il Sig. Abate avrà non inteso, che V. Sig. gliela abbia chiesta. Addio. Non posso scriver più. Mi voglia bene, e dica una Avemmaria per me.

Firenze 31. *Agosto* 1661.

AL SIGNOR DOTTORE BARTOLOM. GORNIA. FIRENZE.

NOn ho mancato di rappresentare alla Serenifs. Gran Duchessa Vittoria nostra Signora, quanto mi è stato da V. Sig. Eccellentifs. scritto intorno alla malattia così penosa dell' Illustrifs. Sig. Co: Filippo Bentivogli; ed è stato ascoltato da S. A. Serenifs. con sommo, e veramente esemplare, e generoso sentimento di compassione; considerando la penosa, e tribolata vita del Sig. Conte; E mi ha S. A. Serenifs. comandato, che nello scrivere a V. Sig. Eccellentifs. io le dica, che S. A. Serenifs. non cessa di far pregar Iddio benedetto, e per la paziente sofferenza del Sig Conte, e per ogni bramata consolazione sua, e della sua Casa; ed io prego V. Sig. Eccellentifs. a volerlo rappresentare all' Illustrifs. Sig. Conte, con ogni maggior tenerezza di amore cristiano.

Mentre l' Illustrifs. Sig. Conte era nauseato dalla bevanda del Tè, non poteva proseguirla. Io credo, che V. Sig. Eccellentifs. abbia con molta prudenza fattagliela tralasciare, e con la medesima prudenza gliela abbia cambiata in quella di Acqua di Capelvenere, la quale potrà continuare tanto, quanto parrà a V. Sig. Eccellentifs. che è costì presente, e vede, e considera le orarie mutazioni del male, e degl' accidenti concomitanti più fastidiosi. Sento dalla sua Lettera, che tra giorno e notte il Sig. Conte urina tre libbre. Se l' affanno, e la tumefazione scemasse, queste tre libbre di urina non mi parrebbono totalmente poche al nostro presente bisogno; Ma scrivendomi V. Sig. Eccellentifs. che con tutte queste tre libbre di urina, cresce nulladimeno l' affanno, e la tumefazione; bisogna confessare, che queste tre libbre non sono sufficienti, pe' l nostro bisogno, e per

dir meglio, per la nostra necessità pressante, e così fieramente affannante. I medicamenti diuretici fa di mestiere continuarli or di una maniera, e or di un' altra. Il buono Iddio sia quegli, a cui piaccia consolare il Sig. Conte. Caro Sig. Dottore, io non manco di pregare Iddio benedetto a questo fine, conforme è mio debito: e supplico V.S. Eccellentiss. a voler rappresentar questa mia divota offerta al Sig. Conte, assicurandola, che in veruna maniera mi straccherò. Ed a V.S. Eccellentiss. faccio divotissima riverenza.

Pisa 25. Febbrajo 1691. ab Inc.

AL SIG. PIER MARIA BALDI.

BUffalmacco *(a)* fù Pittore famosissimo de' suoi tempi, ed a mio giudizio, che pur non sono affatto affatto uno zoccolo, teneva il vanto nella Pittura, e meriterebbe presentemente d'essere anteposto a Tiziano, ed al divino Michelagnolo, che non si può dir più in là. Se voi voleste, o Sig. Baldi *(b)*, saper la ragione, e i motivi di questa mia sentenza, non v'aspettate, che io vi dica, che Buffalmacco fosse quel solenne Maestro, che seppe insegnar le finezze maggiori dell' Arte Pittoresca infino ad uno Scimmiotto, che per suo passatempo era tenuto dal Vescovo di Arezzo; Ma vi dirò bene, che Buffalmacco fu colui, che trovò quella nobile, e sempre memoranda, e sempre lodata invenzione di stemperare i Colori non con Acqua di Pozzo, ma bensì con la più brillante Vernaccia, che sapessero produrre i più celebrati magliuoli delle Collinette Fiorentine. Avanti che Buffalmacco trovasse questa invenzione, egli faceva le sue Pitture, che, fate vostro conto, si rassomigliavano al vo-

(a) *V. il Vasari nella vita di questo Pittore.*
(b) *Ajutante di Camera del G. Duca Cosimo III. e Disegnatore, e Archi-tetto.*

vostro viso, cioè a dire, erano scolorite, pallidacce, e muffate; ed in molte di esse mi pardi riconoscere il mio proprio ritratto, con un viso di mummia, sparutello, secco, smunto, allampanato, e disteso, con un certo colorito di crosta di pane, o di pera cotogna cotta in forno, e così malinconico, che farebbe piagnere qualsisia, che avesse voglia di ridere. Ma quando questo gran Maestrone cominciò ad usar tra' suoi colori la Vernaccia,

Ei dipigneva i santi nelle mura
Con certi visi tutto sangue, e latte;

Ed erano tutti condotti di buona maniera, giovialoni, allegrocci, pastricciani, che se ne diceva infino alle Porte di Parigi. E le Donne di Faenza, che eran certe Monache sacciute, le quali aveano il lor Convento, dove è oggi la Fortezza da basso, tenean più fede in Buffalmacco, che in quanti Apelli, o in quanti Protogeni furon mai in credito appresso gli antichi Greci. Or che voglio io dire con questa filastrocca? Io voglio inferire, che, facendomi voi la cortesia di disegnarmi quelle figure per quel mio Libro, se non istempererete i colori con la Vernaccia, o con altro prezioso Vino, voi darete in cenci, e non farete cosa, che abbia garbo. E perchè non è dovere, che per questo mio bisogno voi mettiate l' unguento, e le pezze; perciò vi mando un saggio di Vernaccia di Seracusa, accompagnata da alcuni altri saggi di Vino, donatomi dal Sereniss. Gran Duca nostro Signore, co' quali se stempererete i vostri Colori, non solamente farete far buon viso alle vostre Pitture, ma ancor voi racquisterete la vostra antica buona cera, a dispetto di quegli ostichi beveronacci, che vi fanno ingozzare ogni mattina que' due Medici vostri Amici. Provate questa nuova Ricetta, e sarete sano.

Di Casa 10. *Dicembre* (*a*) . . . .

A

(a) *Qui manca l'anno, siccome alla Lettera seguente l'indirizzo, e la data*

A N. N.

MI vien comandato di dire il mio sentimento intorno a due medicamenti, che vengono proposti da due differenti Persone, per la sanità dell' Eminentiss. Sig. Cardinale Rospigliosi; (*a*) il primo de' quali medicamenti si è un brodo fatto con vitella mongana, e con due tordi spaccati, che si sieno nutriti di coccole di ellera, e di ginepro, ed il fluido, nel quale abbiano da bollire le sudette carni di vitella, e di tordi, per farne il brodo, sia cinque once di una acqua stillata, fatta con tralci freschi di smilace aspra, con tralci teneri di vite, e con occhi di canna nostrale verdi, che sieno per uscire, ed il tutto sia stato infuso secondo le leggi dell' Arte, in sufficiente quantità di quell'acqua, che geme dalle viti potate di fresco. Il secondo medicamento si è un decotto di China. Ed acciocchè io possa con qualche motivo dire lo impostomi parere, mi vien significato alcuni mali, che afflissero Sua Eminenza in Brusselles l'anno 1665. quando vi risedeva Nunzio Apostolico: e quei mali, per dirgli tutti in una parola, non furono altro, che un reumatismo accompagnato da tutti quanti i soliti suoi accidenti reumatici, le di cui cagioni vengono diligentemente descritte in un dottissimo Consulto da Roberto de Farvacques Protomedico Regio, il quale ebbe l'onore di assistere alla cura di sua Eminenza, e ne ottenne finalmente la sanazione per allora.

Oltre il reumatismo di quel tempo, mi vien significato, che alcun' anni sono, dopo essere stata Sua Eminenza ad un Giardino, fu sorpresa da una leggiera flussione, creduta podagrica, alla quale sopravvennero varj accidenti, conciossiecosachè cominciò a patire una stitichezza grandissima di corpo; perse totalmente l' appetito; ebbe frequenti incitamenti al vomito, i quali talvolta terminavano nel vomito stesso; sentiva una debo-

(*a*) *Dice qui il suo parere intorno alla guarigione di certe flussioni credute podagriche ec.*

bolezza universale per tutta quanta la vita, e particolarmente nella testa; perse quasi affatto il sonno, e se la notte dormiva, dormiva interrottamente, senza sentirne profitto alcuno; e si smagrì notabilmente, siccome sempre si smagrisce quando è attaccato da simili mali. Rimase libera Sua Eminenza e dalla flussione, e dagli altri accidenti, col fare una piacevole purga, e col pigliar dopo di essa il siero, ed il latte; e godè buona sanità per tutta la State; Ma, venuto l'Inverno, fu di nuovo travagliata da' medesimi mali, benchè più leggiermente; e se ne liberò altresì coll' uso del latte. Ma già per due anni di nuovo ha ripatiti i medesimi travagli, quando più, e quando meno fastidiosi, ed alcune volte son venuti senza podagra, ed alcune altre volte in tempo, che la podagra è leggierissima, e quasi non conoscibile. Tutti questi avvenimenti mi vien rappresentato per forti, e robuste conjetture, che provengano dal sangue, e dal siero di esso sangue, e dagli altri fluidi, che corrono, e ricorrono per i canali del corpo di Sua Eminenza. Imperocchè, e il sangue, e il siero del sangue, e la linfa, e il sugo nerveo son tutti pieni di minime particelle amare, sulfuree, nitrose e acide, che, tra di loro mischiate, cagionano de' bollori di quando in quando, e da' bollori nascono delle estensioni ne' canali, e delle soverchie fluidità, e talvolta ancora de' versamenti fuora de' canali stessi, alla volta delle parti più deboli, quali appunto sono gli articoli. Io mi accomodo facilissimamente a questa opinione, e credo, che a voler mantener sana l'Eminenza Sua, sia necessario necessarissimo temperare, e modificare le particelle saline de' fluidi, e rendere per conseguenza gentilmente più dolci essi fluidi; ma guardarsi di non voler fortificare le parti, alle quali precipitano questi fluidi, quando sono in moto; imperocchè essendo queste parti esterne, e lontane dalle viscere interne vitali, naturali, e animali, vi è assai minor pericolo quando ad esse i fluidi scorrono, che se precipitassero alle viscere interne, ed in esse ringorgassero, e si trattenessero senza poter ritrovare il necessario sgorgo.

Supposto tutto questo per vero, e considerato il medicamento della China, che da dottissimo Medico vien proposto, dico, che crederei, che l'uso della China potesse essere a Sua Eminenza di qualche giovamento, se venga adattata a' bisogni

di

di S. Eminenza, e venga prescritta, e ordinata, e manipolata in modo, che non possa nuocere con la soverchia sua viscidità; la qual viscidità soverchia glie la facciamo acquistare noi altri Medici, quando pretendiamo di far quelle nostre belle, e [illegible] ricette, tutte piene di un miscuglio di tante, e tante cose tra loro differentissime. Ed in vero, che la China ha in se alcune parti viscosette, abili a togliere a fluidi la soverchia fluidità; ma se quelle parti viscosette sono forzate dalla manipolazione allora, ed esce dalla China una gelatina così piena, che è abile ad intasare i canali, (a) ed a portar danni. E questa verità non è immaginaria, ma cade sotto il senso dell' occhio di chiunque voglia farne la sperienza con quelle sorte di Chine, che da noi altri Medici sono chiamate le migliori. Non saprei dunque biasimare il medicamento della China, da mettersi in opera a tempo nuovo, dopo avervi disposto il corpo con umettanti convenienti, e con piacevolissime evacuazioni, e con il cavare qualche aggiustata quantità di sangue a S. Eminenza: Ne, per l' amor di Dio si abbia paura de' refrigeranti, e degli umettanti per cagione dello stomaco, perchè lo stomaco di S. Eminenza non ha altro difetto, che di troppo, per dir così, calore, (b) perchè quel liquoretto, che vi trascola necessariamente dalle minutissime glandule, è troppo acuto, e mordente, e di più trapela ancora ad esso stomaco qualche porzione di bile, che di sua naturalezza è caldissima (per servirmi ora di simil voce nota alla comune intelligenza.) Ne si abbia similmente timore di quelle molte pituite, credute fredde, le quali abbondantemente calano in bocca, e nella gola, quando S. Eminenza è afflitta da' sopraccennati mali, imperocchè il calor di quelle pituite nasce da cagione mecanica delle parti necessariamente in quel tempo spremute, compresse, o stirate, e se quella pituita talvolta ingrossa, e invischidisce, tale ingrossamento, [illegible] e in-

(a) Intasare. *quasi* intassellare Tassello, *quasi Lat.* tessella, *o pure dal Franzese:* entasser, mettere una cosa sopra un'altra, *e potrebbe ciò venire da* [illegible]

(b) *Glandule, piene come d'una tale acqua forte per partire il cibo, e digerirlo* Naturaleza, dello Sp. naturalezza, cioè natura.

e inviſcidimento naſce, come dicono alcuni più eſperimentati Medici, da un calore, e non da freddezza; (a) la qual freddezza non eſſendo coſa poſitiva, non può realmente operare ne' corpi. Fatte dunque le convenienti preparazioni, uno de' modi, ne' quali ſi potrebbe uſar la China, ſarebbe il mettere due ſole dramme di eſſa nel ventre di una piccola pollaſtrina ben netta dagl' interiori, e tagliatole il collo, i piedi, e l'ale, e quindi fattala cuocere in ſufficiente quantità di acqua commune, ad una aggiuſtata, ma non totale cottura della pollaſtra, pigliando di quel brodo digraſſato ſei, o ſette once ogni mattina, rifacendo però ogni giorno nuovo brodo con nuova pollaſtra, e con nuova China, non tralaſciando in queſto tempo di farſi quaſi ſempre, un dì sì, e un dì nò, un ſemplice lavativo di ſolo brodo, e zucchero, ſenza altri ingredienti, e di pigliar altresì di quando in quando due ſole dramme di ſemplice polpa di caſſia, immediatamente avanti la bevuta del brodo della mattina: E perchè il benefizio di queſto medicamento non ſi può vedere, ſe non in lunghezza di tempo, e lunghezza di tempo ſimilmente ci vuole a toglier via le invecchiate diſcraſie; (a) perciò lungamente mi piacerebbe, che queſto medicamento ſi continuaſſe, e dopo una lunga durata, e ſopraggiunta la ſtagione calda, lo rinfrancherei coll' uſo del ſiero, pigliandone ogni mattina ſei, o ſette, o otto once, raddolcito con un un'oncia di ſemplicisſimo Giulebbo di China, e queſto ſiero ſarà più profittevole, ſe non ſarà depurato, ma ſarà ſiero ſemplicemente, e ſenza medicinale artifizio ſcolato dal latte. Nel tempo, che ſi uſa la China, loderei, ſe foſſe posſibile, lo aſtenerſi totalmente dal vino, ed in ſua vece ſi beveſſe, o acqua pura di fontana, o acqua cedrata, o ſorbetto, o altra acqua acconcia. Loderei anco lo aſtenerſi dal vino per più lungo tempo, eſſendo queſta aſtinenza un de' maggiori, e de' più profittevoli rimedj, che ſi applichino a queſti così fatti mali: Ed io ne ho molte, e molte iterate, e reitera-

---

(a) *V. il Dott. Giuſeppe del Papa nel Libro* del caldo, e del freddo.
(b) *δυσκρασίαι* intemperie; ſtemperamenti di umori.

te esperienze , non solamente in molti Personaggi , ma ancora nella persona mia stessa , che molti anni sono fui sorpreso da questi mali , che mi ridussero all' essere totalmente afflitto di tutte le membra , e per grazia di Dio, me ne liberai in maniera , che son già passati più di sei anni , che ne meno anno accennato di voler ritornarmi . Nel tempo di questi medicamenti , e si mangi minestre mattina , e sera , e le minestre sieno assai brodose , e semplici , ma quasi sempre vi sia qualche erba , come lattuga , borragine , endivia , zucca , ec. Le carni per lo più sieno cotte lesse , e per lo più la sera, in vece di carne , oltre la minestra , si mangi dell' uova , o qualche altra bagattella . Delle frutte se ne può mangiare e mattina , e sera di tutte le sorte in quantità modesta, e cõveniente, e cotte, e crude, secondo che le porta la stagione. L'uso delle buone frutte, e ben maneggiato, non è quella cotanto enorme , e nociva cosa , come noi altri Medici crediamo ; (*a*) Anzi i frutti furono prodotti per la sanità degli uomini , che sanno servirsene a tempo , e in regolata quantità , lontana dalla strabocchevole ripienezza . E sopra il brodo con la China , e sopra il siero raddolcito , si proccuri sempre di dormirvi sopra una , o due ore , o per lo meno si stia in letto.

Circa poi quel medicamento fatto con i tralci di vite , di smilace , di occhi di canna , ec. io non saprei , che dirmi . Confesso la mia naturale avversione a quei medicamenti , che o n composti di tanti , e tanti ingredienti manipolati con tanto misterio , tutto contrario a i modi della natura , la quale nelle sue operazioni grandissime cammina sempre , e opera con gran semplicità di modi , e di cose . Io non credo però , che un tal medicamento potesse far danno , e particolarmente se quei due tordi , e quel pezzetto di vitella fossero fatti cuocere in maggior quantità di quell' acqua , che non sono le cinque once , conforme dice la ricetta ; e si fosse avuta una diligente , e premurosa cura, che quell'acqua , che geme dalle viti (*b*) potate di fresco.

(a) *Disinganno intorno al nocumento eccessivo delle frutte. Diceva in questo proposito il Redi , che la quantità era quella , che noceva , non la qualità.*
(b) *Noi diciamo in proverbio* piangere come una Vite tagliata

sco, non si fosse imputridita in quel tempo, nel quale si mettono insieme l'erbe per farle stillare in essa acqua. Egli è ben vero, che io non credo, che gli occhi, e le radiche di canna producano gli stessi effetti, che producono le radiche della China: Anzi l'esperienza mi ha mostrato, che sono tra loro cose di differentissima natura, e per conseguenza differenti produrre dovrebbono gli effetti. Qui con ogni umiltà chieggio perdono del mio forse troppo libero scrivere: e non so darne la cagione ad altro, che a quel rispettosissimo ossequio, col quale io debbo riverire la gran Casa Rospigliosi, della quale nacqui servitore, e dalla quale mio Padre ricevè continuatamente tante grazie, e favori. Mi rimetto però umilmente ad ogni migliore, e più savio giudizio, e prego il Sig. Iddio datore di tutti i beni, che voglia concedere a S. Eminenza ogni desiderata consolazione di sanità ec.

. . . .

(*a*) A N. N.

Rendo umilissime, e cordialissime grazie alla bontà di V. S. Illustriss. che abbia voluto donarmi il suo gentilissimo, e galantissimo Libro; ma non voglio già qui renderle quelle tante, e tante, che dovrei, per aver ella in esso con somma mia gloria fatto menzione del mio povero, e miserabil nome. Riserbo a pagar questo debito in occasione più opportuna, di una certa leggenda, che son per mettere alla stampa questa prossima state, e di cui son di già intagliati tutti i rami, dove ho favellato così per passaggio delle Chiocciole, (*b*) avendomene data occasione quel medesimo Padre Buonanni, che pretende scrivere delle cose naturali imparate su' Libri del tavolino, e non su

Ii 2 quel

(a) *Questa non ha l'indrizzo.*
(b) *Un Notomista, che abbia studiato su' libri, e non su i Cadaveri, Galeno lo chiama: Piloto di carta, che non ha navigato, ne visto i luoghi sul mare.*

quel gran Libro, che la Natura apre alla vista di tutti coloro che vogliono affissarvi lo sguardo. Voglio bene in questa mia Lettera offerire a V. Sig. Illustriss. la mia riverentissima servitù, supplicandola a non isdegnarsi di accettarla. Se V. Sig. Illustriss. mi farà questa somma grazia, io la accerto, che mi troverà sempre, ed in ogni occasione suo vero fedelissimo servitore, e conoscerà in me un uomo, che ama teneramente i suoi Padroni, e particolarmente quegli, nell'animo de' quali così nobilmente risplende la virtù, come appunto avviene in V. S. Illustriss. alla quale cordialmente bacio le mani.

Firenze 3. Aprile. (a)

CC.

AL SIG. CAN. LORENZO PANCIATICHI.

RIcevo questa sera, nel tornare a Casa, il suo Viglietto, nel quale mi comanda, che io le dia notizia di qualche erudizione intorno alla voce Ἐπύγιζον, usata da Teocrito nell' Idillio quinto al verso 41. In questa strettezza di tempo non saprei che dirmele. Ho guardato gli scartafacci, da me notati alcuni anni sono, quando giovinetto mi era saltato in capo di voler far note sopra di Teocrito, e vi ho trovato, che sopra questa voce ἐπύγιζον io avea dette le seguenti cose, che qui appresso a V. S. Illustriss. mando registrate. Domani con più tempo farò miglior ricerca: intanto accetti da me il buon animo, e mi metta a merito grande se io non mi adiro seco per una così strana richiesta.

Ἐπύγιζον verso 41.) *Execrandum, & Græcis olim familiare flagitium, quod a Perside in Græciam irrepsisse Plutarchus ait lib. de Herodot. Malignit. Abeat a nobis* αἰσχροῤῥημοσύνη.

San-

(a) *A questa Lett. ed alle altre appresso, manca l'anno della data.*

Sanctissima enim semper visa fuit Persarum lex, cujus meminit Herodotus lib. 1. ὁπόσα ποιέειν οὐκ ἔξεστι, ταῦτα οὐδὲ λέγειν ἔξεστι, quæ nefas est facere, ea nec dicere licet. (a) *Qui plura curiosius desiderat, & præcipuè de pœnis, quibus est animadversum in homines hoc scelere inquinatos, adeat Clarissimi viri Joannis Henrici Meibomii in Jusjurandum Hippocratis nunquam moritura Commentaria.*

Questo è quanto, Sig. Lorenzo mio caro, le posso presentemente dire. Cercherò di qualche altra cosa: Intanto mi giova questa opportunità per rassegnarle la mia singolare osservanza, e le bacio le mani.

Di casa 14. Giugno.

AL MEDESIMO.

Signor no, Signor no, che io non sono in collera daddovero; e non merito, che V. S. Illustriss. con la parola di Teocrito mi chiama πικρόν. Io burlai nella lettera di ierlaltro: e che io burlassi, e che io non fossi in collera, lo argomenti Ella dalla obbedienza, con la quale obbedisco a' suoi voleri, che mi comandano, che io le accenni, in qual foggia io avea spiegato quel medesimo πικρός di Teocrito nell' Idillio primo vers. 17. Obbedisco, è vero; Ma, Sig. Lorenzo mio caro, con questo patto però che ella non faccia vedere a nessuno queste baje puerili scritte in un tempo, nel quale io non avea per ancora assaporato che cosa fosse il mondo.

Ἐστί γε πικρός. *Idyll. primo vers.* 17.) Πικροί. *apud Aristotelem 4. Ethicor.* c. 11. δυσδιάλυτοι, καὶ πολλὸν χρόνον ὀργίζονται Implacabiles sunt, & longo tempore in iracundia perseverant. *Hoc autem loco* πικρὸς *illos esse existimo, qui faciles sunt ad ira-*

(a) *Isocr. ad Demonic.* Ἃ ποιεῖν αἰσχρόν, ταῦτα νόμιζε μηδὲ λέγειν εἶναι καλόν:

iracundiam, & *quavis levissima causa eadem exardescunt*; *Quo sensu intelligendus Paulus Apostolus ad Colossenses cap.* 4. οἱ ἄνδρες ἀγαπᾶτε τὰς γυναῖκας, καὶ μὴ πικραίνεσθε πρὸς αὐτάς. Viri, amate uxores, & nolite amari esse ad illas; & *Cic. ad Attic. lib.* 14. *Amariorem enim me senectus facit, stomachor omnia*. Io vi avrei molte altre cose; ma non è possibile, che ora mi metta a ricercarle tra 'l vilume delle schedule. Ci parleremo domani all' Accademia. Ed a V. Sig. Illustrissima bacio cordialmente le mani.

Di Casa 16. *Giugno*.

(a) AL SIG. DOTT. N.N.

MI ha grandemente rallegrato lo intendere dalle due ultime Lettere; che il Signore, e la Signora piglino il medicamento, come è il desiderio di V. S. e secondo la sua ricetta; e che lo andranno continuando senza tralasciarlo, fino che le cose non sieno ridotte a manifesta sicurezza. Questo della continuazione è un punto necessarissimo, perchè in così fatte malattie è cosa migliore, e più sicura lo allungar il medicamento una dozzina di giorni di vantaggio, che lo abbreviarlo senza proposito un sol giorno; E tanto più se in esso medicamento si sia tralasciato l' uso del Vino, ed in sua vece si beva acqua acconcia di salsapariglia, sì nel pranzo, come nella cena. Persista dunque V. Sig. Eccellentiss. nel persuadere la continuazione dell' intrapreso medicamento, siccome usi ogni immaginabile diligenza, acciocchè sia inteso, che questi mali, ancorchè si somministrino giornalmente gli Alessifarmaci convenevoli, non restano però mai totalmente sanati, se giornalmente ancora essi mali siano rinvigoriti, e riattaccati, e tanto più se sieno mali di lor naturalez-

(a) *A questa Lettera manca l'indirizzo: si veda però esser stata scritta ad un Professore di Medicina.*

lezza difficili a guarire, conforme difficile si è questo nostro, del quale parliamo. Questo è quanto in risposta delle sue due Lettere posso dirle, e le faccio umilissima riverenza, assicurandola, che per grazia di Dio benedetto, presentemente mi trovo in buona sanità, e godo la Villeggiatura dell' Imperiale, di dove di nuovo le faccio umilissima riverenza con tutto l' affetto del cuore.

Firenze 14. Luglio 1693.

AL SIG. DOTT. GIOVANNI GIACOMO MANGET. GINEVRA.

(a) LA poca sanità, nella quale io mi trovo in questa mia età avanzata, non mi permette il potere applicare la mente nelle Scritture Consultorie Mediche. Onde non si maravigli V. Sig. Illustriss. se non posso rispondere alla sua dottissima Consultazione, per il nobilissimo Personaggio, che desidera guarire di alcune sue particolari indisposizioni. Tutto quello, che con ogni sincerità, e non come Medico, ma come suo vero, e buon servitore posso dire, si è, che io consiglierei questo Signore ad astenersi per l' avvenire da ogni genere di tanti, e tanti medicamenti, perchè siccome con i medicamenti fatti non ha ottenuto fin ad ora di sanare da quella sua naturale indisposizione, così col continuare nuovi, e lunghi medicamenti potrebbe correre pericolo di perder la vita, o almeno almeno d' incorrere in qualche altra nuova indisposizione molto, e molto peggiore della prima. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Manget, questo è il mio sentimento: mi rimetto però con ogni più vera umiltà ad ogni miglior consiglio. La congiuntura di questa sua Consultazione venuta mi ha giovato a me per darmi la fortuna di conoscere la Persona di V. Sig. Eccellentiss. e di ammirare le sue Vir-

(a) *Questa Lettera trasportata in Lat. si legge nel* II. *Tomo della Biblioteca Medico Pratica del* Manget *a c.*1100. *dell'ediz. che qui si cita*, *di Ginevra del* 1695.

Virtù singolarissime; onde con ogni ossequio me le dedico vero, e rispettosissimo servitore, e la supplico ad accettarmi per tale.

Il Libro della Biblioteca di Medicina Pratica di V. Sig. Illustriss. che ha per le mani il diligentissimo, e obbligantissimo Sig. Gio: Antonio Chovet, (a) è qui aspettato con grandissimo desiderio, ed io credo, che abbia ad essere veramente Libro utilissimo per i Signori Professori.

Mi onori V. S. Illustriss. come la supplico, di qualche suo comandamento, e le fo divotissima riverenza, baciandole con tutto il cuore le mani.

Firenze 24. Luglio 1693.

AL SIG. VINCENCENZIO DA FILICAJA.

IN questo giorno dalla gentilissima Lettera di V. Sig. Illustriss. intendo, che il Sig. Gio: Maria Crescimbeni Custode degli Arcadi di Roma le ha fatto sapere, che un suo Amico vorrebbe stampare una Raccolta di Poesie lettesi finora in Arcadia, tra le quali sono alcune di V. Sig. Illustriss. e alcune delle mie, e che perciò ne desidera il consenso degli Autori, ed in consequente quello di V. Sig. Illustriss. ed il mio. Io quanto a me non avrei difficultà alcuna a darglielo, nè per le Poesie di V. Sig. Illustriss. nè per le mie, già che e l' une, e l' altre vagano di già per l' Italia, e non è in nostra potestà, che non venga in altro tempo questa stessa volontà ad un' altra Persona, e lo faccia con minor garbo, e con minor accuratezza. Caro amatissimo, e riveritissimo Sig. Vincenzio, questo è il mio sentimento, e glielo scrivo con ogni sincerità di animo cristiano, e d' onore; ma io non ne so più, ed ho semplicemente scritto col solo fine di obbedire a suoi da me riveritissimi comandamenti: e supplicandola della continuazione, le fo umilissima riverenza.

Dalla Petraja 3. Giugno 1694.

A

(a) *Stampatore di Ginevra dal Sig. Radi ben conosciuto, come quegli che avea già stampate le sue Etimologie Italiane nel 1685.*

A N. N. (*a*)

FRancesco Redi ha letta attentamente la puntualissima Relazione del travaglio di stomaco, che da alcuni giorni in qua affligge in Roma il molto Rev. Pad. Lazzaro Sorba della Compagnia di Gesù, ed insieme ha considerati i Medicamenti, che di già sono stati messi in opra da quei prudentissimi Sig. Medici, che assistono a sua Reverenza. Si sottoscrive, ed approva tutto il di già operato infino ad ora, e particolarmente, e con sincerità di cuore approva, che quei dottissimi Sig. Medici, e particolarmente il prudentissimo Sig. Antonelli, si sieno totalmente astenuti da ogni maniera di medicamenti purganti gagliardi, i quali medicamenti purganti gagliardi secondo l'opinione del Redi, saranno sempre grandemente nocivi allo stomaco, ed a tutte le altre viscere di S. Reverenza; le quali non anno mancamento veruno di calore, conforme con molta prudenza gli ha insinuato il dottissimo Gio: Batista Fossombroni, che vorrebbe valersi di medicamenti umettanti, e corroboranti, e refrigeranti. Se dunque il Sig. Fossombroni, ed il Sig. Angioletti propongono l'uso dell' Erba Tè bollita nell' acqua pura, e semplice di fontana, da pigliarsi la mattina a buon' ora, la pigli pure liberamente senza timore veruno, e dopo bevuta, stia per lo meno meno un' ora nel letto, e proccuri di dormirvi sopra, e fino al tempo del desinare non metta nello stomaco altra cosa veruna, per minima che sia, ancorchè ella sia creduta, o medicinale, o alimentosa. E dal desinare similmente infino all' ora della cena non pigli altre cose, e da queste altre cose non ne eccettua ne meno il Caffè proposto, e desiderato da S. Reverenza per doversi pigliare ogni giorno su le 23. ore; Non è però che il Redi creda, che fosse per esser gran rovina, se si desse il caso; che un sol giorno su le 23. si prendesse il Caffè: ma quel pigliarlo ogni giorno ogni giorno per maniera di medicamento, il Redi non si sente inclinato ad approvarlo.

(a) *Questa, e la seg. non si trova a chi fossero dirette.*

Loda bensì il Redi l'uso frequente de' cristieri, quando anco questi nel tempo dell'uso dell'erba Tè fossero fatti un giorno sì, ed un giorno nò, purchè sieno cristieri puri, semplici, e senza ingredienti di droghe, o di lattuarj medicinali, o di siroppi, o di bolliture; ma sieno fatti di puro brodo di carne grasso, salato secondo il solito, zucchero, butiro, ed un poco di Olio violato delle Spezierie. Che è quanto può dire così da lontano il Redi, il quale con tutto l'affetto del cuore prega Sua D. M. per ogni consolazione bramata da Sua Reverenza.

Dalla Corte alle Cacce di Pisa 2. Febbrajo 1695.

A N. N.

MI viene comandato di scrivere (a) alcuni consigli di Medicina intorno alle malattie, che affliggono il nobilissimo Sig. N. N. e si vuole, che io gli scriva in lingua Italiana, o Latina, e con parole semplici, e schiette, e lontane da quei termini oscuri mezzi greci, e mezzi latini, che comunemente si sogliono usare, e vendere dal volgo de' Medici. Obbedirò alle leggi, che mi sono state imposte; e tanto più obbedirò volentieri, quanto chè questo è il mio solito costume, e la mia solita maniera di scrivere: ed in ciò vorrei avere l'abilità uguale all'espettazione.

Tutti i mali di questo nobilissimo Signore, che si trova nel cinquantottesimo anno dell'età sua, si riducono, e si ristringono a un flusso di sangue non nero, ma rosso vivo, e florido; dalle vene emorroidali, con qualche dolore interno, ed esterno, il qual flusso di sangue, ancorchè sia stato due volte copioso, e strabocchevole, contuttocciò per ordinario non passa la misura di uno, o di due, o di tre cucchiai; e solamente fluisce nel tem-

(a) *Da qui l'Autore il suo consiglio intorno alla guarigione d'un flusso di sangue.*

tempo, che si voglion rendere le fecce del ventre; ovvero fluisce subito, che le fecce sono state evacuate: e se le fecce non sono secche, ed aride, ma fluide, e liquide, allora il dolore delle emorroidi è mite, e piacevole, ed il flusso del sangue è sempre più parco. E si è osservato, che quando il flusso del sangue vuol venire più copioso, si svegliano alcuni giorni avanti dolori, e gravezze di testa, e particolarmente nella parte posteriore di essa testa, ancorchè questo nobilissimo Signore non sia mai stato sottoposto a simile molestia. Al dolore, e flusso emorroidale, si aggiugne un'altra malattia, ed è, che da quattro, o cinque anni in qua, nello sforzo di rendere gli escrementi del ventre ha cominciato ad uscir fuori dell'ano lo intestino retto, il quale intestino retto suol gemere alcuni icori, o sieri acri, mordaci, pungenti, e salsuginosi. Tutti questi mali si esacerbano allora quando si commettono errori, e disordini nel bere vino generoso, e puro; quando si usano cibi conditi con aromati; quando regnano le passioni dell'animo, e particolarmente l'ira; e quando si tralasciano i soliti moderati esercizj, e moti di corpo.

Da questa narrazione evidentemente si conosce, che il sangue è soverchiamente pieno di calore, cioè di particelle ignee, le quali non sono ben collegate insieme; onde anno campo più libero di esercitare la propria energia a muoversi, ed a far muovere gli altri minimi componenti del sangue; Onde tutta la massa sanguigna spogliata della solita sua naturale placidità, ribolle, rigonfia, e diviene turgida; quindi pugne, morde, vellica, e distende i vasi emorroidali, le fibre de' quali vasi appoco appoco si son notabilmente indebolite, e relassate; e di qui nasce il dolore, ed il flusso del sangue; e dal dolore, e da i premiti nel dolore appoco appoco si è introdotto, che l'intestino esca talvolta fuora del suo luogo naturale.

Supposto questo per vero, il mio consiglio si è, che il nobilissimo Sig. N. N. non si lasci mai persuadere da chiunque che sia, a voler guarire totalmente dal flusso di sangue delle vene emorroidali; perchè se queste vene non si sgravassero più mai del sangue e di, quei sieri acri, e salsuginosi, io per me credo cer-

tamente, che il nobilissimo Signore fosse col tempo per essere assalito da molte altre malattie molto più gravi, e molto più pericolose, e del genere di quelle, che più da vicino, e con maggior forza possono, e sogliono attaccare la vita dell'uomo. E' ufizio del buon Medico aver sempre per suo primo, e principale scopo il conservare in vita il suo ammalato; e per secondo, e men principale scopo dee aver la mira a liberarlo da quei mali, che lo tormentano. Il Medico prudentissimo adunque, che assiste alla sanità di questo nobilissimo Signore, stia con l'occhio vigilante; soccorra piacevolmente alla natura in quelle cose, nelle quali ella ha bisogno di ajuto, e la tenga in freno in quelle, nelle quali ella opera con eccesso. Proccuri, che si generi un sangue più dolce, e che tale si conservi, e che più dolci ancora sieno gli altri umori, che uniti col sangue corrono, e ricorrono per i canali del nostro corpo. Il che se si otterrà, il flusso dalle vene emorroidali sarà sempre più parco, e minore; si mitigherà il dolore; e l'intestino retto non potrà così facilmente uscire del suo luogo; e in processo di tempo, per solo ufizio di natura si corroboreranno le fibre de' vasi sanguigni, che serpeggiano intorno all'ano, e l'ano stesso acquisterà un poco più di vigore, e particolarmente, se non sarà giornalmente afflitto da quegli sforzi, e da quei premiti, che si fanno nell'evacuar le fecce del ventre, allora quando elle sono aride, e secche; e perciò si dee usare ogni diligenza maggiore, acciocchè sempre il ventre sia lubrico.

Per ottener questi scopi sarei di parere, che pochi medicamenti si mettessero in opera di quegli, che sono somministrati dalla Chirurgia, e dalla Farmacia, ma si facesse gran capitale di quei rimedj, che si costumano nel modo di vivere, e particolarmente circa il mangiare, ed il bere, il dormire, le passioni dell'animo, ec.

Per raddolcire il sangue, e per attutire modestamente la soverchia mobilità delle sue particelle ignee, nel tempo della primavera si pigli frequentemente la mattina nello svegliarsi dal sonno, un gran bicchiere di sei, o di sette once di brodo di carne non salato, nel qual brodo sia bollito una buona quantità di fiori di viole mammole freschi, e si continui a pigliarne fino che si trovano esse viole fresche, e non trovandosene più, si

può

può sostituire nelle altre stagioni dell'anno, una sola delle seguenti erbe, o pomi, cioè, cicoria, borragine, buglossa, sonco, prugne fresche, o secche, mele appie, o altri simili pomi. Ho detto una sola erba, (a) perchè la nostra natura gode della simplicità delle cose, ed aborrisce quei tanti miscugli di medicamenti, che da' Greci dopo il secolo d' Ipocrate, e dagli Arabi molto più superstiziosi de' Greci, furono inventati per acquistarsi venerazione appresso la credula, ed ignorante plebe. Non biasimerei, che col brodo suddetto, si pigliasse talvolta dodici, o quindici grani di magisterio di madreperle, o di altre conchiglie marine, il qual magistero può raddolcire le acidità de' fluidi del nostro corpo, e può tenere ben collegati in giusta simetria i minimi componenti de' medesimi fluidi. L' uso del siero di latte depurato, e raddolcito con giulebbo di tintura di viole mammole, o di mele appie, sarà sempre di profitto; e di profitto sarà altresì l' uso del latte di asina, o di capra. Nel desinare, e nella cena vi sia sempre tra gli altri cibi una minestra semplice, assai copiosa di brodo, nella quale sieno bolliti de' pomi, o delle erbe soprammentovate, e talvolta ancora qualche poco di orzo, o di riso. Le carni sieno più frequentemente cotte allesso, che arrosto, e non sieno mai condite con aromati, o per lo meno ciò avvenga di rado, e con mano parchissima. Si fugga come la peste l' uso de' vini generosi, e puri: ma soprattutto si fugga il soverchio bere del vino. Si termini sempre il desinare, e la cena con una mela, o pera cotta, bevendoci sopra due, o tre once di acqua, o raddolcita con sorbetto, o con giulebbo di scorza di cedrato, o acconcia con altre galanterie all' usanza di Italia.

De' medicamenti da tenere il corpo lubrico, solamente lodo la semplice, e pura polpa di cassia, senza mescolarvi cosa veruna, che possa servire per ajuto, e per correttivo. Di questa se ne piglino due dramme per volta la mattina a buon' ora avanti di prendere il brodo. Se nell' ora della cena, la cassia non avesse

(a) *La natura gode de' medicamenti semplici.*

se fatto il suo effetto, se ne pigli di nuovo la medesima quantità un quarto d' ora avanti cena. Per questo stesso fine loderei, che alle volte il brodo, nel quale fossero bollite le viole mammole, si raddolcisse con due once di siroppo violato solutivo. I medicamenti purganti gagliardi saranno sẽpre di indicibile nocumento. Quando poi avviene che nella estremità dell' intestino retto, lo sterco sia ridotto a tanta durezza, e siccità, che, per mandarlo fuora, sia di mestiere far grandi sforzi, e grandi premiti, da' quali viene sollecitato il flusso del sangue; in questo caso loderei sommamente, che il nobilissimo Signore usasse alcuni piccolissimi clisteri al peso di sei once con solo brodo di carne, ovvero sola acqua di orzo, o con emulsione di orzo, o di riso abbronzato, e cotto, o con emulsione di nocciuole abbronzate, ed anco talvolta con emulsione di semi di papaveri bianchi, ovvero con decozione di fiori di papaveri erratici. Non è immaginabile il profitto, che da questi piccoli clisteri iterati, e reiterati, cavano coloro, i quali sanno ben servirsene a tempo opportuno, e con opportuna maniera. Dopo che il ventre si è sgravato dalle fecce, e che l'intestino retto è tornato al suo luogo, sempre si lavi l'ano esternamente con acqua di orzo tiepida, alla quale sieno state aggiunte alcune poche gocciole di vino bruschetto, come sarebbe quello del Reno. E perchè dopo che l'intestino retto è ritornato al suo proprio luogo, suole spesse volte internamente nell'ano, per lo spazio di mezz' ora, ed anco di un' ora, svegliarsi un dolore fastidioso, con prurito, con acrimonia, e con ardore mordicante; in questo caso sarà di grandissimo, e di esperimentato giovamento, se subito si farà un de' suddetti piccolissimi clisteri al peso di tre once, aggiuntovi qualche porzioncella di manteca gialla di rose della Spezieria del Serenis. Granduca di Toscana, con la qual manteca si potrà parimente ugnere tutta quanta la regione dell' osso sacro: si potrà ancora con la medesima manteca ugnere quella usuale supposta di sego di cervo; perchè, se sarà così unta, si tempererà forse quella poca di acrimonia, che risiede nel sego cervino. Quando l' intestino retto è uscito fuori dell' ano, e si vuol rimettere al suo luogo, si rimetterà con maggior facilità, e con maggior prestezza, se l' estremità dell'intestino si ugnerà con la suddetta manteca;

ca; la quale oltre al mitigare il dolore, oltre al rintuzzar l'acrimonia del siero acre, e lissiviale, potrà ancora notabilmente fortificare la parte offesa, e indebolita. E questa manteca è così gentile, delicata, e odorosa, che senza nausea veruna si può usare da ogni gran Personaggio.

Quei Medicamenti, (*a*) che dal volgo avvezzo a grandi errori, sono creduti per occulta proprietà, o per simpatia, o per antipatia, poter fermare, e stagnare il sangue sgorgante dalle emorroidi, e si pigliano per bocca, o si portano addosso, alla usanza degli amuleti, sono mere baje, e mere bagattelle, e sono trovati, e favole da donnicciuole, e da ciarlatani, per ingannar la plebe, che ama di essere ingannata.

Tra le operazioni chirurgiche, perche il nostro nobilissimo Malato si trova nell' età di cinquantotto anni, crederei, che a lui fosse per essere di gran giovamento aprire una fontanella nella coscia, acciocchè le arterie potessero per questa strada sgravarsi continuamente di quegli *icori*, e di quei *sieri* più sediziosi, i quali cagionano tumulto tra le particelle componènti il sangue.

Questo è quanto, spogliatomi della maschera di Medico, ho potuto brevemente dire in esecuzione di quei comandi, che mi sono stati imposti. Piaccia al Sig. Iddio datore di tutti i Beni, che i miei consigli apportino quelle utilità, che dal nobilissimo Signore sono desiderate, e da me a lui con ogni ossequio più grande sono augurate. ec.

. . . . . .

(a) *Inganno del volgo.*

AL SIG. CAVALIER D' ANGIOLO (a)

HO letto il dottissimo, e prudentissimo Consulto degli Eccellentissimi Sig. Dottori Domenico Baldi, e Pietro Tommaso Frosini, intorno a que' tumori duri, rotondi, mobili, bianchi, con qualche piccol senso di dolore, i quali infestano nel collo, e vicino all'orecchio sinistro la Sig. sua figliuola. Questi esperimentatissimi Signori, conforme è lor solito costume, anno discorso con pienezza di dottrina; onde io non posso se non sottoscrivermi al loro parere. E dico con essi, che questo è quel male, che comunemente si chiama le scrofole, o le strume. E nasce allora quando le glandule jugulari, e le glandule parotidi non fanno bene il loro offizio di rimandare alle vene, ed a vasi linfatici quelle superfluità del sugo nerveo, le quali per la via delle ramificazioni nervose sono ad esse glandule tramandate. La cagione, per la quale queste glandule non fanno bene il loro offizio, si è l'ostruzione de' loro minimi, e diversi canaletti; si è altresì la soverchia copia delle suddette superfluità del sugo nerveo, ed in terzo luogo lo sconcerto, e la simetria viziata de i minimi componenti di esso sugo nerveo; onde di dolce che dovrebbe essere, acquista una viziosa acidità analoga a i liquidi vitriolati.

Il perche a voler restituire la sanità a questa Signora, bisognerebbe proccurare, che le suddette glandule facessero bene il loro offizio, di non tenere in collo, ma di riportare alle vene, ed a' vasi linfatici le superfluità nervose, togliendo via le ostruzioni, e le ture de' loro canaletti; bisognerebbe ancora sminuire la quantità soverchia di esse superfluità, e addolcirle, e ridurre i loro minimi componenti al tuono, all'ordine, e alla simetria naturale.

Tutte cose facili da dirsi, ma non così facili ad ottenersi. Elle non son però impossibili, perchè la Signora è giovinetta; i tumori sono mobili, bianchi, poco dolorosi; e quel che molto

---

(a) *Nell'originale manca il Nome.*

to importa, alla sua cura assiste la prudenza, e la vigilanza oculatissima di due valentissimi Medici, avvalorati da una consumatissima esperienza.

E perchè tre sono le parti della medicina somministranti i rimedj, cioè la Chirurgia, la Farmacia, e la Dieta:

Quanto alla Chirurgia lodo pienamente lo astenersi dal cavare il sangue aderendo all'opinione degli Eccellentiss. Sig. Baldi, e Frosini. Quanto alla Chirurgia topica, o locale, da usarsi nelle parti inferme, per ora non ne vorrei ragionare in conto veruno, riserbando a farlo dopo che si saranno messi in esecuzione tutti quei rimedj, che più opportunamente per ora ci possono essere somministrati e generali, e locali, dalla Medicina Farmaceutica.

Quanto dunque alla Farmacia, lodo che la Signora si purghi, e si ripurghi con evacuazioni universali, e con evacuazioni epicratiche, e con medicamenti preparanti piacevoli, ne' quali si sfugga, quanto si può l'eccesso del calore, il quale potrebbe col tempo apportarci nocumenti non ordinarj.

E perchè dagli Eccellentissimi curanti vengono, secondo l'insegnamento d'Ipocrate, e di Galeno, in sommo grado lodate le evacuazioni frequenti epicratiche; io vi concorro pienissimamente, e credo, che nel nostro caso saranno necessarissime, e utilissime: e mi sovviene, che agli anni passati io curai una nobilissima Giovanetta, che avea portato questo stesso male due anni interi; la curai, dico, dopo le purghe solite universali, coll'uso frequente di ogni tre giorni della seguente piacevolissima bevanda.

℞. Sena di Levante dramme iij. Sal prunella dramme j. Noce moscada polverizata dr. mez. Infondi in once vij. di acqua comune per ore 24. a freddo. In fine cola senza spremere; E nella colatura stempera manna scelta della più bianca once ij. cola di nuovo. ℞. di detta colatura once v.

Dopo che la Signora si sarà purgata, e ripurgata universalmente, ed epicraticamente, concorro volentierissimo all'uso del decotto di china, e di salsapariglia, fatto in acqua comune: E quando fosse approvato dagli Eccellentissimi curanti, non vi mescolerei altri legni, o altri ingredienti di sorta veruna, ma farei un decotto puro purissimo.

Nel tempo, che la Signora piglierà il decotto suddetto, loderei, che ogni mattina, ed ogni sera pigliasse quindici, o venti grani di Magistero di Conchiglie marine, medicamento molto profittevole per addolcire le soverchie acidità contratte dal sugo nerveo, e per mantenere i suoi minimi componenti nel naturale ordine delle loro parti.

Quanto a' medicamenti esterni, debbono avere quelle stesse intenzioni mentovate da'Sig. Baldi, e Frosini. Fra questi io non ho trovato cosa, ne più opportuna, ne più utile del cerotto di Giovanni di Vico, (a) manipolato con triplicato mercurio, e portato attaccato a' tumori, giorno, e notte continuamente....

IN-

(a) *Di questa lettera manca il rimanente.*

I L F I N E.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI

Contenute in questo Volume

A

Bro-

C

Cla-

D

E

F

Fi-

G

Ja-

I

L

M

N

O

P

Ra-

R

S

V

Z

TA-

TAVOLA

De' Nomi di quelli, a cui sono scritte le Lettere di questo Volume.

Vin-

Il Fine della Tavola.